SPERLING & KUPFER

DRAGONHEART

un romanzo di
CHARLES EDWARD POGUE
basato su una sua sceneggiatura
da una storia di
PATRICK READ JOHNSON & CHARLES EDWARD POGUE

All’ombra del castello che fu di re Freyne, il fato ha incrociato i destini di sir Bowen, l’ultimo cavaliere fedele all’Antico Codice, e di Draco, l’ultimo drago di una nobile stirpe decimata senza pietà nelle fredde terre della brughiera. Camelot è lontana nel tempo ma non nello spirito, e il giovane principe Einon si prepara a regnare, forgiato nell’animo e nella spada dai precetti di sir Bowen. Ma prima che salga sul trono, rivolte e assassini si susseguono macchiando di sangue un reame che non conosce più pace. Persino lo stesso futuro sovrano, ferito gravemente da una contadina assetata di vendetta, si trova a dibattersi tra la vita e la morte. Solo l’intervento provvidenziale di un drago mosso a pietà del moribondo scongiura il peggio con una magia di «cuore», appunto. Einon, però, una volta diventato re, tradisce tutto e tutti, oltraggiando l’antico giuramento finché… In un incantato paesaggio medioevale, popolato di chierici-poeti, guerrieri e uomini pronti a morire per difendersi dai soprusi, attraversato da amori, ambizioni e grandi ideali, si coalizzano le forze per sconfiggere un re abominevole. Ma tra gli alleati per questa giusta causa solo uno conosce il terribile prezzo da pagare per assicurarsi la vittoria. Basato sulla sceneggiatura del film omonimo - diretto da Rob Cohen, interpretato da Dennis Quaid e distribuito in Italia dalla UIP -, un romanzo d’avventura per grandi e piccini che ci riporta indietro nel tempo, a quando la lotta tra Bene e Male era affidata alle spade e al coraggio di prodi cavalieri.

Charles Edward Pogue è un noto e apprezzato autore di novelization e di sceneggiature, tra le quali quella del film *La mosca.*

«PANDORA»

DRAGONHEART

un romanzo di
CHARLES EDWARD POGUE
basato su una sua sceneggiatura
da una storia di
PATRICK READ JOHNSON & CHARLES EDWARD POGUE

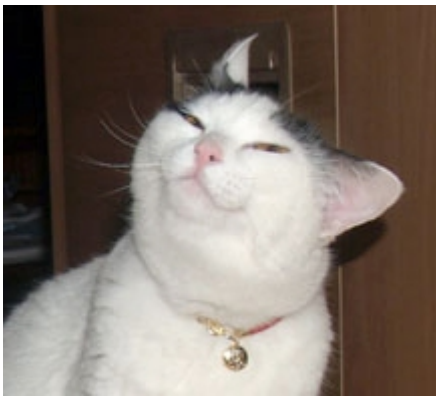
Sperling & Kupfer

Traduzione di Francesco Saba Sardi

Dragonheart

Copyright © 1996 by MCA Publishing Rights,
a Division of MCA, Inc. All rights reserved.
©1997 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 88-200-2307-5
86-1-97



Scan e Rielaborazione
di Purroso

Per Julieanne,
la mia musa,
il mio esempio
e la mia fata.

In memoria di Hotspur, che fu Draco,
e di mio padre, che mi insegnò l'Antico Codice.

Questo è il racconto di un cavaliere
che uccise un drago e vinse il male

Le cronache di Glockenspur,
che narrano la storia di re Einon
e la ribellione sotto il suo regno,
compilate da un certo chierico, Gilberto.

PARTE PRIMA

Il cavaliere

Dentro il cerchio della tavola,
Sotto la sacra spada.
Un cavaliere deve giurare di obbedire
Al codice che è senza fine.
Senza fine come la tavola -

Un anello legato dall'onore.

L'Antico Codice

1
La caduta dei re

«Nessuno prenderà le armi contro
la mia corona.»

BOWEN parò il colpo di spada a un soffio dal suo sorriso. Luce solare e scintille sfrecciarono lungo le lame, che stridettero l'una contro l'altra in rapidissima successione, bloccandosi all'elsa. Dietro l'incrocio di spade, gli occhi grigi di Bowen splendettero come l'acciaio illuminato dal sole.

«Non male.» Sorrise, poi si liberò con un rapido scatto e una mezza finta che spedì a terra il suo avversario, il cui volto era coperto dalla visiera dell'elmo abbassata.

«Ma non abbastanza per vivere, principe.» Bowen sottolineò queste parole piantando la punta della lama sullo stemma reale che spiccava sulla sopravveste del ragazzo abbattuto, una testa di drago infilzata su una spada.

Un'imprecazione uscì dall'elmo e il principe piantò lo stivale contro la coscia di Bowen, spingendolo all'indietro. Il principe si svincolò dalla lama minacciosa del cavaliere e balzò in piedi in un unico, rapido movimento.

Ma, ancora una volta, la spada di Bowen fu pronta a incontrare la sua, allontanandosela di qualche centimetro dall'ampio petto nudo.

«Meglio!» Bowen tornò a sorridere compiaciuto al di sopra delle lame incrociate, e si rese conto che anche il principe era soddisfatto. Più per il complimento, pensò Bowen, che per l'abilità della manovra. Egli, infatti, poté scorgere il sorriso a denti stretti dietro la grata della visiera e poté anche trame vantaggio perché, felice del suo sguardo ammirato, il principe aveva abbassato la guardia: non di molto, ma abbastanza. La lama di Bowen piombò giù e lo colpì di piatto.

«Saresti morto comunque, Einon!»

Il principe barcollò sotto il colpo, poi, lanciando un'altra imprecazione, caricò furiosamente Bowen che, ridendo e senza alcuno sforzo, bloccò il suo impetuoso ma goffo assalto.

«Determinazione, non passione, principino! Combatti con la testa, non con il cuore!» Bowen si faceva beffe del suo allievo, sottolineando ogni sua massima con una piattonata della spada sul suo corpo.

Nell'insieme, Einon non combatteva male, aveva imparato bene il meccanismo. A renderlo confuso e prevedibile era solo la sua testa calda, che rendeva più facile di quanto avrebbe dovuto essere il dominio di Bowen su di lui.

Il cavaliere lasciò che il principe lo facesse arretrare attraverso le rovine dell'antico castello romano, fino a un muro di pietra diroccato, e qui si rannicchiò, parando i colpi frenetici di Einon.

«Hai qualcosa in contrario se mi siedo? I tuoi sforzi mi stanno stancando.»

Un altro borbottio indecifrabile uscì da dietro l'elmo. Bowen bloccò senza difficoltà la lama che gli si stava avventando contro e, con poco sforzo, mandò Einon lungo disteso fra l'erba alta che copriva il terreno. L'elmo del principe sbatté contro un sasso.

«Nessuno ha mai trovato la vittoria fra la polvere», lo rimproverò Bowen e, appoggiando la spada al muro, allungò la mano alla ghirba dell'acqua.

Ne bevve una buona sorsata, lasciando che gli scorresse sul petto abbronzato, mescolandosi al sudore rilucente, e fissò il sole pomeridiano che cominciava a calare dietro i monti. I suoi raggi scendevano lungo i costoni rocciosi verso il luogo in cui si annidava la fortezza di legno di Re Freyne, illuminandola. Tuttavia, neppure l'oro luccicante del sole poteva attenuare la tetraggine di quel luogo, che sembrava evitare la luce e preferire le buie carezze delle rocce. Rozza e primitiva, la fortezza somigliava al suo signore.

Freyne non sarebbe mai stato un costruttore paragonabile alle possenti legioni che avevano tagliato la bella pietra sulla quale Bowen sedeva. Persino nel loro degrado, i resti dell'antico castello proclamavano le glorie dei conquistatori che l'avevano eretto e che, vittoriosi, avevano lasciato in quella terra una testimonianza della loro grandezza: ampie strade, possenti mura e un'orgogliosa stirpe. Da quest'ultima era disceso un re il cui retaggio si era rivelato ancora più ampio dell'impero dei suoi antenati: un'eredità che un tempo aveva unito tutti i britanni in un sogno; nel cuore

e nello spirito.

Ma quel re e quei giorni erano ormai una spenta rovina, al pari di quel castello e della stessa Roma imperiale. Erano un ricordo e nient'altro, e al loro posto erano saliti al potere uomini come Freyne, le cui conquiste non superavano i limiti della loro sete di sangue e di guadagno. No, Freyne non era un costruttore come i romani ed era giusto che la sua oscura fortezza - Bowen non riusciva a definirla un castello - stesse abbarbicata sulle colline sottostanti, simile a un uccello da preda appollaiato in attesa di ghermire con i suoi artigli una terra tremante di paura.

Bevve ancora dalla ghirba per togliersi il cattivo sapore che aveva in bocca, quando udì Einon levarsi in piedi, voltarsi di scatto e caricare ancora una volta. Non smise neppure di bere; si limitò ad afferrare la spada con la sinistra costringendo l'avversario in ginocchio. Il principe stava diventando troppo imprudente: giocare con lui non era più così divertente.

«Inginocchiati in battaglia e non ti inginocchierai mai alla tua incoronazione.» Bowen gli colpì rapidamente con la spada entrambi i lati dell'elmo, facendolo risuonare, ed Einon scosse furiosamente il capo. Rimanendo in ginocchio, sferrò un fendente alle gambe del cavaliere, che lo colpì al basso ventre e poi balzò sul muro facendo sfregare la lama contro la pietra. Ridendo dello spettacolo patetico del principe che si contorceva a terra, Bowen menò un colpo alla ghirba, facendola ricadere sulla lama e versandone il contenuto sul volto di Einon. Infine, gliela scagliò contro ormai vuota.

«Raffredda i bollori, principino. Ricordati: nervi d'acciaio, lama insanguinata.»

Tuttavia, la doccia non bastò a raffreddare né il ragazzo né i suoi nervi, ma la sua spada, per quanto mortale, fu inoffensiva. Bowen schivò un altro fendente con una risata sprezzante.

Poi il muretto di pietra crollò sotto i tacchi dei suoi stivali, ma non fu una caduta né lunga né pericolosa, perché l'erba alta dall'altra parte attenuò il colpo, procurandogli soltanto qualche graffio.

Il cavaliere udì Einon salire sulle pietre, poi chiamarlo in tono preoccupato: «Sir Bowen?» E da quel grido di ansiosa curiosità, comprese che il vantaggio era suo. Allora rimase perfettamente immobile, a occhi chiusi, in attesa che il principe si avvicinasse a lui.

Einon abboccò: scese dal muro e, senza il minimo sospetto, avanzò fra l'erba alta, che Bowen udì frusciare sempre più vicino. Era fin troppo facile. Attraverso gli occhi semichiusi e il ciuffo di capelli castani che gli

era spiovuto sulla faccia, Bowen guardò il principe chinarsi su di lui. Aveva sollevato la visiera e sul suo viso foruncoloso di quindicenne, l'aria combattiva aveva ceduto il posto alla preoccupazione. La sua pelle chiara si era arrossata per la fatica, lo sforzo e il sole. Il ragazzo non aveva niente della bellezza di sua madre: era tutto spigoli e goffe membra, con quell'aspetto spietato che aveva preso dal padre. Dal punto di vista fisico, era impossibile dubitare che fosse il figlio di re Freyne; Bowen era ben deciso a far sì che non si rivelasse tale anche sotto altri aspetti.

Di nuovo Einon lo chiamò, mentre lui a stento riusciva a nascondere il sorriso al pensiero che, un momento prima, quella voce timida e incerta aveva scagliato imprecazioni contro di lui.

Il ragazzo si inginocchiò per studiare il cavaliere, ma un rumore lo distrasse. Anche Bowen lo udì: era uno scalpitio di zoccoli, che veniva da dietro e in fretta.

Quando il ragazzo si girò attratto dal rumore, Bowen balzò in piedi alle sue spalle, puntandogli la spada alla gola.

«Di nuovo morto, principe!» rise. «Quante volte devo dirtelo?»

Meccanicamente, Einon ripeté la regola insieme a lui: «Volta le spalle solo a un cadavere!»

Ma la lezione di scherma era finita. Il principe puntò il dito verso i cavalieri che stavano attraversando al galoppo un arco semidistrutto dal tempo, penetrando nelle rovine di quello che una volta era stato un cortile selciato. «È accaduto.»

Einon si tolse l'elmo da esercitazioni e si passò le dita in un fitto groviglio di capelli di un biondo chiaro, bagnati di sudore. Bowen aggrottò la fronte, mentre i tre uomini, equipaggiati per il combattimento, si avvicinavano. Erano due soldati guidati da un cavaliere, sir Brok, un massiccio bruto. Bowen sapeva perché erano venuti, e lo sapeva anche Einon.

«I contadini si sono ribellati.»

Brok abbozzò un sorriso sarcastico. Detestava Bowen, che lo sapeva e non se ne curava ma, anzi, ricambiava i suoi sentimenti.

«Re Freyne vorrebbe che suo figlio fosse testimone della sua nobile vittoria.»

«Nobile?» Il cipiglio di Bowen si trasformò in un ghigno di dileggio. «Schiacciare uomini disperati, spaventati…»

«Traditori!» lo corresse Brok. Il suo cavallo sbruffò innervosito all'aspro suono della sua voce. «Il re ordina di portargli il figlio! Anche tu puoi assistere, balia.»

Il sorriso acido riapparve sul volto di Brok, che frustò il cavallo e galoppò via con i suoi uomini nel sole al tramonto.

Bowen si voltò e si avviò verso il luogo dove il suo destriero e quello di Einon erano legati a un vecchio tronco, prese la tunica che aveva gettato sulla sella e cominciò a infilarsela.

«Perché gli permetti di insultarti in quella maniera?» La voce di Einon era tesa, offesa, agitata. «Tu, un cavaliere dall'Antico Codice! Tu non hai paura di lui.»

«Né delle sue opinioni», rise Bowen. La sua testa sbucò dal collo del farsetto e scosse l'arruffata criniera. Aveva già dato prova di sé contro Brok: entrambi avevano rivaleggiato per diventare consigliere del principe, e la scelta di Freyne sarebbe senz'altro stata a favore di Brok, se non fosse stato per la regina Aislinn. Era stata lei, infatti, a volere Bowen, a volere un cavaliere dell'Antico Codice.

Freyne aveva acconsentito a un duello fra i due, perché pensava che Brok, in uno scontro a campo aperto, avrebbe sconfitto il giovane cavaliere che di recente era entrato al suo servizio. Ma aveva avuto torto: Bowen, quel giorno, avrebbe potuto uccidere Brok a pieno diritto, ma lo aveva lasciato in vita, e questo lui non gliel'avrebbe mai perdonato.

Bowen indossò la sua sopravveste di cuoio e, mentre agganciava il cinturone, s'avvide che Einon fissava con aria delusa l'emblema stampato: una spada d'argento con l'elsa rivolta all'insù, in un cerchio d'oro. Voleva che il ragazzo rispettasse quel simbolo e non ne restasse deluso. Gli aveva insegnato il codice: «Dentro il cerchio della tavola, sotto la sacra spada…» ma era ancora un ragazzo, e non sapeva apprezzare le sottigliezze nascoste nelle parole. L'onore è l'onore e un insulto è un insulto, che non si può lasciare passare senza risposta. Bowen, dunque, gli diede l'unica risposta che poteva dare, ben sapendo che non sarebbe stata soddisfacente.

«Da Brok non mi aspetto altro, è l'uomo del re.» Il disprezzo nella sua voce era fin troppo ovvio, e Bowen lo sapeva. Se ne accorse dall'aria imbarazzata e contrariata di Einon. Duro, essere figlio d'un barbarico tiranno. Duro, servirne uno. Il ragazzo si rese conto che Bowen lo stava guardando e abbozzò un sorriso.

«Quando io sarò re, tu sarai il mio uomo, Bowen.»

«Sono già il tuo uomo, mio principe.» Gli diede una cordiale pacca sulla spalla e lo aiutò a montare in sella.

Il fragore della battaglia squarciava il silenzio della notte: acciaio cozzante, uomini urlanti e cavalli gementi davano vita a un unico tetro suono di violenza e morte.

Un grigio fumo macchiava il cielo che il fuoco tingeva di rosso sangue. Dalla bruma nera e rossa brillò un riflesso dorato: una corona, che rotolò sul terreno fra il fango e il sangue.

Piedi e zoccoli battenti la scavalcarono e quasi la calpestarono, poi un corpo cadde accanto a essa: un cavaliere coperto da una corazza con lo stemma di una testa di drago infilzata su una spada sulla sopravveste. Come cadde, il fango schizzò sull'emblema, mescolandosi al sangue che già lo macchiava. Altro sangue colava dalla bocca dell'uomo, macchiandogli la barba: re Freyne aveva subito un colpo mortale. Stava morendo.

Ma, anche nelle convulsioni della morte, i suoi occhi vitrei continuarono a fissare la corona e le sue dita guantate si protesero verso il cerchio dorato, ricadendo inerti a breve distanza. Il suo sguardo vacuo continuò a rivolgersi verso la meta che gli era sfuggita, poi la mandibola gli si allentò e un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra. Il re era morto.

«Padre!» Il gemito straziante di Einon sovrastò il fragore della battaglia, mentre il ragazzo spingeva il suo cavallo attraverso il carnaio. Guerrieri coperti di corazza si scontravano con una marmaglia policroma, le cui uniche armi erano rozzi strumenti campestri.

Una falce, maneggiata da un gigantesco contadino dalla barba rossa, aveva abbattuto il padre di Einon facendolo cadere di sella. Il ragazzo aveva assistito alla scena da un'altura sovrastante la mischia, dove Bowen aveva voluto rimanere limitandosi a guardare la battaglia, anche se il principe bramava cacciarsi nel fitto dello scontro, non fosse altro che per vedere Bowen in azione. Lui era il miglior spadaccino che ci fosse fra i cavalieri; il migliore e il meno amato da loro, non tanto per invidia, quanto perché non tolleravano il suo disprezzo per il loro atteggiamento, lo stesso disprezzo che sentiva per quella battaglia. Pure, avrebbe dovuto trovarsi anche lui laggiù. Se la spada di Bowen fosse stata al fianco del re, quel cane ribelle con la barba rossa non l'avrebbe abbattuto.

Einon sapeva che Bowen lo aveva inseguito. Aveva udito il grido del cavaliere alle sue spalle, mentre spronava il cavallo giù dall'altura, ma poi lo aveva perduto nella confusione. E ne era lieto: il suo maestro si sarebbe limitato a esortarlo a tornare in un luogo sicuro, ma in quel momento non era quello il suo obiettivo: doveva raggiungere suo padre.

Galoppò attraverso la cortina di fumo, superando lame e corpi, diretto al

luogo dove giaceva il re. Balzò di sella, corse da lui e gli posò una mano sul petto; poi, con un brivido, la ritrasse coperta di sangue. Sbalordito, il ragazzo spostò lo sguardo dalla propria mano a quella del padre e poi alla corona, che si trovava a distanza di un braccio e rifletteva la luce degli incendi. I raggi di luce riflessi, simili a dita d'oro, gli ferivano gli occhi e sembrava che gli facessero cenno. Allora, tremante, si protese sul corpo inerte del padre per sottrarre al fango il cerchio dorato.

Il fango mollò la presa con un risucchio e la corona si rivelò più pesante di quanto Einon si fosse aspettato. La sollevò malamente, tanto da farla ricadere, e con essa finì a terra anche lui, che si trovò a fissare, attraverso l'anello d'oro della corona, gli occhi furibondi del re, vivo e deciso.

Sbalordito, Einon si tirò istintivamente indietro, e la corona venne via con lui. Freyne la afferrò con gesto possessivo, ma il figlio gliela sottrasse. Allora, le dita del re afferrarono convulsamente l'aria per un istante, poi il suo braccio teso tremò e si afflosciò, ricadendogli sul petto. Un rauco rantolo gli sfuggì dalle labbra insanguinate e i suoi occhi si spalancarono a fissare l'erede nell'immobilità della morte.

Einon si allontanò dal padre morto rendendosi conto solo in quel momento di continuare a tenere la corona in alto. I riflessi delle fiamme la facevano rilucere ardente nella sua mano; poi, un'enorme ombra alle sue spalle oscurò i riflessi.

«Il marmocchio del porco. È venuto a voltolarsi nel fango con suo padre.»

Einon si voltò e si trovò di fronte un gigante asciutto e muscoloso, i cui capelli e barba avevano lo stesso colore del sangue che colava dalla sua falce. Accanto a lui c'era un uomo dal petto enorme, che aveva l'occhio sinistro coperto da uno straccio zuppo di sangue, e un giovane allampanato che doveva avere qualche anno più di Einon. Quest'ultimo portava in testa un secchio a cui era stato tagliato un lato per fame un rozzo elmo, e guardava con un'espressione di forte incertezza l'uomo con la barba rossa. Dietro di loro, altri si stavano radunando.

«Ringrazia Riagon, Maialino», sghignazzò l'omone con un occhio solo. «Il suo colpo ti ha fatto diventare re.» La battuta suscitò le risate di parecchi altri.

«Zitto, Hewe!» ordinò Riagon. I suoi occhi, duri e pieni di odio, erano fissi su Einon. «Il mio colpo farà fuori anche te.»

Riagon dalla barba rossa levò la falce e il principe si irrigidì. Con la coda dell'occhio, vide Testa nel Secchio volgere nauseato lo sguardo; lui avrebbe voluto fare lo stesso, ma i suoi occhi erano come calamitati dalla

lama sanguinante sopra il suo capo, macchiata del sangue di suo padre. Stava guardando la morte piombargli addosso, quando all'improvviso si sentì catapultato all'indietro. La falce piombò oltre la sua testa, lasciandogli solo uno sfregio sulla mano; il dolore lo fece sussultare e la corona gli volò via dalle dita ma, per miracolo, era vivo. Vivo e in groppa al suo cavallo! Bowen, il bel viso sconvolto da una cupa determinazione, aveva sollevato il ragazzo posandolo sulla sella dietro di sé, quindi si era voltato ad affrontare la sibilante falce.

Evitò con abile mossa la lama roteante, quindi afferrò l'asta dell'attrezzo e, con uno strappo improvviso, colpì l'uomo sotto il mento. Il ribelle lasciò andare la falce, cadde fra le braccia di Testa nel Secchio ed entrambi finirono a terra, sbalorditi.

«Volta la schiena solo a un cadavere!» ringhiò Bowen a Einon, mentre Hewe e Riagon lo caricavano. «Possibile che tu non impari mai?»

Il grosso petto di Hewe si scontrò con il tacco dello stivale che Bowen aveva allungato per respingerlo. Senza dimenticare il suo pupillo, il cavaliere continuò la lezione, colpendo nello stesso tempo un altro ribelle con il manico della falce. «Possibile che tu riesca a dimenticare qualsiasi cosa ti insegni?»

«Non darmi lezione! Guarda! Ammazza questa marmaglia!» strillò Einon, al colmo della collera per il dolore, la paura e la tremante umiliazione che gli era stata inflitta. Strappò la falce dalle mani del suo consigliere e la avventò furiosamente contro un altro aggressore, ma Bowen, a sua volta, gliela portò via, mandando lungo disteso il contadino dopo averlo colpito con il manico.

«Non ho bisogno di uccidervi!» ammonì bruscamente Bowen e, gettando la falce, spronò il cavallo fuori della mischia, attraverso il campo di battaglia.

Bowen frustò il cavallo su per l'altura, sotto l'ombra spettrale di un albero morto. Tirò le redini, balzò di sella e si voltò verso Einon, ancora in groppa all'animale, esaminando con cura il taglio che il ragazzo aveva sulla mano.

«Va tutto bene? Possibile che io debba sempre sprecare il fiato con te?» L'aspro rimprovero di Bowen non bastava, però, a nascondere l'evidente preoccupazione che traspariva dalla sua voce. «Usa la testa…»

«…o perderai la testa», concluse Einon timidamente, come uno

scolaretto in castigo, senza, per questo, attenuare la severità di Bowen.

«E la tua prima battaglia sarà l'ultima, sempre che tu questo macello lo chiami una battaglia!»

Bowen sputò in segno di disprezzo, volgendo lo sguardo al campo sottostante.

I contadini erano combattenti decisi ma inesorabilmente inferiori, e gli uomini del re li stavano un po' alla volta massacrando. Distolse lo sguardo, disgustato, e s'avvide che Einon lo stava fissando confuso e incuriosito. Il ragazzo parlò con voce tranquilla, insieme confidenziale e reverente.

«È per questo che tu non combatti, Bowen?»

L'occhiataccia del cavaliere si sciolse prima in un sorriso, poi in una cordiale risata.

«Che cosa pensavi che ci fosse laggiù, piccolo guerriero?»

«Intendevo con questa!» Einon si protese dalla sella e, afferrando l'elsa della spada, gliela trasse dal cinturone, tenendola alta, in gesto di fanciullesca ammirazione. «La tua è la migliore lama in campo!»

«Troppo, per sporcarsi con il sangue di uomini impotenti.» Il cavaliere si strappò un pezzo di tela dalla manica della tunica e bendò la mano sanguinante di Einon, che ebbe un sussulto. «La mia lama serve alla tua sicurezza, principe, non è al servizio dei massacri di tuo padre.»

«Era mio padre, Bowen», balbettò Einon, con voce sommessa e ferita. «Ed era il re.»

Bowen accettò il lieve rimprovero in silenzio, mortificato. Nella caotica furia degli ultimi momenti aveva dimenticato il dolore del ragazzo, ma lui no: l'avventata osservazione del cavaliere aveva riaperto la ferita. Con labbra tremanti, Einon si sforzava di trattenere le lacrime.

«Adesso il re sei tu.» Bowen parlava con tono consolatore e, con gesto gentile, servendosi dello straccio insanguinato, deterse le lacrime del fanciullo. «Sii coraggioso, Einon. Ricordati quello che hai visto oggi, ricorda la differenza che c'è fra battaglia e macello, e ricorda l'Antico Codice. Restaurane la gloria dimenticata, in modo che la corona torni a brillare ancora di onore e mai gli uomini debbano prendere le armi contro di essa. E allora sarai un re più grande di quanto non sia mai stato tuo padre.»

Bowen tornò a volgere gli occhi stanchi alla battaglia che ancora infuriava: sagome di uomini si stagliavano sullo sfondo delle tenebre e del fumo, lievemente illuminati dalla luce dell'incendio.

«Te lo prometto, Bowen, sarò più grande di lui. Nessuno prenderà le

armi contro la mia corona.»

La strana, aspra intonazione nella voce del ragazzo indusse il cavaliere a voltarsi verso di lui. Per un brevissimo istante, gli parve di scorgere un oscuro barlume nello sguardo di Einon, ma pensò che fosse a causa delle ombre notturne e dei riflessi del fuoco.

Poi, gli occhi del giovane re si spalancarono. «La corona!» ansimò, ricordandosene all'improvviso.

«Non ti servirà a niente, senza una testa su cui piantarla!» Bowen afferrò le redini del cavallo di Einon, anticipando le sue intenzioni prima che potesse metterle in pratica. Non voleva che il ragazzo si facesse del male o che restasse bloccato nella sanguinosa mischia ai loro piedi. «La vittoria, posto che sia il caso di chiamarla così, prima del bottino, mio principe.»

«Tuo re!» lo corresse freddamente Einon. «Voglio ciò che mi appartiene.»

Sempre impugnando la spada del suo consigliere, colpì di piatto con la lama la groppa del cavallo, che nitrì e si impennò, strappando le redini dalle mani di Bowen.

«Einon!» Il suo grido venne soffocato dal rumore degli zoccoli del cavallo che, a colpi di frusta, il ragazzo lanciò giù per la collina verso la mischia.

Attraverso la cortina di fumo, Bowen vide Einon dirigersi verso il cadavere del padre, ancora disteso nel fango, e lo seguì, precipitandosi giù dal colle dietro di lui, sul campo di battaglia. Sebbene il giovane fosse disarmato, aveva incontrato scarsa resistenza. Gli uomini del re avevano messo in fuga i ribelli, e molti contadini ora facevano largo al cavaliere coperto di corazza. Uno sconsiderato gli si avventò contro con un randello, solo per vederselo strappare di mano e finire a terra senza fiato, ritrovandoselo piantato nello stomaco. Un altro ci provò con un coltello, ma Bowen schivò senza difficoltà il colpo e continuò la sua corsa, quando vide Einon cavalcare verso la corona che giaceva ribaltata nella terra melmosa, protendersi dalla sella e allungare la spada per raccoglierla.

«Einon!»

Il grido di Bowen arrivò troppo tardi. Il ragazzo allampanato con in testa il secchio a mo' di elmo, balzò da un basso corrugamento del terreno sul cavallo del principe. La spada di Bowen, che ancora sosteneva la corona, sfuggì dalle mani del ragazzo piantandosi nel terreno, mentre i due

precipitarono nel fango, in una confusione di braccia e gambe. Il secchio che fungeva da elmo cadde dalla testa dell'aggressore, che piombò a faccia in giù, e una cascata di capelli rossi gli spiovve sulle spalle. Allora Einon, levatosi in piedi per primo, allungò la mano verso la spada di Bowen, che ancora vibrava con la punta infilata nel terreno.

Testa nel Secchio scosse i riccioli rossi e si scagliò verso la lama, ma dava la schiena a Bowen, che d'un balzo coprì la distanza fra sé e i due ragazzi. Da sopra la spalla dell'aggressore, Bowen vide Einon impugnare l'elsa della spada e poi, all'improvviso, esitare volgendosi verso il nemico, rimanendo a bocca aperta per la sorpresa, quando Testa nel Secchio gli strappò l'arma di mano. Il giovane re, in quel momento, parve riprendersi e gli afferrò la mano, lottando per strappargli la spada. La lama cadde in uno schizzo di fango e Testa nel Secchio la spinse goffamente in avanti, piantandola nel petto di Einon. Questi fece udire un sospiro, ancora fissando con occhi sbalorditi il volto del giovane e, allontanandosi dalla lama, crollò sulle ginocchia, poi cadde in avanti.

La rabbia e il dolore di Bowen si scatenarono in un urlo angoscioso. Balzò alle spalle dell'assassino, afferrandogli i lunghi capelli rossi con una mano e strappandogli la spada con l'altra, poi, con un rapido movimento, sollevò la lama per colpirlo.

Ma mentre tirava indietro il giovane ribelle per i capelli, all'improvviso esitò, proprio come aveva fatto Einon, rendendosi conto del perché.

Testa nel Secchio era una ragazza!

Una ragazza più vecchia di Einon soltanto di un anno o due e la cui bellezza, contornata dallo splendore dei lucenti capelli rossi, non poteva venire nascosta neppure dal sudiciume della battaglia. Bowen la sovrastò tremante di rabbia e sbalordito dalla sorpresa. Gli occhi lucenti di lei erano spalancati per la paura, ma, in pari tempo, stranamente rassegnati; non parevano implorare pietà, e nemmeno se l'aspettavano. Bowen non riuscì a sostenerne lo sguardo.

Con un gemito doloroso, allontanò la ragazza, liberando le dita dai suoi capelli, e lei rotolò sul terreno, dove rimase, ansimante, continuando a fissare con gli occhi lucenti il cavaliere, sbalordita e confusa. Ancora una volta, Bowen urlò e la minacciò agitando la spada, allora lei scomparve nella notte, senza più dubitare della sua miracolosa fortuna.

«Bowen…» gorgogliò debolmente Einon, con la bocca quasi piena di fango. Lui gli si chinò accanto e con gesto lieve lo voltò. Mentre lo faceva, qualcosa tintinnò contro le borchie metalliche del suo cinturone: la corona. Einon la teneva stretta nella mano, appiccicosa di sangue - il suo sangue -

che colava da una ferita al petto, tracciando una scia scarlatta sulla sopravveste e scorrendo sullo stemma con la testa del drago dei suoi antenati.

«Bowen…» Einon tornò a mormorare il suo nome. Lui strinse a sé il corpo del ragazzo, inerte, quasi incosciente, togliendogli il fango dal volto.

«Sono qui mio principe, mio re!»

2
Pellegrinaggio al chiaro di luna

«C'è puzza di drago.»

«MORTO, mia signora.»

Aislinn guardava il sangue allargarsi sul pavimento e formare una pozza intorno all'orlo della sua gonna. Colava dalla spalla ferita di Brok inginocchiato di fronte all'altare, nella camera da letto di lei. Sembrava strano vedere Brok chino in quel luogo sacro. Naturalmente, quel bruto non lo faceva per riverenza nei confronti della grande croce d'argento che decorava la tavola santa, illuminata dalle candele, e neppure delle icone che stavano ai lati, raffiguranti draghi, intagliate nel legno e ornate d'oro. A indurlo a ciò non era la pietà, ma soltanto il protocollo. Se stava lì inginocchiato, era perché aveva interrotto la regina durante le sue preghiere. Era di fronte a lei, non a Dio, che si inginocchiava. Eppure, vedere Brok in ginocchio davanti a quell'altare sembrava strano, quasi sacrilego.

«Re Freyne, vostro marito, è stato ucciso, signora.» Le parole gli uscirono dalle labbra in un confuso, stentato disordine. Il sangue gli sgocciolava ininterrottamente dalla ferita sul pavimento di pietra.

Aislinn lo guardava impassibile. Brok, coperto di fango e sfinito, aveva evidentemente combattuto e cavalcato a lungo. Il suo duro sguardo scrutava il volto della regina alla ricerca di una reazione alle sue notizie, ma restò deluso. Lei le accettò con stoica rassegnazione e gli fece cenno di alzarsi, quindi si voltò verso l'altare, si fece il segno della croce e accese la grossa candela posta alla base del crocifisso. Gli occhi dei draghi, incastonati di pietre preziose, splendevano alla sua luce gialla e le loro ombre si proiettavano sulle pareti ricurve della piccola alcova. Fra tutte,

spiccava l'ombra della croce, quasi che i draghi ne fossero i custodi.

Aislinn spense con un soffio la candela e si diresse alla finestra aperta. Udiva ancora lontani i rumori della battaglia e ne vedeva i fuochi che illuminavano la scura piana sottostante. Le labbra le tremarono d'improvvisa preoccupazione.

«E il principe?» chiese, senza voltarsi.

«È con sir Bowen.»

«Salvo, dunque.»

Il suo sospiro di sollievo venne soffocato dal rumore della porta che veniva spalancata. A quel suono, sia lei sia Brok si voltarono: un raggio di luce proveniente da una torcia del corridoio percorse il pavimento della lunga stanza e, nell'alone dell'uscio aperto, si stagliò la sagoma di un cavaliere che reggeva fra le braccia un corpo inerte.

Con una premonizione che le strinse il cuore, Aislinn uscì dall'alcova dove si trovava l'altare e, dapprima lentamente, poi rapidamente, si avvicinò alla porta. Un'unica lacrima corse lungo la guancia di Bowen solcando il sudiciume che la copriva, mentre Aislinn ansimava alla vista del proprio figlio abbandonato fra le sue braccia.

«Vi prego di perdonarmi, mia regina», sussurrò rauco.

Aislinn si abbandonò contro l'uscio, parlando con tranquilla, amara ira. «Non è colpa vostra. I crudeli eccessi di suo padre lo hanno portato a questa fine.»

Indicò con un gesto il letto. Bowen percorse la stanza, passando, senza dire una parola, accanto a Brok, che ora cercava di dare una mano, e con gesto gentile depose il ragazzo fra le pellicce che fungevano da coperte. Aislinn si sedette sull'orlo del letto e vide la corona macchiata di sangue ancora stretta nella mano che il ragazzo teneva abbandonata sul petto. Tentò di toglierla, ma Einon si agitò e un debole sussurro gli uscì dalle labbra immobili.

«La mia corona…»

Aislinn si voltò verso Bowen.

«È vivo.»

«Sta morendo, signora.» Bowen scosse il capo e si inginocchiò accanto al letto. «Ogni soccorso è vano.»

La regina tornò a rivolgersi al figlio, toccando la ferita con dita ferme. La sua voce sembrò stranamente tranquilla, persino speranzosa. «Non del tutto…»

Una luna scarlatta scivolava lungo il nero sentiero della notte come un lupo in cerca di preda, scrutando con occhi bramosi la luce tremolante che scivolava fra i monti dietro il castello.

«Dentro il cerchio della tavola,
Sotto la sacra spada.
Un cavaliere deve giurare di obbedire
Al codice che è senza fine,
Senza fine come la tavola -
Un anello legato dall'onore.»

La voce di Bowen si levava chiara e forte al di sopra del vento e dei distanti echi della battaglia, laggiù in basso. Aislinn, dall'alto del suo cavallo, abbassò lo sguardo sul cavaliere e sorrise. Bowen era sceso di sella e conduceva il suo destriero per la cavezza, in modo da poter procedere accanto a Einon, che giaceva su una lettiga di pelle portata da quattro guardie reali. Alcuni portatori di fiaccole facevano strada su per il tortuoso sentiero montano e Brok guidava il cavallo di Aislinn fra le antiche rovine romane.

Alla luce incerta delle torce e sotto quella strana e rossastra della luna, i muri diroccati spiccavano nella notte come sospettose sentinelle dal volto rosso, quasi a vietare, con aria severa, il passaggio alla processione. Bowen le preferiva illuminate dal sole, pallide e gessose, private completamente del loro mistero. Erano passate solo poche ore da quando Einon si era avventato fra quelle pietre, menando la spada e pronunciando imprecazioni, e Bowen avrebbe dato qualsiasi cosa per udire ancora quelle labbra lanciargli improperi.

«Ripeti con me, Einon.» Bowen prese la corona che vibrava sulla barella e, ponendola nelle sue mani, prese a recitare: «Un cavaliere giura di essere valoroso…»

«…giura… valore…» Einon mormorava la litania.

«Il suo cuore conosce solo virtù…»

«…virtù…»

«La sua spada difende gli inermi. La sua forza sostiene i deboli…»

Il borbottio di Einon si trasformò in gemito e Bowen lo riscosse. «Devi stare sveglio, mio signore! Recita il codice…»

«Il codice…» Einon proseguì con un filo di voce, mentre le sue dita si

muovevano distrattamente sulla corona.
«Sì!» proseguì Bowen. «La sua forza sostiene i deboli…»
«La sua parola dice solo verità…»
«Sì, sì. La sua collera?» esortò Bowen.
«La sua collera stermina i malvagi.»
Continuarono a recitare insieme, poi la corona sfuggì dalle mani di Einon, che sprofondò nell'incoscienza.
«Einon?» Bowen si chinò su di lui, che respirava appena. Aislinn doveva essere matta per credere che potesse sopravvivere a tutti quegli sforzi. Si chiedeva se le antiche arti del clan di lei fossero davvero in grado di salvare Einon. E più ancora, si chiedeva che cosa fossero quelle arti e perché richiedessero quel viaggio notturno. Dove li stava portando, la regina?
Aislinn sedeva fieramente in groppa al cavallo, la testa alta e lo sguardo fisso davanti a lei. Il vento le accarezzava i capelli biondi, che la luna rossa tingeva di rosa, spostandoli dal bel collo e dalla liscia guancia. La notte abbracciava la sua bellezza, resa ancora maggiore dalla sua tranquilla, perenne malinconia.
La sua gente era venuta dalle terre dei mari del Nord, obbediva ad antiche usanze e antica era la sua sapienza. C'era chi sussurrava che fossero dediti alla magia. Aislinn si limitava a sorridere, quando udiva quei discorsi, pensando che la stregoneria di un uomo era semplicemente la sapienza di un altro.
Bowen venne all'improvviso scosso dai suoi pensieri da un misterioso trillo; da un luogo lontano, lassù fra i monti, sembrava echeggiare una musica ossessiva e lamentosa. Anche gli altri la udirono e si fermarono.
«Avanti», fu tutto ciò che Aislinn disse. La sua voce era tranquilla e il suo volto sereno, ma i suoi occhi azzurri balenarono di eccitazione quando udì il trillo. Si voltò e notò che Bowen la stava guardando.
Lo fissò come se gli stesse rubando i pensieri e, strano a dirsi, il suo triste sorriso gli rubò le paure.
«Il giusto non può morire», disse a voce bassa. «Continua, cavaliere. Insegna a mio figlio il codice…»
Bowen obbedì.

«Il giusto non può morire,
Se un uomo ancora ricorda.
Le parole non sono dimenticate,

Se una voce le pronuncia chiare.
Il codice per sempre riluce,
Se un cuore lo conserva splendente.»

Per un'ora ancora salirono il monte, preceduti da Aislinn. A intervalli, il misterioso trillo echeggiava spettrale nell'aria, rimandato dalle colline e risuonante come se provenisse da tutte le parti. E ogni volta era più vicino.
Ormai era vicinissimo. Aislinn li aveva condotti nelle buie fauci di una grotta da dove proveniva quel canto disperato, che Bowen ora aveva riconosciuto. All'improvviso ebbe paura della magia della regina.
«So che posto è questo.» Le lanciò un'occhiata sospettosa. «C'è puzza di drago.»
«Non puzza di drago», replicò con calma Aislinn, «ma semplicemente della sua corruzione per opera dell'uomo.»
Prese una torcia dalle mani di una guardia e scomparve all'interno della grotta. Bowen e Brok si scambiarono occhiate incerte, poi la voce della regina si fece udire nell'oscurità. «Venite avanti senza timore.»
Bowen lanciò un'occhiata al corpo inerte di Einon, che ormai era solo più una forma immobile sulla barella, quindi prese il ragazzo fra le braccia e seguì Aislinn nelle tenebre sconosciute. Con un sospiro stizzoso, Brok fece cenno agli altri di entrare nella grotta, mentre lui rimase indietro.

3
Il drago

«Assisti alle meraviglie di una gloria
ancora più grande.»

NEPPURE le torce riuscivano a dissipare le tenebre. La loro luce incerta illuminava fangose pozze ribollenti e ossa sparse qua e là, mentre del vapore saliva da gorgoglianti buche di melma, serpeggiando fra l'intrico di stalattiti e di formazioni rocciose.
Bowen lanciava sguardi sospettosi in cerca di un segno di vita fra le lugubri ombre e affondò gli occhi nei più remoti recessi della grotta, dove scorse soltanto un lieve movimento iridescente, e udì il sospirante, solitario trillo. Aislinn si diresse in quella direzione, con passi discreti.
«Serenissimo signore!» La voce della regina riecheggiò nella camera vuota e il trillo cessò. Bowen udì le guardie borbottare inquiete, mentre i suoi occhi restavano fissi al barlume in fondo alla grotta, che sembrava farsi più vivo, definendo una forma incerta.
Aislinn fece loro cenno di stare zitti. «Il tuo canto questa notte è triste», disse poi con tono rispettoso.
«Questa notte in cielo non ci sono stelle.»
La voce proveniva dalla grande e misteriosa forma che baluginava fra le ombre, profonda e misteriosa eppure stranamente tranquillizzante e triste.
«Nessun'anima lucente illumina questa notte buia.» Aislinn avanzò verso il bagliore. «Soltanto una luna rosso sangue.»
Bowen, che aveva seguito con cautela la regina, depose Einon su un masso piatto ai piedi del cornicione su cui si agitava la creatura e, ponendo una mano sull'elsa della spada, si chinò con gesto protettivo sul ragazzo, tendendo sospettoso l'orecchio e tenendo gli occhi sempre fissi all'ombrosa presenza sovrastante. Si avvide che l'iridescenza proveniva

dalla pelle a scaglie della bestia, che emetteva quell'incerto chiarore ogni qual volta il drago si muoveva, come in quel momento, chinando il capo in segno di saluto alla donna sotto di lui.

«Aislinn, figlia di Athelstun.»

«Sì, signore», rispose lei con calore, contenta che il drago l'avesse riconosciuta. «Athelstun, le cui genti ti amavano e ti chiamavano il loro gentile amico.»

«Un tempo», sibilò il drago. «Molto tempo fa. Non più il gentile amico dell'uomo ora, ma temuto e dimenticato.»

«Io non ho dimenticato», replicò Aislinn. «Io non ho paura.»

«Tu riscaldi il letto di colui i cui antenati per primi ci costrinsero a rintanarci in umide buche e in ombre notturne.»

«Politica, signore, non amore. Una moglie frutto di conquista. Le mie nozze furono bagnate nel sangue, il mio popolo cacciato e massacrato proprio come il tuo.»

«La mia corona!» gridò con voce tremante Einon in preda a un improvviso delirio. Le sue parole echeggiarono fra i muri della grotta come se fossero state pronunciate da mille lingue. *Corona, corona, corona*... Aislinn e Bowen si inginocchiarono a confortare il ragazzo.

«Stai tranquillo, Einon», mormorò dolcemente la regina, accarezzandogli la fronte.

«Non sto tranquillo», disse lui, toccando febbrilmente la corona. «Capelli rossi. Capelli rossi come fuoco, come sangue.»

Quindi ricadde semicosciente. Solo Bowen sapeva dove stesse vagabondando la mente del ragazzo, solo lui sapeva dell'assassina dai capelli rossi, quella che aveva lasciato andare. all'improvviso, avvertendo un movimento alle sue spalle, si girò.

Il drago si stava sporgendo dal cornicione e i suoi occhi semichiusi, che rilucevano nel buio, erano intenti a osservare il principe, la sua sopravveste macchiata di sangue e il simbolo della testa mozzata del drago su di essa.

«Il figlio di Freyne», disse poi stancamente.

Aislinn si voltò disperata verso il drago. «No! Mio figlio!»

«È per questo che sei venuta, moglie dell'ammazzadraghi?»

«Vedova dell'ammazzadraghi!» replicò con forza la regina. Poi abbassò la voce, ma fu con roca emozione che soggiunse: «Ti prego! Lui non è suo padre». Indicò Bowen: «Questo cavaliere è il suo precettore. Ha insegnato a Einon l'Antico Codice e io gli tramanderò i tuoi principi».

Il drago si voltò verso Bowen. Affascinato dallo sguardo luminoso della

creatura, il cavaliere non notò gli artigli che si profilavano nell'oscurità finché non fu quasi troppo tardi. Allora allungò la mano sulla spada, ma si trattenne allorché il drago si protese verso quella dentro il cerchio blasonata sulla sua sopravveste. L'artiglio toccò lievemente il simbolo.

«L'Antico Codice…» mormorò con un aspro sospiro, poi ritirò la zampa. Bowen notò che l'artiglio centrale era mozzato. Un sibilo, un sussurro simile a una risata sfuggì al drago, che si portò la zampa mutilata agli occhi rilucenti.

«Una vecchia ferita inferta dal padre del ragazzo», disse con tono amaro. Per un breve istante, la luce dei suoi occhi parve attenuarsi e la creatura li voltò minacciosi al petto insanguinato del giovane e all'emblema del drago decapitato.

«La ferita è profonda», continuò poi, rivolgendosi ad Aislinn. La regina annuì e i due si scambiarono un'occhiata d'intesa. Seguì un lungo silenzio, mentre il drago rifletteva sulla supplica di lei. «Sai che cos'è che chiedi?»

«Sì, lo so.» E così dicendo, Aislinn si inginocchiò lentamente davanti a lui, mentre Bowen e gli uomini del suo seguito stavano a guardare, stupefatti. «Lo giuro. Einon crescerà nella tua grazia. Crescerà giusto e buono.»

Il capo ombroso del drago si chinò verso il ragazzo.

«Deve giurare anche lui. La tua spada, cavaliere», disse volgendosi a Bowen.

Sbalordito e sospettoso per la richiesta, questi voltò lo sguardo verso Aislinn, in cerca di aiuto. Con calma, la regina gli fece cenno di obbedire e, a malincuore, Bowen sguainò la spada. La porse a lei, ma la zampa scagliosa del drago tornò a emergere dalle tenebre e strinse la lama fra i suoi artigli. Istintivamente, Bowen mollò la presa.

Il drago puntò la spada sopra il corpo immobile di Einon e l'ombra dell'elsa e della lama formarono su di lui la sagoma di una croce. Einon si agitò e, alla vista dell'ombrosa creatura che lo sovrastava, cominciò ad ansimare. Aislinn, allora, gli si mise accanto, sussurrandogli parole tranquillizzanti.

«Non avere paura, figlio mio, lui ti salverà.»

«Ma per prima cosa, ragazzo, per la croce della spada, giura.» Il respiro del drago rimbombò nella grotta. «Giura che la sete di sangue e la tirannide di tuo padre moriranno con lui. Se vivi e regni, vivi e governa pietosamente. Giuralo. E giura che verrai da me a imparare i costumi di un tempo. Giura che la mia specie può abbandonare la tenebra cupa e tornare a spalancare le proprie ali alla luce del sole. Giura che l'uomo e il drago

potranno essere fratelli come un tempo. Giura!»

Giura, giura, giura… Le parole riecheggiarono nella tenebra e il drago porse l'elsa della spada a Einon, che l'afferrò.

«Io giuro…» ansimò il giovane re protendendosi a baciare il pomo dell'arma. Ma prima che le sue labbra riuscissero a toccarlo, le sue dita si staccarono dall'elsa ed egli ricadde all'indietro. Bowen lo prese fra le braccia.

«Einon?» Lo scosse. «Einon! Tutte queste chiacchiere e questa vuota messinscena! Sei arrivato troppo tardi! È morto!» La sua voce spezzata riecheggiò fra le pareti della grotta, quasi a ripetergli che Einon era morto. Come se Bowen potesse dimenticarlo. Fissò la regina con aspro rimprovero. «Perché ci avete portato da questa demoniaca creatura a perdere il nostro tempo con la sua tenebrosa stregoneria?»

«Zitto!» ordinò freddamente Aislinn. «Non maledite ciò che non conoscete.»

«Conosco il male! E so che il mio pupillo, vostro figlio, ormai è morto.»

Bowen si girò su se stesso in preda alla disperazione e con violenza afferrò l'elsa della spada per strapparla al drago. Ma, mentre tirava, gli artigli della creatura scivolarono lungo tutta la lama, producendo un lacerante stridio e tracciandovi un solco dall'elsa alla punta.

«Calmati!» L'alito del drago fu come un colpo di vento che spense le torce. La caverna rimase immersa nella totale oscurità, salvo per il luccichio delle scaglie rilucenti del drago e per i suoi occhi ardenti, che si puntarono su Bowen, non incolleriti, ma con un'espressione di strana, spietata serenità.

«Calma, cavaliere dell'Antico Codice», lo esortò in tono pacato. «Assisti alle meraviglie di una gloria ancora più grande.»

Il drago lasciò andare la spada e si portò l'artiglio al petto, affondandolo nelle scaglie che lo ricoprivano. Si trafisse il torace e lo aprì, e una rossa luminescenza emanò dalla ferita: non sangue, bensì luce. Infilò l'artiglio nello squarcio e, sospirando e gemendo, afferrò un brillio scarlatto che pulsava, quindi la ferita si chiuse.

Tenne il grumo ardente sospeso sopra il ragazzo e le palpebre di Einon sbatterono e si aprirono. Sorrise, quando la bestia, con gesto lieve, allungò la zampa e quella rossa sostanza ardente sprofondò nella sua ferita.

«Metà del mio cuore per risanarti», intonò il drago, «la sua forza per purificare la tua debolezza. Vivi e ricorda il tuo giuramento.»

Quindi il drago ritrasse la zampa e un sottile lembo di fuoco gli scoccò dalla bocca, lambendo la ferita di Einon. Bowen si chinò per proteggere il

ragazzo, ma venne trattenuto dal suo tranquillo sorriso. Il giovane non sentiva più nessun dolore e la fiamma gli aveva cicatrizzato la ferita.

Quando la fiamma si spense, lo squarcio apparve sigillato da una crosta nero fumo. Aislinn, allora, si lasciò sfuggire un singhiozzo e abbracciò il figlio risorto. Einon fece per alzarsi, ma il drago lo trattenne con gesto lieve.

«Riposati, dormi e rinnovati», gli ingiunse, coprendogli il volto con la zampa scagliosa. Quando la ritrasse, gli occhi del ragazzo erano chiusi in pacifico sonno. Poi, il drago emanò un altro getto di fiamma, che riaccese le torce nelle mani dei presenti stupefatti, e Bowen si risvegliò dal suo stato di incredulo sbalordimento.

La regina fece cenno a Brok di condurre la barella, e i portatori obbedirono e vi deposero sopra il re addormentato. Aislinn si voltò e, in segno di profonda riverenza, si inchinò ancora una volta di fronte al drago, fece un cenno di assenso con il capo, poi si raddrizzò e guidò il suo seguito verso l'imboccatura della grotta. Bowen esitava, intento com'era a guardare il profondo solco che l'artiglio del drago aveva tracciato sulla sua lama. Poi, seguendo l'esempio di Aislinn, si inginocchiò di fronte alla misteriosa creatura.

«Ho servito il padre solo per amore del figlio», disse, sorpreso lui stesso dall'emozione che gli serrava la gola. «In lui ho riposto tutte le speranze del mio cuore. Perdona uno sciocco che ha dubitato. Chiamami quando hai bisogno di me e chiedimi ciò che vuoi: la mia spada e i miei servigi sono tuoi.»

Il drago era già scomparso nelle tenebre, da dove emergeva solo di tanto in tanto il luccichio di una scaglia, ma aveva ancora un messaggio da comunicare. «Ricordagli soltanto e di continuo il suo giuramento, cavaliere dell'Antico Codice», disse.

Grattandosi la fitta barba, Brok osservava Bowen e la regina che cavalcavano davanti a lui, preceduti dalle fiaccole che illuminavano il loro cammino. Il cavaliere si chinò sulla sella a indicare un arco diroccato fra le rovine dell'antico castello romano. Aislinn annuì ascoltandolo, quindi sorrise in segno di apprezzamento e parlò animatamente: Brok, nella retroguardia, insieme ai barellieri e al re addormentato, aggrottò la fronte.

Per una mente rozza come la sua, Aislinn appariva una donna dotta in modo inquietante: sapeva ogni cosa di architettura, di arte e di lettere, e

perciò era ben diversa dalle donne alle quali Brok era abituato, buone e sane sgualdrine che amavano scherzare e divertirsi alle feste rumorose. Non riusciva a capire perché Freyne avesse preso in moglie quella bianca, delicata signora. Oh, la sua bellezza era tale da infiammare ogni uomo, ma si sarebbe dovuta gettarla su un letto, non metterla sul proprio trono.

Brok sbuffò e sputò; non gli piacevano pensieri del genere. Non era un uomo dedito all'introspezione, lui, e certamente non uno colto. Non sapeva nulla di architettura, arte e lettere: non ne sapeva nulla e tanto meno gliene importava. Senza neppure rendersi conto di avere concepito una metafora, gli venne da pensare che il cambiamento della situazione a corte era come il posteriore dei cavalli che lo precedevano: piena di letame.

Bowen era il consigliere del re e sapeva farsi ascoltare dalla regina. Agli occhi di Brok, ciò significava che le cose ben presto a corte sarebbero diventate monotone: non più licenziosità né fragorosi banchetti. D'ora in poi, non ci sarebbe stato altro che l'interminabile richiamo a codici e a cortigianesche squisitezze e, forse, cose ancora più strane come oscuri rituali con draghi. Freyne si sarebbe messo a gemere, laggiù all'inferno, se avesse saputo che il sangue degli antichi nemici dei suoi antenati ora scorreva nelle vene del suo unico figlio ed erede. Naturalmente, aveva avuto l'aspetto di una luce accecante e lui, nell'oscurità, era rimasto abbagliato al pari di tutti gli altri. Ma ora, uscito dalla grotta, nella fresca aria notturna, in mezzo a un paesaggio familiare, rabbrividiva di disgusto e di sospetto. Adesso sapeva perché re Freyne aveva distrutto il clan stregonesco di Aislinn.

Quel drago, Brok se lo rammentava; molti anni prima, aveva fatto parte del gruppo di cacciatori alla testa dei quali Freyne lo aveva ferito. La bestia era riuscita a sfuggirgli e il re si era infuriato: aveva voluto quel trofeo per essere celebrato quale ammazzadraghi al pari degli altri appartenenti al suo sangue. Brok pensò a come fare per radunare alcuni di quei cacciatori e rimettersi al più presto sulle sue tracce. Ci avrebbero pensato loro a procurare a Freyne il suo trofeo, e che dono funebre sarebbe stato quello! Che monumento sulla sua tomba!

Naturalmente, un proposito del genere non poteva essere apprezzato dal nuovo monarca e da sua madre, e neppure dal loro braccio destro, quel Bowen. E Brok, la mano del cavaliere l'aveva provata su se stesso. Sputò ancora. Era stata una lunga notte e si sentiva stanco, sfinito; inoltre, non gli piaceva pensare a tutte quelle cose, gli facevano venire mal di testa.

Il destino provvidenzialmente lo sottrasse a quelle grevi ruminazioni

facendogli udire un tintinnio che lo distrasse. Brok si voltò e vide che la corona era scivolata dalla mano di Einon ed era caduta sbattendo contro un sasso. Il rumore svegliò il giovane re, che si levò a sedere. C'era un strana, fiera luce nei suoi occhi e appariva teso, pieno di repressa energia. Brok fece cenno ai portatori di fermarsi e si inginocchiò accanto alla lettiga.

«Maestà», chiese. «Vi sentite bene?»

Senza rendersene conto, Einon introdusse una mano nello squarcio della sopravveste e tastò la ferita rimarginata che aveva sul petto. La guardò e sorrise al ricordo.

«Va tutto bene. La corona», disse, indicandola a terra.

Brok la raccolse e gliela porse. Con occhi accesi, il ragazzo la afferrò e se la mise in testa e, nonostante fosse troppo grande per lui, sembrò comunque compiacersene. O forse, pensò Brok, gli piace semplicemente l'idea di esserne in possesso. «Desiderate altro, maestà?»

«Molto altro ancora», rispose Einon. Il suo sguardo regale cedette il posto a un leggero sorriso, che bastò a riscaldare il cuore di Brok: era il sorriso di Freyne.

Brok voltò lo sguardo al sentiero: Bowen e Aislinn erano ormai a notevole distanza e non si erano accorti che loro si erano fermati. Quindi tornò a rivolgere lo sguardo al giovane re, che si alzò esitante dalla lettiga. Si chinò a sorreggerlo, ma Einon lo respinse. Si teneva malamente in piedi; ma resistette finché fu dritto.

«I romani, qui, hanno costruito un grande castello», osservò il ragazzo, guardando le rovine illuminate dalla luna. «Il mio sarà ancora più grande.»

Brok avvertì la fermezza nella sua voce e gli parve strana, addirittura incoraggiante. «Ci vorranno molti uomini, mio signore, per ricostruire queste rovine.»

«Già…» Sulle labbra di Einon tornò a disegnarsi il sorriso del padre e Brok gli sorrise di rimando. Forse il suo nuovo posto a corte non era, in fin dei conti, paragonabile alla coda sporca dei cavalli.

4
Il re risorto

«Brucia l'insolenza che lancia il suo sguardo!»

L'ORIZZONTE grigio dell'alba era tinto di bagliori infuocati. Tirandosi indietro una ciocca di capelli, Kara si mosse fra i rami degli alberi e sbirciò attraverso le foglie che nascondevano il villaggio in fiamme. Donne gemevano e bambini rabbrividivano nel freddo mattino, fissando spaventati i cadaveri disseminati lungo i sentieri fangosi. Anche lei li guardava: erano amici, vicini, gente che conosceva da sempre. Ma fra di loro, almeno per il momento, non c'era Riagon, suo padre, né si trovava fra gli uomini già radunati e imprigionati con gogne di legno.

Kara si chiese per quanto tempo sarebbe riuscito a rimanere nascosto. Riagon era stato il primo a vedere i cavalieri in arrivo e, nonostante le sue proteste, aveva insistito perché fuggisse. E Kara aveva obbedito, come sempre, ma si era limitata a correre fino all'enorme quercia, celandosi fra le fitte fronde verdi. aveva perso di vista il padre quando gli uomini del re avevano fatto irruzione nel villaggio, mettendo tutto a ferro e a fuoco. La resistenza, breve e futile, ben presto era stata travolta dal caos e dal panico, e suo padre era scomparso fra il fumo e la gente in fuga.

Un enorme bruto, che sembrava essere alla testa degli incursori, spronò il cavallo fra i resti di una capanna e, con la spada, spostò le macerie scoprendo una botola. Quindi fece cenno a un paio di soldati di aprirla, ed essa rivelò un gigante con i capelli arruffati e la barba rossa, rannicchiato in una cantina piena di formaggi.

Kara trattenne il fiato quando il bruto calò la spada. Ma aveva preso di mira il formaggio, non Riagon, e, piantando la lama in una forma, se la portò alla bocca strappandone un boccone. Intanto, i suoi due scagnozzi tirarono fuori dalla buca l'uomo.

Kara avrebbe voluto correre da lui ma, mentre quelli gli mettevano al collo una gogna al pari degli altri prigionieri, Riagon alzò il capo e rivolse lo sguardo verso l'albero dove lei era nascosta. Kara s'avvide che scuoteva quasi impercettibilmente la testa da una parte all'altra; agli occhi di qualsiasi osservatore, sarebbe apparso semplicemente un gesto di incredula sorpresa per il destino avuto in sorte o forse di tremante paura, ma Kara sapeva che cosa rappresentava: l'ordine di starsene nascosta.

Si passò nervosamente le dita fra i fitti riccioli rossi e, mentre dibatteva fra sé il proposito di disobbedire, solo per quella volta, a suo padre, qualcuno uscì dal fumo e s'accostò al bruto e al suo nuovo prigioniero.

Kara lo riconobbe: era il principe, quello che suo padre aveva chiamato Maialino, quello che lei aveva colpito a morte. Com'era potuto sopravvivere? Come si spiegava che fosse in sella a un cavallo? Mai avrebbe dimenticato la stoccata improvvisa che gli aveva infetto, mai avrebbe dimenticato il rumore, il tonfo scivoloso e liquido che la lama aveva prodotto, affondandogli nel petto. Eppure, eccolo là, con la corona di Freyne piantata alla meno peggio sulla testa, intento a fissare suo padre con malevola soddisfazione. Il giovane re non seppe reggere il freddo disprezzo nello sguardo di Riagon e abbassò gli occhi strofinandosi il taglio che aveva sulla mano. L'uomo dalla barba rossa se ne avvide e sorrise. «Ti ricordi di me, ragazzo? Mi dispiace di non averti inferto un solco più profondo.»

Il bruto tirò indietro la testa di Riagon e, afferrando il nastro di cuoio che gli legava la criniera, espose il collo del ribelle alla sua lama. «La tua tomba sarà uno scavo ancora più profondo.»

«No!» ordinò il Maialino, poi chiese: «Dov'è la ragazza?»

«Sarà fuggita con gli altri», rispose corrucciato il bruto.

«Oppure è stata uccisa in battaglia dai tuoi macellai», replicò Riagon con un ringhio. Kara sapeva che il padre voleva che prendessero per vera quella sua affermazione. Conveniva che la credessero morta. «Fruga sul campo di battaglia, Maialino.»

La spada del bruto tornò ad appuntarsi alla gola di Riagon.

«Manderemo te a cercarla», disse.

Una volta ancora, il giovane re bloccò il suo mastino.

«Basta così, Brok!»

Il bruto ritrasse a malincuore la lama. Einon fissò l'uomo dalla barba rossa. «Io non voglio martiri, e la morte è una liberazione, non una punizione.»

Rivolse a Riagon un sorriso maligno, ma il ribelle non distolse il suo

sguardo fermo finché il Maialino non fece piroettare il proprio cavallo per strappare una torcia dalla mano di uno dei suoi uomini. Il riflesso della fiamma rese ancora più bianca la pallida pelle di Einon; in quella luce, lo si sarebbe detto un'anima morta uscita dall'inferno, intenta a farsi beffe del padre di Kara dall'alto della sella.

«Il tuo è uno sguardo insolente. Guarda bene, cane, e ricordatelo: io sono il tuo re. Sono l'uomo che ti ha schiacciato. È l'ultima cosa che vedrai.»

«Mi fai pena», lo apostrofò Riagon, provocatorio fino all'ultimo. «Hai la corona di traverso, Maialino!»

Il ragazzo gettò la torcia al bruto, gridando: «Brucia l'insolenza che lancia il suo sguardo!»

Ghignando, Brok afferrò la torcia e, mentre la fiamma si avvicinava ai suoi occhi, Riagon, pallido ma fiero, voltò lo sguardo agli alberi, all'enorme quercia che torreggiava al limite del villaggio e a Kara. Con gli occhi le ordinò di restare dov'era.

Ma Kara disobbedì.

«No!» urlò, e singhiozzando, balzò giù dall'albero. Ma il suo grido non venne udito, perché un secondo urlo infranse il grigio mattino e lo coprì.

Bowen arrivò cavalcando come un turbine, urlando furiosamente. Brok vide appena la lama della sua spada passargli a poca distanza dal volto, facendogli cadere la torcia di mano, e piombare poi sulle gogne al collo dei tre prigionieri, fendendole.

«Fuggi», gridò Bowen all'uomo dalla barba rossa, ormai libero come gli altri, che stavano già correndo verso gli alberi. L'audacia di Bowen aveva confuso, e per un momento paralizzato, gli uomini di Einon. Alla fine, uno di questi si riscosse dal suo stupore e spronò il cavallo alla volta dell'uomo con la barba rossa, che all'improvviso si era arrestato, sbalordito alla vista di una ragazza con i capelli rossi come i suoi, che correva dal fitto degli alberi verso di lui.

«Kara! In fretta!» gridò il Riagon, girandosi ad affrontare l'uomo che lo stava caricando. Ma Bowen si precipitò fra loro e disarcionò la guardia, afferrando le redini del suo stallone.

«Prendi il cavallo!» gridò al gigante, poi riconobbe la ragazza dai capelli di fiamma al suo fianco, ma non fu l'unico.

«Voglio quei diavoli rossi, Bowen!» Einon galoppò nella loro direzione, sguainando la spada. «Fermali, o avrò la tua testa.»

Ma lui gettò le redini del cavallo al contadino. «Sparisci!»

L'uomo dalla barba rossa balzò in sella e tirò sua figlia dietro di sé, frustando il cavallo verso la foresta, mentre Bowen restava dov'era, in attesa di Einon e di ciò che temeva e non voleva credere che accadesse.

Si era svegliato presto, quel mattino, e si era recato nell'appartamento regale per controllare le condizioni di Einon, ma questi era scomparso. Allora s'era messo a cercarlo ed era così arrivato alle scuderie, dove aveva saputo della spedizione da uno stalliere, che aveva udito Brok e altri parlarne. Secondo l'uomo, il nuovo re aveva intenzione di guidare l'incursione, ma Bowen aveva pensato che si sbagliasse.

Così, aveva raggiunto il villaggio per fermare Brok, non per cercare Einon, convinto com'era che il suo pupillo non sarebbe stato lì, che non avrebbe preso parte a quell'azione. E persino ora, mentre Einon gli si scagliava contro, era sicuro che non fosse così, che non potesse essere vero; era un sogno folle dal quale si sarebbe svegliato non appena le spade avrebbero cozzato.

Ma quando le lame si scontrarono, Bowen si trovò ben sveglio: l'incubo era diventato realtà e l'unica salvezza per lui consisteva nel difendersi.

«Come osi sfidarmi!» strillò il ragazzo furibondo, facendo piovere una pazza tempesta di colpi.

«Einon! Non sei in te!» Bowen si difendeva con abilità, ma a malincuore, implorando: «Sei stato stregato: non farlo! Ricordati del codice!»

«Il re è al di sopra del codice!» ringhiò Einon.

Sbalordito da quella dichiarazione, Bowen abbassò la guardia per un istante e il giovane re lo disarcionò con un fendente alla spalla. Il cavaliere cadde fra i cavalli imbizzarriti ed Einon tornò a caricarlo, voltandosi trionfante ad accogliere gli applausi dei suoi uomini. Tanto bastò, che una mano fangosa si protese a strappargli la gamba dalla staffa, alzandogli il piede e facendolo cadere di sella. Einon piombò dal fianco destro del suo stallone, finendo a terra, si allontanò dagli occhi la corona troppo grande per lui e vide Bowen che, fra le zampe del cavallo, gli rivolgeva un ironico sorriso.

«Stupido! Volta la schiena soltanto a un cadavere!» gli gridò Bowen che, sanguinando dalla spalla e dalla testa, tentò di alzarsi in piedi sorreggendosi con la spada. Einon si rialzò furibondo e, frustando il cavallo, menò un fendente al cavaliere ancora in ginocchio. Ma, anche in quella posizione, lui seppe evitare il furioso assalto del giovane re.

«Controllati, piccolo guerriero!» ribatté Bowen ai confusi assalti di

Einon, rimproverandogli il modo di combattere. «Determinazione, non passione!»

Evitò un colpo del ragazzo, gli scivolò fra le gambe facendogli perdere l'equilibrio e poi, con furia, si gettò addosso a lui, buttandolo a terra e puntandogli la lama al petto. Minacciando il re, tenne alla larga Brok e gli altri.

«Dovrebbe essere uno scontro migliore. Sono stato un buon maestro, ma pensavo che tu fossi un allievo anche migliore!» ringhiò, amareggiato e deluso, con occhi addolorati. La sua lama premeva sul petto di Einon, che ansimava terrorizzato.

«Quante volte devo dirtelo?» continuò Bowen con voce aspra. «Combatti con la testa, non con il cuore.»

Il cuore. Bowen poteva vedere lo stemma del drago sul petto di Einon alzarsi e abbassarsi insieme alla lama, seguendo l'affannoso ritmo del suo cuore. Il cuore del drago. Era come se riuscisse a udire il pulsare di quella maledetta cosa, di quella vita strappata a tradimento.

«Nessuno è al di sopra del codice», disse poi con voce rauca, soffocato dall'emozione, fissando il giovane pietrificato con occhi pieni di dolore. «E meno di tutti lo è il re!»

Quindi Bowen si chinò e baciò il ragazzo stupefatto, mentre le lacrime gli riempivano gli occhi, quindi si voltò e lanciò un fischio acuto. Il suo stallone corse al galoppo ed Einon se la svignò, sfregandosi la guancia dove si era posato il bacio del cavaliere. In lui, la paura e la confusione tornarono a tradursi in collera, alla vista di Bowen che, balzato in sella, spronò il cavallo verso la foresta.

«Prendetelo! Uccidetelo!» gridò Einon ai suoi uomini, raddrizzandosi sul capo la corona sbilenca.

Aislinn era rimasta sola tutto il giorno; l'unica compagnia furono le voci dei suoi servi, incerti e confusi sussurri che avevano per oggetto le rappresaglie per la morte di Freyne. Erano certamente menzogne, pensava, quelle che dicevano che il nuovo re era stato alla testa dei cavalieri di suo padre, quando erano partiti prima dell'alba. Era vero che Einon e i cavalieri se n'erano andati, ma certamente non per fare scorrere altro sangue, non dopo il miracolo della notte precedente, e soprattutto non insieme a Bowen, sparito anche lui. La regina decise che gli avrebbe parlato il prima possibile: il re avrebbe dovuto restare a riposo ancora,

dopo la prova subita. Era poco saggio, da parte sua, permettergli di alzarsi e uscire, ed era da irresponsabili non tenerla informata. Dove mai aveva portato il re? E perché non l'aveva detto a lei, la regina? Dov'erano Brok e gli altri? Che cosa stavano facendo a conclusione della giornata? E dov'era Bowen?

Un rumore di zoccoli e aspre risa la indussero a correre alla finestra in tempo per vedere i cavalieri di Freyne entrare nella corte al galoppo, Einon in testa. Questi saltò giù dalla sella con la fronte aggrottata, gettando le redini del suo cavallo a uno stalliere.

«Non è stata una brutta giornata, mio signore», disse Brok, tentando di rallegrare il re. «Sessanta uomini uccisi. E l'uomo con la barba rossa e la puttanella non potranno sfuggirci ancora a lungo.»

Aislinn vide Einon gelare Brok con un'occhiataccia. «E che cosa ne è stato del nostro amico sir Bowen?»

Ma la regina non colse amicizia nel tono di voce di Einon e tornò a chiedersi dove fosse il cavaliere. Non poteva sapere che in quello stesso momento era vicino, né poteva sapere che non lo avrebbe mai più rivisto.

«Troveremo anche Bowen, maestà», assicurò Brok, scendendo di sella.

Einon fece udire un'aspra risata. «Nemmeno per sogno, lo troverai. Ah, lasciatelo andare, ben gli sta. Non ho più bisogno di lui.»

Il re scorse la madre alla finestra. Ad Aislinn non piacque il gesto truce con cui si scostò dalla fronte la corona, ma all'improvviso, lo vide sussultare e abbassare la mano destra. Brok si precipitò al suo fianco.

«Qualcosa non va, mio signore?»

«Ho sentito un crampo alla mano, questo è tutto.» Mosse le dita e guardò la cicatrice sul dorso dove era stata colpito dalla falce dell'uomo con la barba rossa. «Probabilmente qui, dove quel cane ribelle mi ha ferito.» In quello stesso istante, un trillo doloroso calò dalle colline, penetrando nel cortile.

Einon e i suoi cavalieri tesero l'orecchio al cupo lamento, guardandosi intorno incuriositi, mentre il suono rimbalzava di dirupo in dirupo, rendendo impossibile determinarne l'origine. Ma Brok sapeva da dove proveniva, e rabbrividì.

Anche Aislinn lo sapeva, e i suoi occhi tristi scrutarono il monte torreggiarne al di là delle antiche rovine. Il sole al tramonto si intrufolò fra le alte cime e la sua luce purpurea si diffuse per tutto l'orizzonte, mentre lo strano grido del drago tornava a echeggiare nel cielo che andava oscurandosi.

Il drago si premette l'artiglio sul petto scaglioso e il luccichio dei suoi colori si oscurò, mentre la sua sagoma ombrosa si abbandonò contro la parete rocciosa. Infilando gli artigli sotto le scaglie di rivestimento, sentì la cicatrice fresca e il vuoto all'interno. Gemendo, tolse la zampa dal petto e, dopo avere guardato l'artiglio centrale mutilato, con un trillo tremolante riprese a sbatterlo contro le irte pietre della caverna, ripetendo spietatamente il gesto con dolorosa furia finché non fu lacero e gonfio.
Una luce rossa si sprigionò allora dalla carne martoriata e l'artiglio mezzo mutilato si spaccò e si staccò, cadendo sul pavimento della grotta.

Poi il drago, al l'improvviso, si accorse di un altro rumore oltre a quello provocato dalla caduta dell'artiglio. Cessò di lamentarsi e, mentre avvertiva l'avvicinarsi di un intruso, la sua pelle cominciò a perdere il colore naturale, confondendosi con le ombre della roccia e diventando tutt'uno con la grotta. Le sue palpebre interne si serrarono e le loro diafane membrane mascherarono gli occhi, permettendogli sempre, tuttavia, di osservare senza essere visto il visitatore non desiderato.

I deboli raggi di luce che entravano dall'imboccatura della caverna disegnarono la lunga ombra dell'intruso che avanzava con cautela, impugnando saldamente la spada sguainata. Superò le pozze di fango ribollente e aggirò una stalagmite, tenendo gli occhi fissi al cornicione dove il drago stava in agguato, silenzioso e invisibile.

Era il cavaliere dell'Antico Codice.

5
Un sogno e un destino

«Non è stato mio, il tradimento.»

BOWEN strisciò verso il cornicione della grotta, sempre in guardia. I suoi occhi furtivi frugavano i recessi ombrosi in cerca di un accenno di movimento e, anche se non ce n'erano, sapeva che il drago era lì. Poi il suo stivale colpì qualcosa, e una lieve luminescenza rossa percorse il fondo della caverna. Bowen fece un balzò all'indietro, acquattandosi, la sua lama guizzante come la lingua di un serpente, ma nulla lo aggredì e lo scintillio rosso si attenuò e scomparve.

Allora avanzò lentamente verso di esso e, allungando la mano libera, lo afferrò: era l'artiglio del drago, e il riflesso rosso veniva emanato dalla sua base lacerata. Mentre Bowen lo guardava incuriosito, rigirandoselo in mano, la luce si attenuò e sembrò confondersi con il viscoso liquido simile a sangue che sgocciolava dall'artiglio rotto. Serrandolo nel pugno, il cavaliere si rialzò.

«So che sei lì, drago!» urlò. «Ho udito il tuo cupo canto. Le pareti continuavano a ripeterlo, mentre entravo. Vieni avanti!»

Il grido di Bowen risuonò in tutta la grotta. «Il mio giuramento non ti salverà! A causa del tuo tradimento, tutti i legami sono infranti!»

«Non è stato mio, il tradimento», borbottò amareggiato il drago. Il cavaliere sobbalzò al suono della voce, fissando lo sguardo al cornicione.

«È una diabolica menzogna!» Bowen scrutò le ombre sovrastanti e, per un istante, gli parve che le rocce si agitassero vagamente, ma era soltanto un miraggio prodotto dalla luce del sole che stava calando. Non c'era nulla, ma la voce pareva provenire da lassù. Bowen strinse più saldamente la spada e si disse che non sarebbe dovuto entrare là dentro al tramonto. Aveva cavalcato tutto il giorno, sfuggendo agli uomini di Einon, e la spalla ancora gli faceva male nel punto in cui il ragazzo lo aveva ferito.

«Mostrati!» chiese con tono deciso.

E il drago lo accontentò: in un balenio zampillante, con le scaglie che riprendevano colore mentre balzava giù dal cornicione, superò il cavaliere sbalordito e uscì dalla grotta.

Bowen si precipitò fuori in tempo per vedere il drago che, superando il cavallo imbizzarrito, si alzava in volo verso le nuvole al crepuscolo. Il destriero spaventato nitrì e lui, frustrato, sferrò un colpo con la spada contro una roccia, gridando alla sagoma ancora illuminata dal sole: «Volare non ti servirà a niente, drago, non ti servirà a niente nasconderti! Io ti troverò! Pronuncio un nuovo giuramento: infrangerò il tuo tradimento, a costo di passare il resto della mia vita a darti la caccia!»

All'eco del giuramento rispose un lugubre trillo, e tutti i monti sembrarono riecheggiare il canto ossessivo, mentre il cavaliere guardava il drago scomparire fra i raggi infuocati del sole calante.

Ne sentì il calore sul volto, rimanendo paralizzato dall'intenso crepitio del suo splendore, e si svegliò!

Si era addormentato. Be', era stata una lunga ma proficua giornata. Volse lo sguardo alla laguna in riva alla quale si era accampato: l'acqua scintillava alla luce del fuoco e calde scintille si levavano dal liquido rosso e denso che sgocciolava dagli squarci della carcassa bruciante del drago, colando nella laguna verde, simili a rossi gigli d'acqua.

Il fuoco continuò ad ardere furiosamente sull'enorme montagna di carne, mezza sommersa nel placido stagno. Bowen si era servito di una freccia incendiaria per cremare la preda, traforando una delle ali battenti. Il fuoco aveva divorato in quattro e quattr'otto la sottile membrana, e ben presto l'intera carcassa era stata avvolta dalle fiamme. I draghi bruciavano sempre rapidamente, sparando strane scintille quasi sovrannaturali, forse un fenomeno causato dal loro lurido sangue: ogni qual volta si infliggeva loro una ferita, infatti, questa si diffondeva come luce ardente prima che il drago si liquefacesse, riducendosi a una tetra massa sanguinolenta e stillante. Quale che ne fosse la causa, certo è che ne risultava una grandiosa pira, e questa significava un drago di meno.

Bowen raccolse l'artiglio medio della zampa di destra, che aveva tagliato alla sua preda poco prima di addormentarsi, e lo piantò sullo scudo che aveva in grembo. *Con questo, devono essere undici.* Non occorreva che contasse gli altri artigli già apposti sullo scudo, sapeva quanti erano, dove aveva ucciso i draghi, quando e come. Undici in tre anni. Einon doveva avere diciott'anni, ora. Un uomo. Come re si era già fatto una reputazione: a quanto si diceva, si stava costruendo un magnifico castello sopra le

rovine romane, sul monte, e i confini del suo reame si estendevano ben al di là di quelli dei domini di suo padre. Era un grande e possente re e un sovrano odiato e temuto. Sì, la sua reputazione era stata fatta: costruita con il sangue e la brutalità.

Ma prima o poi Bowen vi avrebbe messo fine; avrebbe posto termine a quella maledizione. Diede un'occhiata agli artigli di drago che aveva attaccato sullo scudo: undici. Questo era il primo da un bel po'; da qualche tempo risultava più difficile scovare draghi, ma lui aveva intenzione di continuare la ricerca, per quanto difficile diventasse. Avrebbe cercato fino alla fine. Undici non erano abbastanza; ne esistevano ancora altri, e uno era proprio da quelle parti. A ogni uccisione aveva dato un'occhiata al petto alla ricerca della cicatrice rivelatrice, aveva controllato la zampa destra e l'artiglio centrale. No, non erano ancora abbastanza.

Soltanto undici, anzi no, solo dieci.

Solo dieci. Bowen esaminò lo scudo che gli serviva da trofeo, passando lievemente le dita sul margine frastagliato dell'artiglio infranto. L'unica menzogna fra le sue vittorie, null'altro che una promessa di vittoria, un sogno irrealizzato che lo aveva attratto, forse ossessionato. Un sogno che lo aveva beffato e tormentato come quello che era sopraggiunto quella notte, mentre dormiva, e che si era ripetuto tante volte negli ultimi tre anni. Anzi, non era proprio un sogno, ma un ricordo, perché era accaduto davvero. Bowen era rimasto in piedi sulla cima del monte a guardare il drago che, volando, si dirigeva verso il sole al tramonto, per sparire con esso nelle tenebre, al di là della sua portata. E Bowen aveva davvero gridato quelle parole alla sagoma in fuga. «Infrangerò il tuo tradimento.»

Aveva pronunciato un giuramento. Un ricordo. Un sogno. Un incubo. Un destino.

Bowen mise da parte lo scudo e, inginocchiandosi sulla riva dello stagno, vi affondò le mani e si spruzzò in faccia l'acqua calda, probabilmente per via del fuoco. Le increspature che aveva prodotto scomparvero e lui osservò il volto che lo scrutava dallo stagno. Quasi quasi non si riconosceva più: l'allegria nei suoi occhi si era spenta, lo sguardo era diventato freddo e cinico, la bocca serrata e tesa. Il volto era ancora ben scolpito, ma la freschezza se n'era andata dalla carne, arsa dal sole, e la mandibola ferma e liscia era ora insudiciata da una barba incolta. I capelli biondo scuro, che gli scendevano sulla nuca, erano tinti di grigio.

Bowen mosse con la mano la superficie dell'acqua e vi immerse il volto corrucciato, poi guardò al di là dello stagno illuminato dal fuoco il drago che bruciava. Un grosso pezzo di carne cadde dalla gabbia toracica

denudata e piombò sibilando nell'acqua, quindi la carcassa si accese di nuova incandescenza. Era fin troppo bello, vi era qualcosa di magico. La malinconia scivolò su Bowen come il fuoco sulla carcassa del drago. Com'era luminoso l'incendio!

PARTE SECONDA

Le ricerche

Oh, Avalon! Splendida Avalon!
Metti fine all'angoscia del mio animo.
Tornate glorie dimenticate
Che un tempo nobilmente regnavate.

Gilberto di Glockenspur,
Avalon perduta

6
Un drago in meno

«Non ho mai visto tanta bravura!»

IL grano si agitava lieve alla brezza mattutina o forse, semplicemente, si inchinava alla magniloquente declamazione che turbava la serenità del giorno.

«Così perduto il mondo quando ha perduto il codice,
Così perduto in malefica crudeltà!
Ma una schiena ha osato reggere il peso
E cercare la regola d'oro.»

Il poeta era un chierico, frate Gilberto di Glockenspur, che guidava il suo mulo lungo il bruno sentiero fra due campi di grano, recitando e in pari tempo scrivendo, con una penna scricchiolante, su un rotolo di pergamena sostenuta da una tavoletta scrittoria legata al collo del mulo.

«Un solitario pellegrino
Cavalcò il suo umile mulo…»

Sia l'animale sia il chierico erano carichi di rotoli e manoscritti. Fasci di pergamena sbucavano da quattro sacche da sella che sbattevano sui fianchi del mulo e, appeso in vita, il frate portava un sacco di tela anch'esso pieno di rotoli. Mentre l'animale procedeva lungo il sentiero, Gilberto era intento a elaborare il prossimo verso, picchiettandosi la penna sulle labbra arricciate. L'ispirazione tornò, affondò la penna nel calamaio inserito nella tavoletta e scribacchiò sul rotolo, pronunciando ad

alta voce le parole mentre le tracciava.

«Accontentandosi solo della sua umiltà,
La sua cerca era spirituale…»

In realtà gli venne fuori «spiritulo», nell'erroneo tentativo di fare rima con «mulo». Anche la bestia scosse il capo con un piccolo sbuffo, come per deriderlo, e Gilberto aggrottò le sopracciglia.

«Tutti sono bravi a criticare», disse cancellando la riga, ma la sua correzione non parve soddisfare il mulo, che nitrì nervosamente e batté gli zoccoli. La tavoletta scrittoria e il suo contenuto caddero a terra, e l'inchiostro si versò sulla composizione. Gilberto tirò le redini, nel tentativo di controllare l'animale.

«Fermo, Merlino! Non era poi tanto brutto. Fermo!»

Ma il mulo reagì con una furiosa sgroppata e, con un raglio, spedì il chierico vicino alla tavoletta. Gilberto piombò a terra, tonaca e crocifisso sottosopra, e insieme a lui i manoscritti, che si rovesciarono fuori dal tascone, fra il grano.

Il chierico si mise a sedere con l'aria più dignitosa che poté e, togliendosi dalla faccia le spighe di frumento, diede un'occhiata severa alla sua bestia stizzosa, che fremeva battendo con gli zoccoli il terreno.

«Non sono dell'umore adatto per sopportare le tue bizze, Merlino», lo rimproverò Gilberto strisciando qua e là a raccogliere i suoi rotoli, senza accorgersi degli evidenti segni di inquietudine del mulo.

Non udì il fruscio nel campo alle sue spalle, non vide il fumo che si levava in spirali fra le spighe di grano e non vide nemmeno l'essere che, simile a un serpente, scivolava verso di lui.

Senza alcun sospetto, Gilberto agitò con gesto ammonitorio un rotolo verso il mulo tremante. «Mi rendo conto che, fino a questo momento, è stata una ricerca piuttosto noiosa, se non del tutto infruttuosa e priva di eventi. Ma tieni presente i suoi gloriosi obiettivi! Fra poco qualcosa è destinato ad accadere.»

E qualcosa effettivamente accadde.

Scuotendo con foga la pergamena, Gilberto la sbatté contro qualcosa alle sue spalle e, quando si voltò per guardare di che cosa si trattasse, si trovò avvolto in una nube di fumo. Tossendo, sventagliò la mano per liberarsene e, così facendo, colpì un dente balenante in cui il suo manoscritto si era impigliato.

In realtà, si trattava di una zanna, una zanna acuminatissima e lunghissima, come constatò Gilberto, tirando via la pergamena arrotolata.

La zanna sbucava fra le spighe di grano esattamente al di sotto di un muso a scaglie e di una narice fumante; sopra il muso, facendo capolino fra il grano e il fumo, lo fissava un penetrante occhio da rettile.

Della saliva colò dalla zanna sulle dita tremanti di Gilberto che, in preda al terrore, a bocca aperta, le ritrasse dal dente acuminato. Un improvviso brontolio tuonò, facendo tremare le spighe di grano.

E tremò anche Gilberto, che con un gemito cadde a terra. Appena in tempo, d'altra parte, perché al ruggito fece seguito un getto di fiamma che mancò di poco la chierica del frate e piombò esattamente di fronte agli zoccoli anteriori del mulo.

Con un nitrito di panico, Merlino fece dietro front e scattò tra il frumento. Con un grido, Gilberto seguì il suo esempio, cercando rifugio nel posto meno adatto, il campo di grano che ora era in fiamme.

Gli bastò lanciarsi un'occhiata alle spalle, per rendersi conto di chi era il suo persecutore: il drago si era drizzato al di sopra del grano e continuava a salire, piegando il capo e fissando la sua preda in fuga con l'unico occhio buono che avesse, perché l'altro era coperto da una pellicola lattiginosa. Le costole spiccavano al di sotto della pelle maculata, piena di cicatrici, e le ali sbattevano solo per riflesso, poiché le loro membrane erano lacerate e piene di fori e il tempo in cui volava era ormai lontano. La lingua del drago scattò in fuori passando sulle sue labbra; stipate fra i denti, o meglio, dove un tempo stavano i denti c'erano spighe di grano semimasticate; non c'era da meravigliarsi se le costole del vecchio drago erano così evidenti. Altra saliva gocciolò dalle mascelle spalancate e, sulle zampe zoppicanti, la creatura si mise, barcollando, all'inseguimento della sua preda.

Con le braccia cariche dei suoi preziosi rotoli, Gilberto correva a perdifiato fra le spighe, ma l'incendio si stava rapidamente estendendo e il fumo gli impediva di vedere esattamente in quale direzione stava andando. Udiva il fruscio dell'inseguitore, ne vedeva la pelle, poi un'ala che sbatteva, la coda che sventolava. E quell'unico occhio acceso.

Il fumo era come nebbia e il fruscio sembrava provenire da ogni parte intorno a lui, finché fu proprio sul punto di piombargli addosso. Il grano tremava ai rapidi e pesanti passi che martellavano il terreno.

I sandali di Gilberto si fermarono di colpo allorché qualcosa di lungo, sottile e acuminato spuntò fuori dalle spighe. Ma non era né una zanna né un artiglio: era una lancia! Gemendo, il frate terrorizzato si gettò a

terra in un caos di manoscritti volanti e di febbrili preghiere.

«Gesù!» Gilberto si fece il segno della croce e si prese la faccia fra le mani, in attesa dell'inevitabile. Ma, quando si rese conto di non essere stato trafitto, guardò fra le dita e vide che la lancia gli era passata sopra la spalla e che la sua punta era ancora infilata nel soffice terreno sotto di lui. Dall'altra parte della lancia stava un cavaliere che, in groppa al suo destriero, avanzava fra il grano. Gilberto impallidì: essere trafitto dalla lancia sarebbe stata una morte più dignitosa che essere calpestato dagli zoccoli. Ma il cavaliere fermò il suo destriero a poca distanza dal frate e svelse dal suolo l'arma, fulminandolo con un'occhiataccia.

Il cuore di Gilberto, che già batteva forte, per poco non gli balzò fuori dal petto, quando scorse lo scolorito emblema della spada dentro il cerchio sulla lacera sopravveste del cavaliere. Mai avrebbe creduto di incontrare quel glorioso simbolo sul petto di un uomo vivente: l'aveva visto solo riprodotto in disegni o su antichi arazzi, e ne aveva letto nei suoi libri e nei suoi rotoli… Rappresentava il sogno di ere passate, stimate e rimpiante dagli storiografi e poeti come lui.

Naturalmente, Gilberto si sarebbe aspettato - e, a dire il vero, avrebbe desiderato - un rappresentante più degno dell'Antico Codice. La sua fantasia di poeta gliene aveva sempre dipinto una versione idealizzata, e quel relitto di cavaliere dalla criniera arruffata e le guance ispide, non le somigliava affatto. Oh, in realtà non sarebbe stato tanto male, se si fosse passato un pettine fra i capelli annodati e si fosse ripulito e rivestito di nuovi panni… Oltre alla sopravveste stracciata, quel tipo indossava una sbiadita cotta di maglia, dei calzoni sudici, tutti rattoppati, e un paio di stivali sdruciti.

Ma il cavaliere e il suo destriero erano carichi di un vasto assortimento di armi: spadone, lancia, arco e frecce, mazza, ascia da guerra, rotella. Lo scudo, poi, rivelava chiaramente quale fosse il suo mestiere: la superficie era coperta da una impressionante rassegna di artigli di drago.

Com'è ovvio, tutte queste cose Gilberto le notò subito, istintivamente. Altri pensieri gli dominavano la mente, per cui, quando il cavaliere lo apostrofò rabbioso, dicendogli: «Scemo! Si può sapere che cosa stai facendo qui?» Gilberto riuscì solo a balbettare in risposta: «Dra… dra… draaa…»

«Sì, dove?» ruggì impaziente il cavaliere.

Gilberto fece un gesto impreciso con il rotolo che teneva nella mano tremante ma, prima ancora di riuscire a indicare esattamente la direzione, un getto di fiamma scattò fra il grano, sfrecciando fra il cavaliere e il frate,

e incendiando le messi alle loro spalle.

Gilberto lanciò un grido e il cavaliere, voltandosi, si lanciò fra il fumo, scorgendo il dorso corazzato del drago che si nascondeva dietro un rilievo del campo. Impugnando la lancia, mosse alla carica.

Attonito, il chierico si rese conto che la fiammata vomitata dal drago aveva incendiato il rotolo che stringeva in mano, allora vi soffiò su freneticamente, poi lo piantò nel terriccio per estinguere il fuoco.

Un dolente ululato lo fece balzare in piedi tremante. Le spighe si mossero con furibonda agitazione, ma il fumo che le copriva non dava modo di capire che cosa stesse succedendo. La coda del drago frustò l'aria, poi scomparve dalla vista, e gli steli presero a tremare davanti a Gilberto: qualcuno si stava avvicinando.

Era il destriero del cavaliere, con la sella vuota. Il chierico si inginocchiò a pregare e la sua preghiera fu esaudita: alzando lo sguardo, vide il cavaliere vivo, per il momento, appoggiato all'estremità della lancia piantata al suolo.

Fu facile per Gilberto indovinare dov'era infitta l'altra estremità, perché udì un terribile ruggito e dei violenti colpi. Poi, l'asta della lancia tremò con tanta violenza che l'ammazzadraghi perdette la presa e venne scaraventato chissà dove.

Il chierico seguì il movimento delle spighe che indicavano il luogo della zuffa: una spada balenò e affondò, poi si udì un aspro rantolo e l'ondeggiare cessò. Niente più colpi, la lotta era finita.

Il chierico si arrestò tendendo l'orecchio, ma non sentì alcun suono, silenzio assoluto. Allora osò guardare attraverso gli steli e un artiglio di drago si levò.

Gilberto balzò via, cadde facendo una capriola all'indietro e alzò la testa in tempo per vedere la zampa munita di artigli scuotersi convulsamente, agitarsi a mezz'aria e, dopo uno spasimo, piombare inerte a terra fra le sue gambe spalancate. Un artiglio aveva mancato di poco il volto sconvolto dal terrore e il ventre, squarciando però la cintura di corda della sua veste talare, e mancando di poco ciò che Gilberto eufemisticamente chiamava il suo «bastone di vita». Naturalmente, essendo un chierico, non aveva davvero occasione di servirsene come tale, tuttavia, assolveva a certe funzioni pratiche che una sua mancanza avrebbe reso impossibile, e per questo Gilberto si rallegrò del fatto che l'avesse mancato.

Guardò l'artiglio inerte e facendo appello a tutto il suo coraggio, tastò con mano incerta la zampa, che non rispose al tocco.

«È morto, frate», gridò il cavaliere ergendosi dal dorso del drago.

Ansimava per la fatica sostenuta e il riflesso del fuoco e la luce del sole gli illuminavano il volto, facendo rilucere il sudore e il sangue che gli macchiava le guance. Gilberto si disse che se a prima vista non aveva fatto una grande impressione, ora sembrava da capo a piedi un Cavaliere dell'Antico Codice. Il monaco si rialzò e il cavaliere scese dalla preda uccisa.

«Magnifico! Meraviglioso!»

L'entusiasmo di Gilberto era alle stelle e cancellava ogni altro pensiero. Si riannodò alla meglio la cintura stracciata e si mise a raccogliere i rotoli sparsi qua e là. «Un eroismo degno dei tempi di Artù e della Tavola Rotonda. Non ho mai visto tanta bravura!»

«Vuol dire che hai vissuto fuori del mondo come si addice a un monaco.» La traccia di un sorriso benevolo illuminò la severa maschera del cavaliere che, con la spada, pungolò il petto squarciato del drago.

«Io sono anche studioso, scrivano, storiografo e poeta», disse Gilberto con un inchino che ebbe effetto di sciogliere il nodo della cintura e fare cadere parecchi rotoli. «Sono frate Gilberto di Glockenspur, per servirvi, sir…»

«Bowen.» Il cavaliere scostò le scaglie che ricoprivano il cuore del drago.

«La mia umile vita, sir Bowen, è debitrice alla vostra sublime prodezza, al vostro estremo coraggio e alla vostra superba, rapida spada.»

«Si vede che hai una poetica tendenza all'esagerazione.»

«Oh, signore, dovreste leggere le mie storie!» Che tipo cerimonioso, pensò Gilberto. «Ma voi sottovalutate il vostro talento. Una grande vittoria per voi e per il Signore!»

«E che il Signore se la goda.» Aggrottando la fronte, Bowen passò la mano sul pallido e liscio petto del drago al di sotto delle scaglie, l'unica parte della bestia che non fosse coperta di cicatrici né macchiata. Poi, esaminò l'ala tutta buchi e lacerazioni con stanco disgusto. «Non c'è molto di glorioso in questa uccisione.»

«Modestia pari al valore», commentò Gilberto impressionato. «Il codice dell'antica Camelot non è ancora scomparso.»

A quella frase, il cavaliere voltò il capo lanciandogli un'occhiata ostile, poi il suo sguardo si colorò di malinconia. Infine, parve scuotersi di dosso la tristezza con un sorriso beffardo e con la spada tagliò l'artiglio mediano della zampa del drago.

«Nessuna modestia, frate», tagliò corto Bowen, afferrando il trofeo mozzato da cui colava un viscido liquido rossastro. «Non ho fatto che

affrettare il cammino di questa reliquia del diavolo, malato e morente di fame, lungo il sentiero che già percorreva. È comunque un drago in meno.»

«E carne per un mese!»

Entrambi si voltarono al suono della voce: un contadino vestito di cenci passò accanto a loro di corsa e balzò sul drago morto. Lo seguivano parecchi altri, tutti armati di coltelli, che, sciamando sulla carcassa a guisa di avvoltoi, in quattro e quattr'otto eliminarono scaglie e pelle e strapparono brandelli di carne. Gilberto provò ripugnanza per quel disperato rituale, ma s'avvide che sir Bowen ne era addirittura inorridito, tant'è che corse a fermare i contadini.

«Fermi! Siete matti? Non dovete farlo! È orrendo!» li avvertì.

«Vi sbagliate, cavaliere.» Un uomo anziano affondò i denti in un pezzo di carne cruda, e il sangue denso del drago gli colò dal mento. «È buona.»

Bowen scosse il capo disgustato. «Da un drago non può venire niente di buono.»

Un rumore di zoccoli interruppe le ammonizioni del cavaliere. Un effeminato signore con in testa un ridicolo cappello piumato si stava avvicinando in sella a un cavallo riccamente bardato, scortato da tre massicci uomini d'arme. Gridò ai contadini con stridulo disprezzo: «Non inghiottite quella carne finché le fiamme non siano spente, perdigiorno!» Quindi, rivolto ai rozzi scherani che gli stavano accanto, ingiunse: «Rimandateli a frustate sui campi!»

«Sì, lord Felton.» L'uomo che aveva risposto sogghignò, poi lui e i suoi manigoldi si buttarono addosso ai contadini affamati, scacciandoli dalla carcassa con frustate e piattonate di spada. Altri contadini, intanto, si erano già precipitati dal villaggio al colle per spegnere l'incendio.

Felton puntò un indice imperioso e ingioiellato sul campo in fumo. «Se brucia il grano di re Einon, brucerete anche voi.»

I tre manigoldi spinsero i contadini verso l'incendio e Bowen s'accostò all'altero signore.

«Non lasciate che mangino quella carne», insistette con tono deciso. «È carne sozza.»

«Adatta ai loro palati», replicò Felton con un sorrisino affettato, in risposta alle preoccupazioni del cavaliere. «Sono contadini, cavaliere, non buongustai.»

«Non potrebbero certo esserlo, signore», azzardò Gilberto in tono umile, raccattando senza fretta i suoi rotoli. «Sono tempi difficili, questi.»

«Per qualcuno», replicò Felton con uno sbadiglio, volgendo il cavallo

nell'atto di andarsene.

«Anche per me», disse Bowen afferrando le redini.

«Oh, non per voi, cavaliere», sorrise Felton. «Non con la vostra destrezza!»

«Devo dire, mio signore, che la prodezza di sir Bowen è davvero straordinaria!» Gilberto aveva pronunciato quelle parole con esuberante approvazione, ma Bowen gli lanciò un'occhiataccia, apparentemente seccato di quelle lodi sperticate. Felton, intanto, continuava a sorridere.

«Sir Bowen, eh? Grazie, monaco. Metterò una buona parola per voi all'orecchio del re, cavaliere. Avete la nostra gratitudine. La mia e quella di re Einon.»

Ancora una volta, il damerino fece atto di andarsene, e ancora una volta Bowen lo trattenne.

«Non so che farmene delle belle parole e della gratitudine», disse. «Io accetto oro, il vostro e quello del re.»

Felton guardò la mano di Bowen posata sulle sue redini e alzò un sopracciglio. Continuava a sorridere, ma era un sorriso nient'affatto cordiale.

«Oro, cavaliere?»

«Era nei patti: un drago ucciso, una borsa d'oro.»

A un tratto, il frate ebbe l'impressione che la spada dentro il cerchio sulla sopravveste di Bowen fosse più scolorita di quanto avesse notato a prima vista. Quell'accenno veniale lo deludeva: la cavalleria era ornata di glorie, non di oro. Incapace di frenare la propria delusione, si lasciò sfuggire un: «Il vostro onore ha un prezzo, cavaliere?»

«Ha spese!» replicò lui. «L'onore non basta a riempirmi la pancia o a ferrare il mio cavallo, né a tenere la mia spada affilata o la mia armatura scintillante.» Tornò a volgersi a Felton. «Io non chiedo più del dovuto: un giusto prezzo per una giusta uccisione.»

«Il frate ha ragione.» Le labbra sottili di Felton si arricciarono in un sorriso di scherno e, con uno strattone, liberò le redini dalla presa di Bowen. «È vostro dovere proteggere i vassalli di Einon quale cavaliere di questo regno.»

«Non di questo regno! Non mi inginocchio davanti a Einon.»

«Ah! Siete semplicemente un altro vagabondo senza terra che batte le campagne.» Felton arricciò sdegnosamente il naso; il sorriso se n'era andato, restava solo il dileggio. «Andatevene prima che io vi arresti per… per…»

Per che cosa? si chiese Gilberto aspettando impaziente e incuriosito:

Bowen non aveva fatto niente di male. Gli anelli di Felton luccicarono alla luce del sole mentre indicava il drago morto.

«…per avere ucciso di frodo la selvaggina del re.»

Sul viso del damerino ricomparve il sorriso, compiaciuto della sua trovata. Il chierico, invece, ne era offeso. Si fece avanti per protestare, ma la ferma mano di Bowen gli si piantò sul petto, facendolo arretrare. Il frate vide il cavaliere scrutare il signore con un sorriso forzato, quasi si mordesse le labbra per impedirsi di ridere dell'accusa. Poi, lo vide battere le dita sull'elsa della spada, allora si rese conto che il cavaliere stava domandandosi se impartire o meno una lezione a quel bellimbusto. Ma i manigoldi di Felton, cessando di frustare i contadini, stavano accorrendo a spalleggiare il loro signore, allora Bowen, scoppiando a ridere, fece un inchino e si voltò a raggiungere il suo cavallo, intento a pascolare nei pressi.

«Può darsi che io dica comunque una parola su di voi al re, sir Bowen», gli gridò dietro Felton. Ma il suo tono rendeva evidente che non sarebbe stata più una buona parola. «Vedete, non ho scordato il vostro nome.»

«Mi complimento per la vostra ottima memoria, lord Felton.» Bowen sogghignò, e soggiunse con tono enigmatico: «Mi chiedo se quella di Einon è altrettanto buona della vostra».

Gilberto fu all'improvviso distratto dalla scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi da un fruscio nel grano alle sue spalle. Era il fuggiasco Merlino, che gli piantava il muso sulla nuca. Afferrando le redini del mulo, si accostò a Bowen, che stava salendo in sella.

«Perdonatemi, signor cavaliere, per avere messo in discussione i vostri moventi», si scusò. «Sono tempi duri, questi, e il mondo non è più quello di un tempo.»

«Te ne sei reso conto?» Il sorriso forzato di Bowen sembrò un segno di perdono per l'offesa.

«Mi avete salvato la vita», replicò con tono sincero Gilberto, affondando la mano in una delle sue sacche da sella. «Se volete condividere con me un po' della carità che altri mi hanno concesso…»

Cavò due monete dal fascio di manoscritti e gliele offrì sul palmo aperto. Con la gratitudine che gli illuminava gli occhi, Bowen guardò le offerte e poi il frate. Si chinò sulla sella, ma non prese il denaro. Al contrario, serrò le dita di Gilberto intorno alle monete e gentilmente respinse la mano del monaco.

«Non sono caduto così in basso, frate, da accettare denaro dalla chiesa.»

Gilberto si ritrovò a fissare l'emblema della spada dentro il cerchio. No,

non era così scolorito come gli era sembrato qualche istante prima; sentiva di non poter lasciare subito il cavaliere, doveva parlare ancora con lui. Erano ben pochi i sognatori simili a lui, come si spiegava che un giovane uomo come quello avesse fatto proprio un così antico ideale?

«Non intendevo farvi torto, signore. Ho del montone che mi aspetta e mi piace mangiare bene. Vi prego di condividere con me il pasto serale.»

«Quando verrà sera, io sarò lontano da qui, frate.»

«E anch'io, perché sto facendo un pellegrinaggio.» Gilberto, conducendo Merlino per la cavezza, trotterellò al fianco del cavaliere che, spronato il cavallo, stava salendo il pendio verso la strada maestra. Il nodo della cintura di Gilberto continuava a sciogliersi e il frate non faceva che inciampare nell'orlo della sua tonaca. «Non potremmo viaggiare insieme?»

«A meno che Einon non imponga un tributo anche su questa, la strada è ancora libera.» E poi, passando accanto a Felton, gli lanciò un'ultima frecciata: «E un uomo può andare dove gli pare e piace».

Il suo cavallo scattò al galoppo e raggiunse la cima del pendio. Montando in groppa a Merlino, Gilberto lo spronò con un calcio e, passando anch'egli accanto a Felton, chinò il capo in atto di fredda deferenza, aggrottando la fronte con aria divertita. In cambio, non ricevette che un indifferente movimento delle dita: il suo sguardo era rivolto a Bowen, che stava scomparendo oltre la collina.

7
La liberazione di Riagon

«Sono una bambina disobbediente,
padre.»

«Un tributo stradale, maestà!»

Dopotutto, lord Felton aveva dimenticato il nome del cavaliere, ma, in compenso, si era ricordato di qualcosa di assai più importante.

Gravato dall'attrezzatura per la caccia e costretto a farsi largo fra Brok e i suoi scherani, si sforzava di restare accanto a Einon che, a lunghi passi, conduceva il gruppo dei cacciatori dal portico nel cortile formicolante di operai e servi. Falegnami e muratori si davano da fare lungo il labirinto di ponteggi eretti contro gli edifici e le mura, portando travi, tirando corde e collocando pietre. La predizione di Einon si era avverata: il suo castello era più grande di quello romano, e ancora non era completato.

Il gruppo di cavalieri seguì il re, fra lo strepito e le macerie, nel luogo dove i servi aspettavano con i cavalli e i falconieri stavano accanto ai loro uccelli da preda, incappucciati e appollaiati su trespoli.

Felton odiava quei sanguinari svaghi del re. Tante sudate per dover rimanere su una sella scomoda tutto il giorno, sotto il sole cocente, fra il puzzo dell'urina dei cavalli, di animali morti e di cavalieri mal lavati. Tutte cose che gli sembravano insensate e stupide. In fin dei conti, a che cosa servivano i servi, se non per procurare cacciagione per le tavole dei loro signori? Felton deprecava i rigidi costumi e la politica che lo obbligavano a dedicarsi ad attività che non erano fatte per lui, e deprecava anche il fatto di non esserne affatto capace. Mai, o raramente, gli capitava di tornare indietro con una preda sul dorso del cavallo.

Una volta, lui e un servo avevano scoccato una freccia nel cadavere di un cervo che avevano nascosto nei boschi la notte precedente la caccia. Il giorno dopo, Felton aveva fatto lo spettacoloso numero di scoprire un cervo nascosto nel sottobosco e di ucciderlo. Purtroppo, la sua messa in

scena era venuta a galla quando, dopo avere trascinato molti dei suoi compagni fra i cespugli perché provassero invidia, quelli avevano trovato soltanto una mezza carcassa - durante la notte, qualche animale aveva divorato l'altra parte - e la freccia che aveva scoccato stava ancora vibrando, in bella vista, sull'albero in cui si era piantata. La festa, quella sera, si era in larga parte incentrata sulla «magica freccia di Felton» capace non soltanto di trasformarsi in due frecce, ma persino così intelligente da fare scomparire metà di una carcassa.

«Tieni lontana quella tua piuma dalla mia faccia, damerino», disse Brok dando un colpo alla piuma che ornava il cappello di Felton e tentando di superarlo per prenderne il posto accanto al re. Lui oppose resistenza quanto poté, ma Brok sogghignò e gli passò accanto guardandolo inciampare nel suo stesso arco. Lord Felton aggrottò la fronte con l'aria più minacciosa che poté e si voltò verso il re che, nel frattempo, era montato a cavallo.

Einon era finalmente cresciuto; la corona ora era della sua misura e gli stava ben piantata sui capelli biondo cenere. La barbetta che si era fatto crescere era dello stesso color pallido, quasi trasparente sulla pelle di un bianco femmineo. Aveva coltivato quel pallore nel tentativo di sembrare più vecchio dei suoi diciannove anni, ma l'effetto era quello di sembrare ancora più infantile. Ciononostante, era un ragazzo alto e robusto, con gli occhi vispi e la bocca dal taglio crudele. Era armato di spada, pugnale, arco e faretra.

Senza apparentemente badare alla meschina lotta dei suoi cavalieri per conquistarsi un posto accanto a lui, Einon, mordicchiandosi l'interno delle guance, guardava i lavori di costruzione del suo castello, passandosi pigramente le dita della mano destra sul petto, com'era sua abitudine nei momenti di distrazione. Sul dorso della mano aveva una cicatrice irregolare, un poco lusinghiero ricordo della sua giovanile vittoria sui ribelli.

Felton stette a guardare la mano del re che si muoveva su e giù sullo stemma reale, e si chiese se avesse udito il suo suggerimento.

Così era.

«Un tributo stradale?» Einon soppesò la proposta mentre si infilava i guanti da caccia. Felton, passando sotto il braccio di Brok, si fece strada verso di lui per dare forza al proprio ragionamento.

«Le strade le usano: che paghino per il privilegio.» Felton, parlando, faceva grandi gesti e, ancora una volta, si intrappolò nel proprio arco. Districandosene, lo gettò rabbiosamente a un servo vicino concludendo la

propria idea: «E coloro che non possono pagare, perlomeno ne curino la manutenzione!»

Tutti attendevano la risposta di Einon, che giunse sotto forma di un astuto sorriso. Il re si protese dalla sella e, togliendo il cappello dalla testa di Felton, batté allegramente l'indice sul cranio del cavaliere.

«Ingegnoso, lord Felton!»

Questi era compiaciuto all'idea che potessero piacere al re sia la sua idea sia il suo nuovo cappello. Einon ammirò la penna di pavone, facendosela passare fra le dita, poi sorrise e ripiantò il cappello sulla zucca di Felton, dandogli la giusta angolazione. «Non dovreste nascondere un così buon cervello sotto un così brutto cappello.»

Brok e gli altri ridacchiarono, mentre Felton abbozzò un aggraziato inchino e prese mentalmente nota di cercarsi un altro cappellaio. Il bruto gli si piantò di fronte e, preso un falco dal trespolo, lo fece passare davanti alla faccia del damerino. L'uccello stridette e sbatté le ali, e Felton si fece piccolo piccolo per la paura.

«Al falco piace abbattere i pavoni», sogghignò Brok. Il damerino sbuffò e, con aria altera, montò in sella, o per lo meno si provò a farlo, giacché il peso del suo equipaggiamento gli rendeva difficile montare sulla staffa.
«Vola, pavone, vola!» Così dicendo, Brok lo afferrò per il fondo dei pantaloni e lo spinse rudemente in groppa al cavallo.
Gli altri risero alla vista di Felton che si aggrappava goffamente al collo della bestia per mantenere l'equilibrio, lanciando un'altra occhiata preoccupata al falco di Brok. L'uccello tornò a stridere e diede una beccata alla piuma che ornava il cappello di Felton, che si ritrasse gridando anche lui e provocando altre risate da parte di Brok e degli altri. Solo Einon non rise.

«Lord Brok.» Il re zittì il baccano con voce tranquilla e imperiosa. «Alcuni sono buoni cacciatori di prede, altri sono buoni cacciatori di denaro. Sia gli uni sia gli altri, ai miei occhi hanno un valore.»

A quelle parole, Felton si raddrizzò il cappello e si accomodò meglio sulla sella, rivolgendo a sua volta un sogghigno a Brok. Ma fu un trionfo di breve durata, perché Einon strappò il suo arco dalle mani del servo e glielo gettò, lasciandolo sbalordito.

«Non dimenticate il vostro arco, Felton. Strada facendo vi potrebbe capitare di imbattervi in un feroce tagliaborse.» Questa volta, Einon si godette le risate degli altri, e persino Felton riuscì a far udire una risatina, a riprova del fatto che le buone battute gli piacevano.

«A caccia!» gridò il re spronando il cavallo e facendolo uscire dal

portone. I suoi scherani gli fecero eco e lo seguirono lungo la strada, e Felton, stringendo malamente arco e redini, lanciò con riluttanza il cavallo dietro di loro. Dio, quanto odiava quello svago!

Kara si aggiustò il cappuccio del lacero mantello sulla testa e, riprendendo il suo secchio d'acqua, si avviò lungo la cava. In soli quattro brevi anni, Einon aveva scavato nella terra un'enorme fossa: il suo castello aveva richiesto molta pietra, e quel luogo era diventato una struttura dilavata e sfruttata al pari dei contadini affamati e ridotti in cenci, che sgobbavano al sole sotto lo sguardo annoiato dei loro guardiani.

Kara si recava a trovare il padre imprigionato un pomeriggio alla settimana, com'era permesso dall'editto del re. Einon non lo aveva certo emanato per magnanimità o pietà, ma piuttosto perché la vista dei propri cari incatenati e costretti al lavoro forzato era un effettivo deterrente sul nascere di qualsivoglia proposito ribelle. Le guardie si curavano di Kara con la stessa indifferenza che mostravano per gli uomini affidati alla loro custodia e lei, del resto, non attirava l'attenzione, limitandosi ad aggirarsi fra i prigionieri a testa bassa, in atto di sottomissione, avvolta in un mantello informe che nascondeva la sua bellezza e la sua selvaggia criniera rossa.

Dirigendosi verso un emaciato gigante che, con scalpello e mazza, spaccava le pietre, dava da bere agli assetati schiavi che incontrava. Un ciuffo ribelle di capelli bianchi spioveva sulla fronte dell'uomo insieme a ciocche rosse, annodate sulle spalle e trattenute da una fascia di cuoio. Smise di lavorare quando udì Kara che, dietro di lui, versava un mestolo d'acqua.

«Bevi, padre», disse la ragazza, e Riagon si voltò verso la figlia. Guardandone gli occhi piagati e accecati, lei pensò al cavaliere che aveva sfidato invano il re per salvarli.

Non c'era voluto molto perché Einon ricatturasse suo padre e desse corso alla sua minaccia. Riagon, da parte sua, si era reso conto che era inevitabile, e per questo, una notte, aveva lasciato la figlia e si era servito di se stesso come esca per salvarla, condannandosi così a quel buio purgatorio. Quattro anni di schiavitù avevano devastato il suo corpo un tempo virile, coperto di polvere la sua fiera voce e seppellito la sua altera sfida sotto una tonnellata di sassi. Kara era lieta che il padre non potesse vedere le sue lacrime.

«Ti ho detto di non venire più, Kara», borbottò Riagon.

«Sono una bambina disobbediente, padre. Bevi, ora.»

«Non sei più una bambina, ma una donna. E persino un cieco può capire che sei bella.»

La mano nodosa di Riagon cercò il volto della figlia che, con gesto gentile, gliela prese e se la portò alla guancia, lasciando che le sue dita callose e polverose la accarezzassero.

«Prima o poi, uno di questi cani se ne accorgerà. Torna a casa, Kara!» la ammonì con voce severa.

«Tu sei la mia casa, padre.» Lei baciò il palmo coperto di vesciche dell'uomo poi, tirando fuori un po' di carne da sotto il mantello, gliela mise dentro la camicia. «Tieni, per dopo. E ora bevi in fretta, il guardiano sta controllando.»

Gli mise il mestolo in mano ma, mentre lui se lo portava alle labbra, una freccia improvvisa glielo strappò via. L'acqua gli si versò addosso e Riagon balzò indietro, stupito e confuso. Kara si voltò verso la rozza risata alle sue spalle.

«Incredibile! Voglio dire, magnifico tiro, altezza.»

Un nobiluomo dall'aria orribile, con in testa un bruttissimo cappello, si faceva strada verso di loro fra esclamazioni adulatorie, mentre chi aveva tirato la freccia abbassò l'arco. Sebbene fossero passati quattro anni, Kara riconobbe immediatamente il Maialino: i suoi lineamenti chiari e giallognoli, spiccavano nella cava. A quanto sembrava, lui e i suoi uomini stavano cacciando, infatti, erano carichi di selvaggina: pavoni, cinghiali, persino un cervo.

«Magnifico! Davvero magnifico!» Il damerino stava ancora gongolando.

«E proficuo», lo interruppe Einon. «A meno che non vogliate raddoppiare la scommessa, Felton.»

Questi accettò la sfida. «Facendogliela però passare fra le gambe!»

Einon non se lo fece dire due volte: incoccò un'altra freccia e la lasciò partire. Kara non ebbe il tempo di avvertire Riagon, che il dardo gli era già passato fra le gambe, finendo con uno schiocco contro la roccia alle sue spalle.

«Kara!» l'uomo con la barba rossa si girò furibondo.

«Sta tranquillo, padre!» gli ordinò lei.

«Il secchio!» gridò allora Felton, indicando un altro obiettivo, nella speranza di recuperare le sue perdite. Kara vide il dardo fendere l'aria e colpire il secchio accanto a Riagon, facendolo cadere giù dal masso e rovesciare il contenuto ai piedi dell'uomo.

«Kara!» Riagon fece un balzo indietro.

«Non muoverti!» Kara gli si mise davanti, pronta ad affrontare il Maialino.

Lo vide aggrottare la fronte, sorpreso e indignato all'idea che qualcuno osasse interferire nei suoi sollazzi. Quindi, incoccò un'altra freccia e la fece partire. Il dardo si conficcò nel terreno davanti ai suoi piedi prima ancora che lei avesse il tempo di reagire o anche solo di pensare. La ragazza sperò che il suo sospiro di sollievo non fosse stato notato e continuò ad avanzare. Einon scoccò un'altra freccia, che questa volta si piantò a pochi centimetri dall'alluce di Kara, che continuò a camminare, quindi tirò un'altra freccia, questa volta mirata proprio a lei, che continuò ad avanzare, senza il minimo sussulto. Ormai era fatta, che avesse intenzione di ucciderla oppure no. E, se ne aveva l'intenzione, meglio così, senza tante storie. Ma non era questa l'intenzione di Einon, che abbassò l'arco sollevando le sopracciglia biondo cenere in gesto di sorpresa confusione.

«Hai nervi tanto saldi da non temere il pericolo», borbottò con riluttante ammirazione.

«Non è divertente tormentare un povero cieco», replicò Kara, sorpresa dal suo coraggio. «Prego vostra maestà di lasciarlo andare. Non può farvi alcun male, e non potrà lavorare più in fretta di così alla costruzione del vostro castello. È un uomo malato e stanco, e le sue mani sono ormai semiparalizzate. Lasciatelo andare.»

Gli occhi di Einon frugarono fra le ombre del mantello della fanciulla, mentre con incuriosita attenzione ne ascoltava la preghiera. Con gesto distratto, si passò le dita della mano destra sul petto, là dove quattro anni prima lei lo aveva trafitto, e Kara si preoccupò all'idea che pensasse ancora a quella ferita e che potesse riconoscerla.

Certo, non era più la bambina che lui ricordava: il tempo l'aveva trasformata più di quanto non avesse trasformato lui. Gli anni passati avevano fatto di Maialino null'altro che una versione maggiorata di lui stesso, ma la goffaggine di Kara era diventata una rigogliosa e snella femminilità, e il viso infantile e pienotto di adolescente aveva ceduto il posto ai tratti forti e aggraziati di una splendida fanciulla.

In quella fiorente maturità, le sue brusche maniere infantili e la sua turbolenza avevano lentamente ceduto il passo alla forza della bellezza. Dapprima, ne aveva colto il riflesso soltanto nello sguardo degli altri, sguardi di ammirazione, di gelosia, di stupore, poi aveva cominciato a rendersene conto lei stessa. Il morbido disegno delle labbra, la pienezza

dei seni, la fronte liscia, le fitte ciglia: erano tutte qualità che possedeva e che non pensava di accentuare in alcun modo. Un bel giorno ne aveva preso coscienza, rimanendone piacevolmente sorpresa e, tuttavia, continuando per questo a sentirsi a disagio. No, non era più la bambina che il Maialino ricordava, era assai cambiata, sotto molti punti di vista, e non tutti di carattere fisico.

Fissando il proprio sguardo negli occhi pallidi e intenti di Einon, si chiese se lui fosse in grado di cogliere i cambiamenti e di scoprire la verità. In ogni caso, l'avrebbe collegata a Riagon e, così facendo, avrebbe ricordato quel giorno sul campo di battaglia.

«Chi è quel cane, Brok?» Einon spostò lo sguardo da Kara a Riagon, che se ne stava lì. in cieca incertezza, confuso da quanto gli accadeva intorno.

Brok alzò le spalle. «Uno di quei ribelli che voi avete schiacciato, se non mi sbaglio», replicò.

Kara sorrise. No, non avrebbe colto il nesso fra lei, Riagon e la chioma rossa, e neppure fra lo scheletro dai capelli bianchi e accecato, e il gigante dalla criniera color fuoco che aveva ucciso Freyne. Il Maialino non si ricordava affatto di lui, la sua vendetta non era stata altro che un momento di noncurante violenza, dimenticata una volta riscosso il prezzo. Adesso Riagon non era altro che uno dei tanti ribelli, uno che aveva accecato, uno dei tanti contadini che aveva mutilato, frustato o sgozzato. Null'altro che uno dei tanti anonimi corpi senza volto nel suo tirannico carnaio. Per lui non significava niente, né lui né lei gli dicevano niente. Non ricavava alcun piacere dal destino di Riagon, provava soltanto indifferenza. E, in quella indifferenza, Kara vedeva speranza.

«Quell'uomo non vi serve più a nulla, signore», continuò con prudenza. «E vi ricorderà per sempre la punizione che gli avete inflitto, mentre si aggirerà nelle tenebre del vostro reame.»

«È vero», convenne amabilmente Einon, fissandola.

Metti una corona in capo a un maiale e un maiale rimane comunque, pensò Kara. «Per pietà, altezza, liberatelo.»

«Liberarlo?» Quegli occhi pallidi la fissarono incuriositi, poi si accesero. «Concesso, ragazzotta!»

Con gesto fulmineo, Einon incoccò un'altra freccia e la fece volare dritta nel cuore di Riagon, mandandolo lungo disteso sulla pietra che stava spezzando. Kara restò come fulminata.

«Ho sempre detto che la morte è una liberazione e non una punizione», filosofeggiò il re.

La risata dei suoi scherani non coprì l'urlo della fanciulla.

«Padre!» Kara corse verso l'uomo riverso, lasciando cadere il cappuccio e rivelando la selvaggia, rossa criniera arruffata.

«Padre…» Si inginocchiò accanto a Riagon, stringendolo a sé.

«Kara…» La mano nodosa del ribelle dalla barba rossa cercò la figlia, poi ricadde all'indietro, inerte, e il suo capo si afflosciò sul petto di lei, che cullò il corpo senza vita, piangendo. Il nastro di cuoio si sciolse e i capelli di Riagon gli spiovvero sugli occhi ciechi.

Al rumore di zoccoli, la ragazza alzò gli occhi e vide il re e i suoi leccapiedi uscire al galoppo dalla cava. Einon fece piroettare il cavallo per dare un'ultima occhiata, poi lo spronò per raggiungere gli altri, lasciando Kara al suo dolore. Lei raccolse dalla polvere il nastro che aveva trattenuto i capelli del padre e, premendoselo sul volto, lo inondò di lacrime.

8
Avalon

«Avalon è una favola, frate.»

«In Avalon, perduta Avalon, dicono le leggende,
Nel mistero e nella nebbia, giace il valente Artù.
E con lui riposano i vinti eroi del suo tempo.»

Il grasso sulle paffute guance rosate di Gilberto riluceva alla luce del fuoco, mentre si cacciava in bocca altra carne. Senza inghiottirla, tornò a dedicarsi alla fiorita lettura ad alta voce della pergamena che aveva fra le mani, sputacchiando tutt'intorno cibo mezzo masticato insieme ai suoi versi e, al tempo stesso, agitando il pezzo di montone al ritmo incerto della sua metrica.

«Oh, Avalon, bella Avalon,
Questo povero mondo è senza meta.
E in onore dei tuoi morti, piego le ginocchia in preghiera
Per cercare la tua splendente sapienza,
Per trovare il tuo segreto!»

Si alzò e prese a camminare, continuando a sottolineare i suoi ritmi con l'osso di montone. Cominciò la terza strofa con un declamatorio, acuto gemito che indusse Bowen, intento a mangiare sdraiato come i romani, a drizzarsi.

«Oh, Avalon! Splendida Avalon!

Metti fine all'angoscia del mio animo.
Tornate, glorie dimenticate
Che un tempo nobilmente regnavate.
E spazzate via la cupa tenebra, via, via!»

Gilberto guardò con aria speranzosa l'uditorio, ma Bowen tornò ad appoggiarsi al gomito affondando i denti nel suo pezzo di carne. Lui fece avidamente altrettanto con il suo, accoccolandosi accanto al fuoco, ancora in attesa di una reazione. Ma solo il crepitio della fiamma e il fruscio del corso d'acqua sulla riva sassosa, dove stavano accampati, ruppero il silenzio della notte: il fuoco, l'acqua e lo schioccare delle loro labbra intente a godersi la carne. Alla fine, Gilberto non seppe più trattenersi.

«E allora, che cosa ne pensate?»

«Il vostro montone è ottimo.» Bowen gettò l'osso nel fuoco e afferrò lo scudo. Prendendolo in grembo, cominciò a cucirvi sopra l'ultimo artiglio di drago con una spessa striscia di cuoio. «Avalon è una favola, frate.»

Quell'affermazione punse sul vivo Gilberto: se era lecito che qualcuno mettesse in dubbio il valore del suo poema, nessuno poteva farsi beffa della sua ricerca.

«Una favola? Ciò che dite è una stupidaggine frutto di ignoranza, Bowen», replicò fieramente Gilberto, e si diresse alle sue sacche da sella, frugando fra le pergamene. «Posso dimostrarlo. Dev'essere qui da qualche parte… Be', non importa, lo cito a memoria: 'Artù fu portato nella valle di Avalon perché giacesse fra i suoi fratelli cavalieri in una fossa di pietra su una cima rocciosa'. Così sta scritto nella venerabile storia di Gildas il Saggio. Fatti, amico mio, fatti! Avalon è un luogo sacro, e il mio pellegrinaggio è un sacro dovere. Io la troverò.»

«E quando l'avrete trovata?» domandò Bowen alzando un sopracciglio, incuriosito. Era la prima volta, dopo due giornate di viaggio insieme, che il cavaliere mostrava qualcosa di più che un semplice educato interesse per alcunché; Gilberto si era reso conto che i suoi propositi di attirare davvero l'attenzione del suo compagno erano stati vani. Non che Bowen fosse un compagno sgradevole o anche solo musone, semplicemente, aveva una disarmante tendenza a deviare la conversazione dalla propria persona, per sondare invece le opinioni di Gilberto. Il problema era che il frate di opinioni ne aveva davvero, e non era mai restio a esprimerle. Non era forse un uomo di lettere e di dottrina? E come tale si comportava. E, se era lusinghiero farsi prestare orecchio da altri - Bowen era un ottimo

ascoltatore, cosa che rendeva tanto più facile dire la propria - non era riuscito a sapere assolutamente nulla delle sue vicende.

Ma adesso ci stavano arrivando. Gilberto finalmente aveva abbordato un argomento che sembrava portare in quella direzione, a patto che lui, Gilberto, sapesse condurla come si deve.

«Che cosa farò?» La risposta gli parve del tutto ovvia. «Pregherò per le anime di tutti i sant'uomini ivi sepolti, Artù e tutti i cavalieri della Tavola Rotonda!»

«Si dice che Artù giaccia non solo ad Avalon, ma anche ad Annwn, il cancello degli inferi.» Bowen mise da parte lo scudo e si sdraiò a terra, posando la testa sulla sella. «E dunque, state attento, frate. Gli spiriti che invocate potrebbero comparire.»

«E che lo facciano, e riportino i giorni della cavalleria e dell'Antico Codice.»

«Nessuna preghiera può resuscitare un pallido spettro.» Nella voce di Bowen si avvertiva un filo di malinconia e tristezza. Si tirò addosso una coperta e fissò il fuoco. «Buonanotte, frate.»

Gilberto sospirò, aveva fatto cilecca. Quel «buonanotte, frate» metteva decisamente fine alla conversazione. Ma lui aveva colto del rimpianto nella sua voce, e il riflesso della fiamma aveva tradito il dolore nei suoi occhi.

«Vieni con me, figlio mio», implorò Gilberto con tono sommesso, avvicinandosi a Bowen. «Tutti i cavalieri hanno bisogno di cercare qualcosa, e io ritengo che entrambi stiamo cercando la stessa cosa.»

«Gli uomini di fede possono dare seguito a una favola», suonò l'asciutta risposta. «Ma la mia sola fede sono il mio braccio e la mia spada e, a parte questo, qualcosa da cercare ce l'ho già.»

«E sarebbe?»

«Draghi. Voglio uccidere tutti i draghi, e uno in particolare.»

L'espressione di dolore se n'era andata dal volto di Bowen, lasciando trasparire, alla luce del fuoco, i duri tratti del volto.

* * *

Einon tracannò il suo vino e fissò lo sguardo sul fuoco. Le crepitanti fiamme gli riportarono alla mente quello della fucina nella cava e la figura della ragazza dai capelli rossi che si stagliava in quel bagliore, intenta a cullare un uomo morto. I suoi capelli rossi, che si confondevano con il fuoco, erano qualcosa di straordinario e familiare, come i saporiti odori e i

suoni chiassosi che si levavano nella sala del banchetto. Einon vi aveva lasciato i cavalieri intenti a ingozzarsi con il bottino della loro caccia, così abbondante da piegare le tavole, e ne udiva le risate fragorose, mischiate alle risatine chioccianti delle loro sgualdrine e i liuti dei menestrelli, e riudiva il gemito della ragazza dai capelli rossi di cui aveva ucciso il padre…

Bevve un'altra lunga sorsata di vino e si passò pigramente la mano sul petto. Così facendo, notò la vecchia cicatrice che aveva sul dorso. La ragazza aveva detto che l'uomo cieco soffriva di paralisi, e spesso Einon si chiedeva se anche la sua mano non ne fosse colpita. Rammentava il primo giorno in cui aveva avvertito il dolore, il giorno in cui Bowen l'aveva lasciato. Il suo primo giorno da re.

Il primo forte dolore si era manifestato esattamente un anno prima: terribili trafitture lo avevano fatto urlare e crollare a terra, e aveva passato tre giorni a letto a contorcersi, prima di riprendersi. I medici si erano rivelati null'altro che impotenti ciarlatani, e neppure i misteriosi unguenti e linimenti di sua madre erano valsi a placare il dolore, anche se lei era certa che sarebbe cessato. «Devi dare tempo al tempo, figlio mio, la ferita deve guarire», era stato il suo strano consiglio. Strano, perché non si trattava affatto di una ferita, bensì di un perfido dolore: nessun taglio, nessun ematoma, nessun morso o trafittura. Solo un dolore fantasma che veniva da chissà dove e non lasciava segno di sorta.

Ma Aislinn aveva avuto ragione. Dopo una settimana, il dolore era cessato, lasciando solo un intorpidimento alle dita che era continuato per mesi e aveva indebolito la sua presa sulla spada. Einon, temendo che fosse una lesione permanente, aveva faticosamente imparato a impugnare la lama con la sinistra: non era altrettanto abile, ma un assalto mancino riusciva estraneo ai suoi avversari e si era rivelato straordinariamente efficace.

Infine, aveva recuperato la forza e l'agilità della destra anche se, di tanto in tanto, avvertiva uno spasmo, una trafittura, una lieve rigidità. Ora, comunque, quando stringeva l'elsa di una spada, la presa era formidabile come sempre. Forse sua madre aveva ragione, forse era una ferita e non un'infermità paralizzante. Si passò pensieroso il fondo della coppa sulla bianca cicatrice, più pallida ancora della sua bianca pelle.

Probabilmente, la sua mano non sarebbe mai guarita del tutto, dopo il colpo infertogli da quel capo ribelle, quel cane che aveva ucciso suo padre e che lui aveva fatto accecare. Si chiedeva che cosa ne fosse stato di lui. Forse era morto tanto tempo prima nella cava di pietre, come tantissimi

altri, vittima di cadute di massi, delle condizioni atmosferiche o semplicemente della terribile fatica del lavoro. Strano, però: Einon non riusciva a ricordarsi il volto dell'uomo, soltanto la sua torreggiante statura e il colore dei suoi capelli, rosso come la chioma della ragazza di quel giorno.

Ne aveva di coraggio, quella fanciulla. Affrontare a quel modo le frecce. Coraggio e orgoglio, gliel'aveva letto negli occhi; per questo aveva trattenuto la mano con cui impugnava l'arco. Quegli occhi erano più adulti del suo volto giovanile, incupiti e stanchi della vita, eppure straordinariamente provocanti. Non era neppure in grado di dire se era graziosa o meno; tutto quello che aveva visto erano i suoi occhi, belli, amari, sagaci, impreziositi da folte ciglia e sormontati da sottili sopracciglia. Profonde umide pozze brune che minacciavano di annegarlo nel loro traboccante disprezzo. Era per questo che aveva ucciso il vecchio: per non soccombere a quegli occhi, per riaffermare il proprio dominio su quella sfacciata sgualdrina, quella contadinella che osava riempirlo di vergogna con quel suo sguardo ossessionante.

Ma, in realtà, era per via dei suoi capelli, più ancora che per i suoi occhi. I capelli che erano usciti dal cappuccio mentre correva verso il padre e che le spiovevano arruffati e ribelli sul volto, mentre si inginocchiava accanto al vecchio. Quei capelli lo affascinavano; era come se quei riccioli irretissero il suo cervello al punto da non riuscire più a staccarne i propri pensieri.

I suoi capelli rossi. Un'esplosione scarlatta confusa con la vampa ardente del fuoco della fucina, un alone di fiamma in un alone di fiamma. Quell'immagine aveva evocato un ricordo nella mente di Einon, lo aveva bloccato e gli aveva fatto fermare il cavallo per tornare dalla ragazza e dal fuoco, frugando nella memoria. Ma quegli occhi insolenti ora ricacciavano il ricordo. Di là dalla cava, lei gli era parsa bellissima e per poco non era tornato al galoppo da lei. Ma aveva temuto che la sua bellezza fosse solo un'illusione frutto del fuoco dei suoi capelli, e aveva avuto paura dei suoi occhi che, esattamente come scacciavano vaghi ricordi, così avevano scacciato lui dalla cava. allora aveva frustato il cavallo ed era ripartito al galoppo, come un bambino spaventato.

Einon imprecò e gettò nel fuoco il fondo del suo vino, che la fiamma inghiottì, quasi fosse un'ardente, rossa sete.

Bowen e Gilberto stavano percorrendo fra i boschi un sentiero screziato dal sole. Il frate procedeva al fianco del mulo, leggendo un altro della sua inesauribile scorta di rotoli. Durante tutta la mattinata aveva tentato di ritornare sull'argomento della sera precedente ma, nonostante Bowen non trovasse niente da obiettare alle chiacchiere di Gilberto, anzi, sembrava amabilmente tollerarle, il discorso era stato nuovamente unilaterale, e il cavaliere, che di tanto in tanto buttava lì una parola per approvare, disapprovare o fare un commento di secondaria importanza, non aveva rivelato nulla di se stesso. A dire il vero, l'argomento appassionava più Gilberto che Bowen. Avalon era la sua meta e così, fin da quando era sorto il sole, aveva tirato fuori un manoscritto dopo l'altro per dimostrare la sua esistenza.

«'…e il morente Artù venne deposto in una terra ammantata di acqua e nebbia…' Così aveva scritto Cenwalh all'epoca di Melwas!» Gilberto sottolineò l'affermazione con uno svolazzo del rotolo e il manoscritto gli sfuggì di mano, costringendolo a inginocchiarsi a cercarlo in una grossa buca nel bel mezzo del sentiero.

«Siete già inginocchiato in preghiera, frate?» rise Bowen, scendendo di sella per dargli una mano. «Che sia questo il vostro luogo sacro?»

«Null'altro che una buca, e non certo sacra», replicò Gilberto accettando la mano di Bowen per rimettersi in piedi. Il cavaliere spazzò la polvere dalle spalle del chierico e lo guardò con curiosa serietà. Imbarazzato, Gilberto si sistemò la papalina e si tamponò il volto, nel dubbio che non fosse tutto a posto. Ma l'occhiata grave di Bowen era solo la prefazione alla sua domanda altrettanto grave.

«Se lo trovi, frate», domandò con tutta serietà, «per che cosa pregherai?»

Ah, finalmente Gilberto era riuscito a suscitare l'interesse del cavaliere. «Pregherò per un salvatore simile a quei caduti eroi, che ci liberi dal male di Einon.»

«Il male di Einon?» Bowen aggrottò la fronte in modo enigmatico e si chinò a raccogliere il rotolo di Gilberto.

«Devo credere che le tenebre di questi tempi ti abbiano accecato, cavaliere?» replicò Gilberto incredulo. «È il fondoschiena di Einon quello piantato sul seggio regale. Di chi altri può essere il male?»

«Può darsi che sia stato stregato.»

«Non si può stregare il diavolo. Su questo, puoi prestare fede a un chierico.»

Gilberto si mise al fianco di Bowen per scoprire che cosa fosse stato a incuriosire a tal punto il cavaliere, adesso intento a strappare erbacce dalla

buca. Ma, prima che Gilberto potesse dare una buona occhiata, l'altro gli porse il rotolo e si rialzò in piedi.

«Proprio così, buon frate», riprese Bowen mentre si avviava al suo destriero. «Le cose ecclesiastiche le affido alle tue mani capaci. Addio.»

«Addio!» Il chierico abbozzò con la mano un allegro gesto, mentre il cavaliere montava in sella, poi si rese conto di ciò che aveva detto. «Addio?»

«Addio!» ripeté Bowen, come se il frate non avesse afferrato bene il concetto. «Sei un piacevole compagno, ma ormai le nostre mete sono diverse. Ti auguro buona fortuna!»

«Aspetta! Mete? Ma…»

Bowen uscì dal sentiero e scomparve oltre un pendio, scrutando attentamente il terreno. Gilberto afferrò le redini di Merlino e seguì il cavaliere, ma solo per cadere ancora una volta nella stessa fossa. Si rialzò con un sospiro di rassegnazione, pulendosi la tonaca, e di colpo gli occhi gli si spalancarono perché si accorse di ciò che Bowen aveva visto: la buca non era affatto una buca, bensì l'enorme impronta di un drago!

9
Un duello

«Questa volta non per lucro, ma
per puro piacere.»

Il cavallo sguazzava lentamente nel ruscello e Bowen si protendeva sulla sella per guardare attentamente l'acqua limpida e increspata. Le orme del drago erano chiaramente visibili, impresse nel fango sul fondo.

Il cavaliere alzò lo sguardo e sorrise, tendendo l'orecchio al mormorio rilassante della cascata che, più a valle, precipitava da uno strapiombo. Il drago doveva essere laggiù.

La situazione stava cambiando. Da oltre sei mesi non aveva visto un drago, e adesso due nel giro di una settimana. Forse la lunga penuria era finita. Impugnò la lancia e diresse il cavallo verso la cascata. Gli dispiaceva avere lasciato improvvisamente in asso Gilberto, ma quel povero diavolo aveva già avuto un incontro quasi fatale con un drago e lui voleva evitargliene un altro. D'altro canto, non voleva assumersi la responsabilità della sicurezza di un'altra persona: quel vecchio relitto di drago nel campo di grano era stato un facile avversario da sconfiggere, ma chi sapeva che cosa lo aspettava al di là della cascata? Il frate era stato una piacevole distrazione dalla sua ricerca solitaria. Oh, era un simpatico chiacchierone, ma decisamente un pessimo poeta. Tuttavia era un tipo serio, pieno di ottime intenzioni e di buon cuore: da molto tempo gli mancava un'affabile compagnia.

«Yoo-hoo!» La voce proveniva dalla riva del ruscello, da dietro un mucchio di massi grigi, alcuni dei quali rilucevano al sole quasi fossero d'argento. Ed ecco Gilberto comparire, sbuffando affannosamente, in cima alle rocce con la sua inseparabile sacca piena di manoscritti, agitando entusiasticamente la penna per richiamare l'attenzione. «Bowen! Bowen!»

Lui borbottò un'imprecazione, e voltandosi sulla sella, cavalcò verso la

riva. Il monaco salì su un masso screziato dal sole leggermente traballante, lasciò cadere la sacca e prese a frugarci dentro.

«Non sono arrivato troppo tardi, vero?» chiese tutto eccitato, mentre Bowen gli si avvicinava.

«Si può sapere che ci stai a fare qui, Gilberto?» domandò in risposta il cavaliere con un sussurro più simile a un ringhio.

«E dove altro dovrei essere, dal momento che è qui che si fa la Storia?» sorrise il frate, insensibile al rimprovero di Bowen, ancora agitando la penna. «Sono venuto per immortalarti!»

«Sss!» lo ammonì Bowen, lanciando un'occhiata nervosa verso la cascata e la grotta sottostante.

Dalla sacca il chierico cavò un calamaio. «Dove preferisci che mi metta a scrivere?»

«Lontano da qui.»

Gilberto non colse minimamente il sarcasmo, ma ridacchiò bonariamente e tornò a frugare nella sacca.

«Oh, per piacere, non preoccuparti della mia sicurezza.» La voce di Gilberto risuonò al di sopra del fragore della cascata, con grande costernazione di Bowen. «No. A me interessa lo stile, il verso, il metro. Desideri che lo condisca con una poetica fioritura o che mi limiti ai meri fatti?»

Così dicendo, srotolò un lungo manoscritto. Incollerito, il cavaliere lo infilzò con la punta della lancia e glielo strappò di mano. «Perché non vai addirittura a chiederlo al drago? Vattene via subito!»

Bowen si rese conto che la sua aspra reazione aveva ferito i sentimenti di Gilberto. Sul volto del frate apparve un'espressione di frustrazione, mentre scendeva dalla roccia scintillante per piantarsi davanti a lui.

«Un gesto proprio educato!» disse piantando il muso e strappando, con aria stizzita, il rotolo dalla lancia. La roccia sembrò oscillare leggermente sotto di lui e ancora di più quando, per sottolineare la propria indignazione, vi batté sopra con il piede. «Sono venuto per riferire ai posteri le tue imprese, e tu cerchi di tappare la bocca del cronista, di mozzare la lingua alla verità. È ottima cosa andare in giro a fare a pezzi draghi, ma se un drago cade nella foresta e nessuno lo viene a sapere, si sente forse il rumore della sua caduta?»

La roccia instabile tremò sotto la botta del sandalo di Gilberto e il frate perdette l'equilibrio, cadendo di sedere sul sasso. Si riprese con un altero grugnito, tirandosi con discrezione l'orlo della tunica fino alle caviglie, distendendo il rotolo sulla roccia, affondando la penna nel calamaio e

prendendo a scribacchiare con aria di sfida, come se per tutto quel tempo non avesse avuto altre intenzioni che di sedersi e mettersi a comporre. E, prima che Bowen potesse chiudergli il becco, riattaccò con il suo sermone ammonitorio, facendo echeggiare per le rive del ruscello la sua contrarietà. «Tu non sei nulla senza uno come me. Gli eroismi non fanno gli eroi, a fare gli eroi sono i compositori di ballate. Ricorda che la penna è più possente della spada!»

«Sss!»

«Non puoi zittire la Storia, ragazzo! La sua voce vive per sempre!»

«Cosa che né tu né io riusciremo a fare, se ora non chiudi il becco!»

Il furioso sussurro di Bowen, unito a un eloquente roteare degli occhi e alla maniera imperiosa con cui puntò la lancia verso la cascata, fece rinsavire Gilberto.

«Buon Dio!» Il monaco si portò una mano alla bocca nel vano tentativo di trattenere l'esclamazione che gli era sfuggita. «Mi dispiace tantissimo», sussurrò con un sorriso imbarazzato. «Avevo dimenticato l'effetto sorpresa.»

Era proprio questo il concetto! Bowen sospirò con indulgenza. «E adesso, vattene, frate.»

«E invece resto, caro signore!»

«Sei matto?»

«Constaterai che il mio coraggio, che sono il testimone, non è inferiore al tuo, che agisci.»

Gilberto si era alzato in piedi e si era ripiantato sul suo pulpito ideale, agitando con furia e insistenza la penna. Dell'inchiostro schizzò dalla punta che aveva testé immerso nel calamaio posato sulla roccia, la quale all'improvviso si riscosse. Bowen vide la dura superficie increspersi e aprirsi, facendo comparire un enorme occhio macchiato di inchiostro, che fissò il chierico, il quale stava ancora affermando a gran voce il proprio coraggio, senza rendersi conto che stava per essere messo alla prova.

«Vedrai che io… io… io… Eeeh!»

«Gilberto!» L'avvertimento giunse troppo tardi: le rocce crollarono con violento fracasso e piombarono nell'acqua, sollevando un enorme spruzzo. Bowen, che cercava di trattenere il cavallo spaventato, vide Gilberto piombare verso di lui a mezz'aria, fra gli schizzi, e ricadere, con un grido d'angoscia, nel torrente al di là della groppa del cavallo, che Bowen spronò verso la riva. Gran parte della massa rocciosa sulla quale Gilberto si drizzava poc'anzi era scomparsa, lasciando solo un greto sabbioso. Sentendo un altro scroscio, il cavaliere fece arretrare l'animale, giusto in

tempo per vedere la coda di un drago scivolare lungo il torrente; aveva un colore grigio cupo che si stava trasformando in un caldo marrone rilucente. Bowen lo inseguì, affondando la lancia nell'acqua in direzione della coda sguazzante, che però scomparve giù per la cascata.

Davanti al muro d'acqua, il cavallo arretrò e Bowen vide una enorme e scura forma fare capolino dal di sotto.

«Vieni fuori di lì, bestiaccia strisciante!» gli ingiunse.

«Vattene!» suonò la stizzita risposta.

«Vieni fuori di lì oppure vengo io da te.»

«Come vuoi.»

Una malconcia corazza volò fuori dalla cascata, sollevando schizzi d'acqua proprio di fronte a Bowen, che dovette trattenere con le redini il cavallo innervosito.

«Questo è quanto rimane dell'ultimo imbecille che ha tentato di entrare senza essere invitato.» La minaccia superò il rumore dell'acqua.

«La cosa non mi spaventa.»

«No? E che cosa ne dici di questo? O di questo? O di quest'altro ancora?»

Una pioggia di resti contorti di armatura e ossa volarono attraverso il velo dell'acqua, per metà piombando addosso a Gilberto che cercava di togliersi dalla corrente. Il frate si sottrasse alla caduta di quei rottami e riuscì a tirarsi in piedi, ma proprio in quel momento lo scheletro completo di un cavallo e di un cavaliere schizzarono fuori dalla cascata, piombando giù in un unico mucchio di ossa e sollevando un'ondata che investì il frate sbalordito, mandandolo a gambe all'aria nel ruscello. La testa dello scheletro coperta dall'elmo gli cadde in grembo, e lui emise uno strillo quando si ritrovò il cranio fra le mani, poi, a un più attento esame, restò senza fiato. Sul cranio era piantato l'elmo con il cimiero di un centurione; lo mostrò a Bowen con la delizia di uno scolaretto.

«Guarda, Bowen, tardo romano! Da non crederci!»

Anche a lui riusciva difficile crederci. «Mi preoccupa un tantino, Gilberto, questa tua lezione di storia.»

«È la mia lezione di storia, cavaliere», ringhiò la voce sotto la cascata. «E faresti bene a tenerne conto, o la storia si ripeterà. Ho qui una bella collezione di quella roba.»

«Non voglio esservi aggiunto!» Bowen scorse l'ombra del drago e all'improvviso scagliò la lancia con tutta la sua forza. L'arma giunse fino a metà della cascata, poi si bloccò con un sonoro botto continuando a vibrare.

«Centro, signor cavaliere, centro!»

Bowen sorrise, orgoglioso della propria vittoria, mentre il frate avanzava nell'acqua verso di lui, agitando tutto giubilante l'elmo romano. L'antico teschio ne cadde giù, scomparendo nel ruscello, esattamente come il breve trionfo di Bowen. Infatti, si udì un forte suono di legno spezzato e i due si voltarono appena in tempo per vedere l'asta della lancia che veniva lentamente risucchiata al di là della cascata. Ci furono altri scricchiolii, e a ognuno l'arma diventava più corta, finché non scomparve completamente dietro lo schermo d'acqua. Poi, si sentì solo più lo scroscio della cascata, che a un tratto sputò fuori alla rinfusa pezzi infranti di lancia e altre schegge. Il cavallo di Bowen nitrì e si impennò e Gilberto ripiombò nell'acqua. Con un ringhio, il cavaliere impugnò lo scudo e spronò il proprio destriero attraverso la cascata.

* * *

Avrebbe dovuto pensarci meglio. Non era la giornata giusta, ma l'acqua gli era parsa così fresca e il cielo così limpido… l'ideale per una nuotatina e un po' di sole caldo, cose rarissime di quei tempi. Aveva pensato che valesse la pena correre il rischio, ma si era sbagliato.

Avrebbe dovuto pensarci due volte, soprattutto dopo l'uccisione del Vecchio avvenuta il giorno prima. La notizia era giunta a ondate per i canali dei misteriosi sensi che congiungevano l'uno all'altro tutti gli antichi fratelli, e a quella cupa sensazione si era unita la terrificante prospettiva della solitudine: era rimasto solo, era l'ultimo. Avrebbe dovuto stare più attento, avrebbe dovuto essere più prudente e tenere conto dell'ammonimento. Al contrario, questo gli aveva fatto venire un gran desiderio del sole che da lungo tempo non vedeva. Avrebbe dovuto restare fedele alla notte, aggrapparsi all'oscurità e cercare il riparo delle stelle, ma erano fuori della sua portata. Non ci sarebbe stato nessuno a dare un senso alla sua fine, quando sarebbe venuta, nessuno a piangerne la morte, la sua atroce morte.

Sì, avrebbe dovuto saperla più lunga a proposito di molte cose. Ma oggi la morte non verrà, si disse, sputando una saetta di fiamma, mentre il cavaliere sul suo destriero superava la cascata ed entrava nella grotta. L'uomo fu rapido a deviare il dardo di fiamma con lo scudo, e le scintille sibilarono e fumarono sull'umido pavimento della grotta.

«È un po' troppo umido qui, per il fuoco», sogghignò il cavaliere, rivolto al cornicione roccioso su cui il drago stava appollaiato.

«Lasciami in pace!» ribatté la creatura. «Va' a salvare una damigella o a vincere una giostra! Perché mai voi cavalieri erranti, per farvi una reputazione, dovete sempre prendervela con noi draghi?»

«Io non ho bisogno di una reputazione», replicò il cavaliere. «Ho già una mia collezione di vittorie.» Ed espose lo scudo a un raggio di sole che filtrava attraverso la cortina d'acqua, creando un arcobaleno. Gli artigli che vi erano cuciti sopra balenarono alla luce.

«Ah!» sbottò sprezzante il drago. «Sei uno di quelli che uccidono per denaro?»

L'ammazzadraghi a quelle parole ebbe un sussulto e ribatté con forza: «Il mio è un lavoro del tutto onesto! Io percorro la contrada alla ricerca di quelli come te. Bisogna pur guadagnarsi da vivere».

È strano con quanta forza protesti quel tale, pensò il drago, quasi a chiedere scusa, come se tentasse di convincere se stesso. È straordinariamente sensibile, per essere un uccisore. Eppure, su un punto aveva ragione.

«Già, bisogna pur vivere», convenne con tono grave il drago, quasi a malincuore. «Non c'è altra strada se non questa, dal momento che tu cerchi di ricavarne un profitto.»

«Inutile che tu ti illuda», disse il cavaliere sguainando la spada. «Questa volta non per lucro, ma per puro piacere.»

«Forse sarà meno piacevole e più costoso di quanto tu creda.»

«Ti costerà l'artiglio medio di destra.»

Il drago fece udire una risatina stridula: «Non credo proprio, cavaliere». Protese fuori dall'ombra l'arto anteriore destro, esibendolo allo sbalordito ammazzadraghi. La sua zampa era un moncherino malridotto di cui restavano solo un pollice munito di grinfia e un unico artiglio. Le altre due dita erano state amputate, il mignolo completamente, mentre il medio aveva perduto la punta, artiglio compreso.

«Temo proprio che qualcuno ti abbia preceduto», lo beffò il drago, e con la zampa ferita tirò fuori uno scheletro dal guazzabuglio di armature e ossa accumulato sulla sua piattaforma. «È stato questo qui. Bella impresa ha compiuto!» E buttò giù dal cornicione lo scheletro, che cadde rumorosamente sollevando uno spruzzo nell'acqua davanti al cavaliere. Il cavallo piroettò e Bowen tirò le redini per controllarlo, facendo balenare la spada alla luce del sole rifratta dalla corrente.

Il drago sbatté le palpebre al balenio della lama e un sibilo di sorpresa gli uscì dalla gola, quando vide su di essa il solco tracciato da un artiglio. Oh, lucenti stelle del cielo, pensò. I nostri errori ci ripiombano addosso! E si

gettò giù dal cornicione.

Gilberto si mise a sedere nel ruscello, schizzando acqua, in tempo per vedere Bowen che al galoppo entrava nella cascata.
La sua sacca gli stava passando accanto galleggiando, allora la afferrò e cominciò a comporre ad alta voce, mentre vi frugava dentro in cerca di un'altra penna e di una pergamena asciutta.

«Nelle fauci della morte è penetrato,
Nella tetra oscurità,
Nella fossa di ignote paure,
Messaggero del fato alla bestia.»

Ci fu un gran fracasso, poi un nervoso nitrito e un getto di fiamma che colorò di uno spaventoso rosso il velo dell'acqua. Una ventata di vapore uscì dalla cascata, rimandando Gilberto a gambe levate sul letto del torrente. Il frate tornò a scrollarsi di dosso l'acqua e, con tristi presentimenti, corresse il suo esordio.

«Nella fossa di ignote paure,
Forse per incontrare il proprio fato!»

Gilberto si alzò in piedi e si rimise in spalla la sacca zuppa. Riuscì a trovare un pezzo di pergamena asciutto e, destreggiandosi con calamaio e inchiostro, cominciò a scribacchiare freneticamente, reggendo il rotolo sul braccio. In quella scomoda posizione si avviò verso la fragorosa cascata, ingannato, ma niente affatto preoccupato, dall'improvviso silenzio al di là di essa.
Chiamò a voce bassa: «Sir Bowen?» Ma a rispondergli fu solo il fragore dell'acqua, e così tornò al suo poema epico.

«In oscura tenebra si compì
Il fato del prode cavaliere.»

Tornò ancora a chiamare: «Signor cavaliere?» E ancora una volta, a rispondergli fu solo la cascata. Ritornò dalla sua musa.

«La fiamma del drago inghiottì la sua carne
E la lasciò fredda e senza vita.»

«Bowen!» Gilberto chiamò ancora una volta a gran voce il suo eroe e, questa volta, la risposta giunse sotto forma di un fiotto di vento e spruzzi che lo rispedì nel torrente. Il drago si avventò fuori della cascata, spalancando quant'erano ampie le sue magnifiche ali e spargendo acqua tutt'intorno. La sua pelle luccicava. Il chierico tentò allora di rialzare la testa, per osservare, stupefatto, la magnifica e spaventosa creatura.

«Attento!»

Gilberto si voltò e si accorse di trovarsi proprio sulla traiettoria di Bowen, che attraversava al galoppo il corso d'acqua all'inseguimento del drago, facendo roteare una rete di metallo sopra la testa. Il chierico ripiombò per l'ennesima volta nell'acqua, evitando per un pelo il cavallo e il cavaliere, che gli passarono accanto come un'ondata, avventandosi all'inseguimento del drago che volava sopra di loro.

Poi riemerse e vide Bowen lanciare la rete verso il cielo e accalappiare una delle zampe posteriori della creatura, riuscendo così a impedire la completa ascesa e a bloccarlo a mezz'aria, dopo avere ancorato ben bene l'altro capo della rete al pomo della sella grazie a una piccola catena.

«Alleluia! Siano lodati tutti i santi!» Gilberto gridò la propria euforia e l'ispirazione lo colse, nonostante la pergamena zuppa d'acqua e la penna fossero trasportati a valle dalla corrente.

«Oh, prode cavaliere! O genuino valore!
A te toccherà una sorte da eroe.»

Poi, le cinghie della sella si ruppero e cavallo e cavaliere si divisero. Bowen, sempre in sella e sempre tenendo stretta la catena, cadde dallo stallone, e il drago, con uno scatto, si diresse verso il cielo tirando Bowen fuori dall'acqua e trascinandolo per la fanghiglia della riva e fra gli alberi, dove scomparve.

Gilberto trattenne il fiato sgomento.

«Oh, spaventoso drago, scuro e lurido,
È tuo il colpo della vittoria?»

10
Nelle fauci del drago

«Se i tuoi denti scendono, la mia spada sale.»

CON i piedi nelle staffe e seduto sulla sella, Bowen si tenne ben stretto alla catena per non lasciarci la pelle mentre, trascinato per il sottobosco della foresta, rimbalzava contro i tronchi, urtava tanto forte le pietre da svellerle dal terreno e sputava foglie e terriccio. A un certo punto si trovò capovolto, con la sella addosso, mentre gli artigli cuciti sullo scudo che portava sulla schiena tracciavano solchi nel terriccio del sottobosco. Gli uccelli si levavano sbattendo le ali e gli animaletti del bosco si affrettavano nel folto degli alberi, fuori del percorso di quel mostro umano.

Bowen si trovò bloccato, con un gran dolore al basso ventre, quando la sella si impigliò in un tronco e la catena si tese. sopra di lui, anche il drago si fermò a mezz'aria, si voltò e lanciò un getto di fiamma verso la catena, ma invano. Ripreso fiato, Bowen vide la bestia sovrastarlo, intenta a tirare e a dibattersi rabbiosamente per liberarsi, allora, in fretta, avvolse la restante catena intorno al tronco per trattenere la preda. Fu allora che udì un calpestio di zoccoli, si voltò e scorse Gilberto venire verso di lui al galoppo in groppa a Merlino.

«Tutto bene?» chiese il frate, già pronto con una nuova penna e la pergamena.

Prima che Bowen potesse rispondere, il tronco venne all'improvviso svelto e tutti e tre - ceppo, sella e cavaliere - ripartirono. Bowen rotolò via dalla sella e si ritrovò penzolante, appeso con le sole mani alla catena, cercando di evitare che il tronco e la sella gli finissero addosso. Tutti e tre rotearono e mulinarono, alzandosi di tanto in tanto dal suolo e girando

nell'aria con il drago che zigzagava al di sopra, cercando di liberarsi.

Terreno, foresta, cielo, tronco, sella, drago passavano rapidi e confusi sotto gli occhi spalancati di Bowen, in preda alle vertigini. Poi, ecco venirgli incontro un turbine di cortecce: un albero, due alberi, uno morto appoggiato a quello vicino. La situazione era interessante nella misura in cui i due alberi, in quella posizione, avrebbero offerto un ostacolo assai utile a Bowen, che si apprestava a colpire.

Mentre il drago si avventava verso gli alberi, il cavaliere si bloccò a gambe larghe sul tronco morto, posto a mo' di rampa appoggiato all'altro, con la sella e il ceppo che sbattevano con forza alle sue spalle.

Ma la catena gli sfuggì di mano quando la spinta del drago svelse in parte l'albero sano, liberando quello morto che gli stava appoggiato contro, e Bowen si ritrovò a terra proprio un momento prima che l'enorme albero gli precipitasse alle spalle: una capriola lo salvò per pochi centimetri. Guardando da sopra il tronco, vide in un lampo il drago che, all'altra estremità della catena, piombava giù, dietro le fronde degli alberi.

Ci fu un rapido fruscio di rami, poi la terra venne scossa e una bruna nuvola di terriccio eruttò nell'aria.

Barcollando, Bowen si appoggiò al tronco e si tirò in piedi. Spazzandosi di dosso quella che sembrava essere mezza foresta, sguainò la spada, si tolse lo scudo dalla schiena e, ancora traballante, seguì il percorso della catena.

Giunse in una piccola radura dove il drago, neppure lui troppo saldo sulle zampe, si agitava nella confusione provocata dal suo inelegante atterraggio, artigliando la rete per liberarsi.

«La fuga equivale a una sfida onorevole?» disse Bowen precipitandosi nella radura. «Che razza di drago sei mai?»

«Non vivrai tanto a lungo da scoprirlo, ragazzo mio!» Il drago parò il colpo della spada di Bowen con la zampa destra mutilata e gli avventò contro la sinistra in buono stato. «Vuoi il mio artiglio? Eccotelo!» Il cavaliere parò con lo scudo il colpo tirato dal basso verso l'alto, ma il drago serrò pollice e artiglio della zampa mutilata, alzandolo da terra insieme allo scudo che continuava a impugnare. Poi, quando avvicinò a sé scudo e cavaliere, all'improvviso spalancò gli occhi e, con un acuto sibilo, lasciò andare la presa, facendo piombare a terra sia lo scudo sia Bowen. Il cavaliere roteò su se stesso e si rimise in piedi, pronto a colpire, ma il drago non aveva fatto una sola mossa e guardava il cavaliere scioccato.

«Riconosci un vecchio amico?» domandò Bowen sorridendo e dando un colpo con la spada sul più recente dei suoi trofei. «Forse questo. È stata la

mia ultima vittima!»

Gli occhi della creatura si accesero di amara constatazione. «Così, hai ucciso tu il Vecchio!»

Bowen tirò una stoccata e il drago si ritrasse rispondendo con un getto di fuoco dalle narici. L'uomo si chinò e la fiammata colpì il terreno alle sue spalle.

«Se intendi riferirti a quel relitto di drago zoppicante, con le ali lacerate, che si nutriva di grano, sì, l'ho tolto dalla sua miseria.» Bowen, piegandosi, evitò un'altra fiammata. «Così sono dodici.» Mentì. Dodici erano gli artigli, ma soltanto undici le prede da lui uccise. «Tu sarai il tredicesimo.»

«Ti sbagli.»

«Ti sbagli tu!»

Alla replica di Bowen, rispose la coda levata del drago. Le scaglie della punta si ripiegarono all'indietro e la coda scattò in avanti, producendosi in una serie di angoli acuti. La prima frustata colpì Bowen sulla spada, e per poco non perdette l'equilibrio. La successiva fu bassa e lui la evitò saltandone al di sopra.

«Sei proprio bravo!» rise il cavaliere, sperando che il drago non cogliesse il nervosismo che c'era nella sua voce. «Non mi misuravo in un duello del genere da qualche tempo in qua.»

«Ed è poco probabile che tu possa farlo ancora.»

Una volta di più, la coda scattò, un po' troppo svelta e un po' troppo vicina per Bowen, che riuscì a stento a evitarla piegandosi. La coda tagliò in due un albero alle sue spalle e la parte superiore piombò a terra con gran frastuono, costringendo il cavaliere a tuffarsi per evitare un altro colpo.

Un'altra frustata piombò rapidissima e la coda falciò rami dell'albero caduto come fossero erbacce. Bowen strisciò a pochi centimetri dalla coda tagliente, finché questa non affondò troppo restando imprigionata nella corteccia. Il drago la scosse, cercando di liberarla, facendo saltare su e giù il tronco.

«Sei un po' troppo sicuro di te, vero?» Il cavaliere balzò in piedi sogghignando, rendendosi conto che la coda del drago era stata effettivamente messa fuori combattimento.

«Mica tanto, ma se vinci, sarà una vittoria che ti costerà carissima.» Il drago si piantò di fronte all'avversario che avanzava con prudenza.

«Davvero? Ho intenzione di continuare finché non avrò sterminato l'ultimo della tua specie.»

«L’ultimo sono io!»

Bowen si bloccò, attonito, e per poco non venne investito dalla fiammata che il drago eruttò dalle narici. Balzò al riparo dietro l’albero e la fiammata esplose contro di esso.

«Stai cercando di salvarti quella tua pelle scagliosa ricorrendo a dei miseri trucchi!» esclamò Bowen, facendo capolino al di sopra del tronco, per poi ritrarsi subito, quando un’altra fiammata gli passò sulla testa, esplodendo dietro di lui.

«Ti sei reso conto che i raccolti sono piuttosto scarsi di questi tempi?»

Bowen se n’era accorto, eccome, ma non poteva essere vero. Se quello era l’ultimo, ciò significava che il «suo» drago era già morto. Non poteva essere così, non ancora. Bowen avanzò verso la creatura, indicando sfrontatamente con la spada l’ultimo trofeo che portava cucito al suo scudo.

«Che cosa mi dici del tuo amico da poco defunto?»

«E prima di lui? Da quanto tempo non trovavi niente?»

Bowen si preparò a un altro getto di fiamme o una frustata di artiglio, ma non ve ne furono. Il drago lo lasciò venire avanti, guardandolo attentamente.

«Il Vecchio e io eravamo gli ultimi. Lui è vissuto molto a lungo. Dev’essere stata una vittoria di cui andare fieri, guerriero», disse con tono sprezzante. «Quanto oro ti ha messo nella borsa quella logora carcassa senza denti?»

«Non sono affari tuoi!» ruggì Bowen. Era un punto dolente, il pensiero di quel sogghignante Felton con il suo stupido cappello. Avrebbe dovuto farlo fuori quando si era rifiutato di pagare.

«Non dev’essere stato granché», lo burlò il drago. «Quanto a me, mi ammazzerai solo per divertimento. Uccidere draghi mi sembra una professione non molto redditizia, per dirlo con un eufemismo.»

Continua a cianciare, lucertola gigantesca, pensò Bowen, così mi permetti di venire ancora più vicino. Ancora pochi passi e potrai burlarti di me con la nuova bocca che ti aprirò in gola. Non può essere che tu sia l’ultimo drago rimasto. Continua a chiacchierare.

Il drago, senza rendersene conto, lo accontentò. «E quando non ci saranno più draghi da uccidere, come farai a campare, cavaliere?»

«Piantala!» gridò Bowen scattando in avanti.

Così facendo, si trovò nella posizione ideale, esattamente dove lo voleva il drago. Bowen inciampò nella catena alla quale la creatura era sempre attaccata e, quando avventò un colpo con la spada, il drago diede uno

strappo con la zampa, facendo balzare in su la catena, che colpì il cavaliere all'inguine. Con un grido di dolore, questi cadde a terra, perdendo lo scudo.

Quindi il drago s'impennò e spalancò le fauci, che si dilatarono come quelle di un serpente, facendosi incredibilmente ampie; contemporaneamente, le sue affilate zanne anteriori scattarono in fuori. Impotente, Bowen vide la nera gola del drago calargli addosso.

Gilberto spronò Merlino a colpi di tallone, diretto verso la nuvola di polvere che si levava dal punto in cui il drago era atterrato. Non gli passò per la mente che il mulo fosse riluttante ad andare nella direzione del drago, dal momento che non condivideva le tendenze suicide del suo padrone. In fin dei conti, l'istinto di autoconservazione di un mulo non poteva sublimarsi nella passione della poesia.

«La spada contro la zanna e l'artiglio.
La fiamma contro lo scudo.
L'uomo e la bestia, chi vincerà?
Uhm…»

Gilberto perse sia l'ispirazione sia il senso dell'orientamento, finché non notò i rami e i cespugli in pezzi e il terreno rivoltato. Bowen, la sella e il tronco avevano aperto una pista, e il frate spronò con i calcagni il mulo, cercando intanto una rima.

«Scudo, campo, terre scavate… Ah, le ossa di chi verranno scorticate e scannate? Mah!» Gilberto rabbrividì alla propria letteraria disperazione. «No, no, no… Ecco!»

Un lampo di genio parve accendere la sua fantasia. Si fece passare le parole sulla lingua, assaporandole quasi si trattasse di un succulento pezzo di carne.

«La spada contro la zanna e l'artiglio.
La fiamma contro lo scudo.
L'uomo e la bestia, chi vincerà?
Il fato di chi sarà fra poco deciso?»

Gilberto si strinse nelle spalle; forse la sua non era una grande impresa lirica, ma era un piacevole stuzzichino in attesa della strofa successiva.

Proprio in quel momento, una fiammata balenò dietro un ciuffo d'alberi e Merlino si bloccò di colpo. Il frate vide il tronco, la sella e la catena oscillante che indicavano la strada a partire dall'albero forcuto.

Scese dal mulo e, ancora una volta, il fuoco si levò da dietro gli alberi. Penna e pergamena in mano, corse alla volta del duello, sperando di giungere in tempo per l'uccisione.

Ci riuscì.

Nel stesso momento in cui Gilberto metteva piede nella radura, il drago stava inghiottendo Bowen nelle fauci spalancate. Anche quelle del chierico si spalancarono accompagnate da un grido, mentre si copriva gli occhi con le mani per non vedere.

«Se i tuoi denti scendono, la mia spada sale e ti si pianta nel cervello!» Era la voce di Bowen. Gilberto spiò fra le dita e cacciò un altro grido, questa volta di sollievo: il cavaliere era sì, nelle fauci del drago, ma la punta della sua spada faceva il solletico al suo palato. E né l'uno né l'altro osavano muoversi.

11
Il poeta trova una mano

«Oh, chi farà la mossa fatale?»

SCESE la notte e i due continuavano a restare immobili.
Gilberto levò gli occhi dalla sua pergamena e li vide sempre nella stessa posizione. Le mandibole spalancate del drago erano, come prima, tese al massimo, e teso continuava a essere il braccio di Bowen che impugnava la spada, sostenuto dall'altro. Sembrava che fossero passate ore. Il frate sbadigliò e riprese a scrivere.

«Fino a notte fonda i titani duellarono,
Legati in mortale combattimento.
Oh, chi farà la mossa fatale,
il sangue di chi macchierà il terreno?»

La penna di Gilberto scivolò via dalla pergamena, mentre la sua testa piombò in giù e lui cadde addormentato con la bocca ancora spalancata nello sbadiglio.

Rannicchiato scomodamente nelle fauci del drago, il cavaliere guardò le zanne e tentò di spingere la lama all'insù con la massima discrezione.
«Fe la fua fpada viene in fu i miei enti fengono in fiù», disse il drago con la lingua ingarbugliata. Ma Bowen afferrò il messaggio e, con un sospiro, allentò la tensione del braccio, studiando ancora una volta le zanne da un punto di vista di cui avrebbe volentieri fatto a meno. Notò un pezzo di

stoffa impigliato fra i molari e, incuriosito, gli diede uno strattone. Era una manica, con dentro ancora una mano scheletrica. Riconobbe l'anello sul dito ossuto.

«Buon Dio, sir Eglamore!» esclamò allontanando la mano, sorpreso e disgustato. In fin dei conti, toccare l'arto putrefatto di un estraneo era una cosa, ma tenere quello di qualcuno che aveva conosciuto era ben diverso, anche se quello zuccone non gli era mai andato a genio.

«Uffa!» borbottò il drago. Bowen sentì la sua lingua agitarsi sotto di lui. «Fono femo da mefi! Potlesti scendere daa mia lingua?»

«E perché dovresti stare più comodo? La tua bava sta arrugginendo la mia cotta di maglia e il tuo fiato è davvero fetente.»

«E cofa di afpettavi con Fel Eglamaa che malcisce tla i mie molali? Oh, che gola fecca mi fento…»

Aspri borbottii salirono su per la gola del drago, che si mise a tossire. Bowen cercò di restare in equilibrio sulla sua lingua mobile, mentre malefiche ondate di fiato facevano tossire anche lui.

«Se ti metti a vomitare fiamme, l'ultima cosa che vedrai sarà la mia lama che ti esce dagli occhi!»

Ma non fu fuoco quello che salì dalla gola del drago, bensì un enorme grumo di catarro verdastro, che si abbatté su Bowen, caldo e lurido. Il cavaliere rabbrividì trattenendo un gemito e scuotendosi dalla faccia e di dosso grumi di catarro.

«Bada a te!»

«Aiolà tilati via daa mia lingua e difscutiamone!»

Senza spostare la lama, Bowen cambiò prudentemente posizione, in modo da lasciare libera la lingua del drago.

«Ah», sospirò questi, «molto meglio.» La lingua colpì Bowen in faccia e lui la scostò.

«Ti dispiace non farlo?»

«Chiedo scusa. A quanto sembra, siamo in una posizione di stallo, non ti pare?»

Bowen non si scompose minimamente. «Guarda che io posso restare tre giorni senza dormire.»

«Io tre settimane.»

«Ti trafiggo prima di addormentarmi», replicò Bowen che, dopo la risposta per niente rassicurante del drago, tentava di recuperare il terreno perduto.

«E io ti mastico!» ribatté con tono stizzito il drago, tornando a schiaffeggiare con la lingua il volto di Bowen. «Magnifico. Ci

ammazzeremo a vicenda e nessuno dei due ne ricaverà niente.»

«Che cosa proponi?»

«Una tregua. Esci fuori dalla mia bocca e discutiamone a quattr'occhi.»

Più che felice di andarsene, Bowen sporse una mano al di sopra della mandibola inferiore del drago ma, prima di ritrarre la spada, ebbe un ripensamento. Tirò dentro la gamba.

«Come faccio a fidarmi di te?»

«Ti do la mia parola.»

«La parola di un drago non ha valore!»

«Tanghero testardo!»

La lingua della creatura svettò in uno scatto rabbioso, colpendo con tanta subitaneità Bowen al petto da farlo cadere all'indietro fuori della sua bocca.

Quando toccò terra, la spada gli sfuggì di mano ma, prima che potesse recuperarla, una zampa scagliosa gli piombò addosso, inchiodandolo a terra. Il drago piegò in giù il collo, trafiggendo con lo sguardo Bowen mentre richiudeva le mandibole stremate.

«La parola di un drago!» esclamò il cavaliere. «Avrei dovuto saperlo. Forza, ammazzami!»

«Non ho alcuna intenzione di ammazzarti! Non l'ho mai avuta!» tuonò di rimando la bestia. Poi la sua voce si fece quasi seria, mentre il suo sguardo si levava malinconico al cielo trapunto di stelle. «E non voglio neppure che tu ammazzi me.» I suoi occhi tornarono a fissarsi su Bowen, che nella voce del drago colse un tono di profonda esasperazione. «Come facciamo a venirne a capo? Se vinci tu, perdi un affare. Se vinco io, non mi resterà che attendere il prossimo maneggiatore di spada bramoso di farsi una reputazione a spese mie, un destino poco invidiabile, puoi credermi.» E tornò a volgere lo sguardo al cielo, puntandolo triste su qualcosa nella notte nera.

Le sue successive parole gli uscirono di bocca come un farfugliante, torturato lamento. «Sono stanco di acquattarmi in buchi e di nascondermi nel buio! Può darsi che la mia vita non valga niente, ma io non devo…»

Allontanò il pensiero lasciato in sospeso, con misterioso brivido e, ancora una volta, volgendosi al cielo, prese a serrare e disserrare i denti. Bowen ne aveva proprio abbastanza di quei denti, per quella notte, e, nonostante le proposte del drago di fare la pace e il suo desiderio di lasciare in vita il cavaliere, questi non riteneva che quella ritualistica esibizione di perlati biancori fosse molto promettente.

«Oh, le mie mascelle dolenti», gemette il drago, muovendole per

sgranchirle un po'. Bowen tirò un sospiro di sollievo all'idea che tutto quello sbattere di denti ora rispondeva a propositi meno sinistri. La bestia tornò a chinarsi su di lui.

«Adesso ti lascio alzare in piedi, così potrai recuperare la tua spada, ma se insisti, possiamo continuare questo litigio fino alla sua stupida conclusione. Oppure, presta orecchio all'alternativa che ti propongo.»

Il drago lo lasciò andare e Bowen, perplesso ma ancora sospettoso, si alzò in piedi, con le gambe irrigidite mentre il sangue tornava dolorosamente a irrorarle. Più che camminare, ondeggiò verso la spada e tentò di sollevarla, ma era sfinito ed essa, all'improvviso, gli parve troppo pesante. A stento riuscì a sollevarla e a fatica riuscì a girarsi sui tacchi per vedere se il drago non si preparasse a un attacco a sorpresa.

Ma non ci fu nessun attacco, il drago non si era mosso. Anche lui era sfinito, e si lasciò cadere a terra con un altro profondo sospiro, guardando il cavaliere con occhi delusi.

Bowen guardò la spada alla quale si teneva appoggiato. Non sarebbe certo stato in grado di sollevarla in tempo da terra, e tanto meno di menare un fendente, per cui la lasciò ricadere sul morbido tappeto verde. Più che stanco, comunque, era molto incuriosito.

«Quale alternativa?» chiese.

Il drago sorrise.

* * *

I rosei raggi dell'aurora penetrarono attraverso il fogliame della foresta. Gli uccelli cinguettavano, gli insetti frinivano e qualcuno russava: era il chierico, che giaceva a faccia in giù sulla sua epica ballata.

Una pigna cadde da un albero, piombandogli sul fondoschiena. Gilberto sbuffò, si agitò e si svegliò di scatto. Aveva la faccia macchiata di inchiostro perché si era addormentato sulla pergamena, macchiata anch'essa. La prese, tentando di decifrarla. «Oh, chi farà la mooa fatale?»

Non aveva senso, ma bastò a fargli tornare la memoria e, in preda al panico, il frate si levò in piedi.

«Bowen!» chiamò.

Ma soltanto Merlino gli rispose, nitrendo tutto contento dal vicino ciuffo d'erba sul quale pascolava. Gilberto diede un'occhiata alla radura. «Nessun cadavere, niente sangue, nessun segno di battaglia!» Ma non era proprio così: tratti di terreno bruciacchiato e alberi fatti a pezzi erano la traccia lasciata dal drago. Tuttavia, non si poteva arguirne com'era andato

a finire lo scontro. «Che ne è stato di loro, Merlino? Peggio ancora, chi ha vinto?» E poi, dando un'occhiata al manoscritto macchiato che teneva fra le mani, si avvide di qualcosa di ancora peggiore. «Come farò a finirlo?»

Merlino non avanzò nessuna proposta, ma Gilberto notò qualcosa di dorato baluginare nel cespuglio del quale adesso il mulo si stava nutrendo. Andò a dare un'occhiata e trovò un anello infilato nel dito ossuto di una mano scheletrica che spuntava da una manica stracciata. Piano piano, il frate cavò l'oggetto dal cespuglio e la mano scivolò fuori dal pezzo di stoffa cadendo a terra. Non conoscendo il defunto sir Eglamore né la sua passione per i gioielli, Gilberto balzò subito alla conclusione sbagliata.

«Oh, povero caro, fatto proprio a pezzi!» Si fece il segno della croce in ricordo di sir Bowen e, tutto triste, appallottolò il manoscritto macchiato di inchiostro.

PARTE TERZA

La scelta del nome

Un cavaliere giura di essere valoroso.
Il suo cuore conosce solo virtù.

L'Antico Codice

12
La disgrazia di Felton

«Orribili creature, i draghi…»

FELTON si lasciò cadere sul letto e sorrise pigramente, prestando orecchio al gemito della ruota del mulino e agli schiocchi della frusta del capo delle guardie, sulla collina sovrastante la sua dimora. Il raccolto procedeva bene ed Einon sarebbe stato soddisfatto, e soddisfare il re significava procurarsi ricompense soddisfacenti.

In realtà, le cose andavano già per il meglio, soprattutto quel pomeriggio. Lanciò un'occhiata bramosa alla graziosa sgualdrinella che, languidamente appoggiata allo stipite, era intenta ad allacciarsi la tunica. La luce del sole, proveniente dall'esterno, conferiva ai suoi capelli arruffati un color biondo ancora più luminoso e accendeva d'oro i globi abbronzati che nessuna tunica sarebbe bastata a nascondere. Né lei si era preoccupata di farlo, la sera in cui si era chinata a versargli del vino, la prima sera in cui lui li aveva notati e aveva notato lei.

La cosa piacevole era che la fanciulla si era mostrata compiacente, mentre gran parte di quelle graziose sgualdrinelle erano compagne di gioco riluttanti, e la loro resistenza a Felton appariva, nella migliore delle ipotesi, poco lusinghiera. In fin dei conti, lui era un tipo piacente, persino bello, se poteva concedersi un briciolo di immodestia. C'era da credere che quelle puttanelle preferissero di gran lunga le raffinate attenzioni di un tipo elegante come lui ai goffi corteggiamenti di quei chiassosi zoticoni che sgobbavano nei campi. Un momento di sollievo dalle loro insignificanti vite, un istante trascorso in una bella casa, in un morbido letto, mangiando buon cibo e bevendo buon vino, nella buona compagnia di qualcuno che poteva fare loro del bene e si degnava di concedere loro favori per qualche ora.

Ma Rowena si rendeva certamente conto che si trattava di qualcosa di più e sapeva apprezzarlo. O si chiamava Rosamund, o Ronalda? Ro qualcosa. Mai che riuscisse a ricordarsene il nome. Ma, a dire il vero, non ne aveva bisogno, e questo era un altro degli aspetti piacevoli. Di rado si parlavano e, quando lo facevano, lei si accontentava sempre di «tesoruccio» o di «amore mio». Sì, non era soltanto bella ma anche con un po' di sale in zucca, quanto bastava per trovarsi lì, durante le ore calde del pomeriggio, anziché fuori a trebbiare il grano, a farne fasci, a macinarlo, o qualunque fosse il suo piccolo, tedioso compito. Felton si rendeva conto che lei era riluttante a tornare al lavoro: se ne stava lì a giocherellare con i lacci della tunica, volgendo sguardi malinconici ai sottostanti campi di frumento, mentre le sue dorate mezzelune si gonfiavano in sconsolata pienezza, e dalle labbra carnose scaturiva un sensuale sospiro.

Sarebbe stato davvero un peccato lasciare che quella deliziosa pelle si arrossasse sotto il sole ardente e che le sue morbide dita giocherellone si rovinassero con fatiche che le ricoprissero di vesciche. Felton prese un sacchetto di denaro dal comodino e si alzò, reggendosi i pantaloni; non aveva senso abbottonarseli per poi lasciarli ricadere.

Si avvicinò, incespicando, alla sua malinconica ragazzina e, allungando la mano sulla sua spalla, lasciò cadere la borsa nell'ampia scollatura. Felton si chiese se fosse il contatto della sua mano o il tintinnio delle monete a farle emettere quei gemiti soddisfatti, ma quando lei si voltò compiaciuta, dimenticò l'interrogativo. Aveva un bel sorriso, per essere una contadina, con ancora tutti i denti. Sì, era meglio riparare all'ombra quel fiore, prima che si appassisse. Gli bastava restare sulla soglia per sentire il pesante calore del sole, o forse era soltanto il suo desiderio che accresceva.

A un tratto, una fragorosa esplosione rovinò il suo piacevole pomeriggio, devastando una parte del suo campo di grano.

«Drago! Drago!» Il grido riecheggiò per i campi, mentre i braccianti si davano alla fuga. Nessuno di quelli che si trovava sul posto era avvolto dalle fiamme, ma questo non bastava a tranquillizzare Felton, che aggrottava preoccupato la fronte vedendo ardere le messi. Se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito di gran lunga che qualcuno di quelli finisse arrostito, anziché perdere un solo chicco del suo prezioso grano!

Il drago uscì dalla nuvola di fumo e, lasciandosi dietro una nera e vorticante spirale, e si diresse a colpi d'ala verso il mulino. Reggendosi i pantaloni con una mano e trattenendo con l'altra la ragazza scarmigliata, Felton uscì di casa e, nel girare l'angolo, venne quasi travolto e calpestato

dalla folla di contadini che usciva a frotte dal mulino. Quel bullo del suo caposquadra era in piedi in cima alla collina, intento a gridare ai braccianti in fuga di tornare al loro posto e di salvare i sacchi di farina macinata. Felton provò compassione per la stupida lealtà del suo scherano, che faceva schioccare pateticamente la frusta, urlando, mentre il vento prodotto dalle ali del drago scagliava sulla sua faccia idiota un uragano di pula.

All'improvviso, due nubi di fuoco uscirono dalle narici della bestia. La prima fece volare via il tetto del granaio e mandò a gambe all'aria il bullo giù per la collina, la seconda lanciò nell'aria una bufera di farina, coprendo ogni cosa di bianco.

I campi erano in fiamme e in fiamme era il mulino, la cui gigantesca pala oscillava malferma sulla pietra sottostante. Contadini spaventati, imbiancati di farina, correvano qua e là simili a pallidi spettri.

«Orribili creature, i draghi…»

Felton sputò farina, altra se ne tolse dagli occhi, e vide il cavaliere ammazzadraghi, quello che aveva truffato neppure una settimana prima, in sella al suo cavallo. Stava guardando con aria indifferente il drago scendere fra le rovine del mulino per posarsi sulla macina oscillante.

«…come grossi roditori.» Il cavaliere si voltò e gli sorrise. «Non sai mai se riesci a liberartene.»

Felton perdette la presa dei pantaloni, che gli caddero alle caviglie.

* * *

Tornato a reggersi i pantaloni e spargendo in giro la farina, Felton si precipitò verso Bowen in una nuvola di polvere, superando contadini imbiancati che, con le vanghe, rimettevano la farina nei sacchi.

«È un furto! Un imbroglio!» Felton discuteva animatamente con il cavaliere che se ne stava in sella al suo cavallo con l'aria del tutto indifferente, come se la faccenda non lo riguardasse. «Furfante ricattatore! Avete intenzione di dissanguare un uomo dabbene?» Divertito, il cavaliere alzò ironicamente un sopracciglio, mentre Felton, per avvicinarsi ancora di più a lui, spostò un contadino, scaraventandolo su una montagna di farina. «Vi rendete conto che state togliendo il cibo dalla bocca della mia povera gente affamata?»

Gli spalatori interruppero le loro fatiche e fissarono increduli il loro signore. Il contadino che era stato da questi gettato a terra, sputò una boccata di farina e stette anche lui a guardare. Felton lo fissò a sua volta,

con gli occhi in evidenza sulla maschera color cenere che era ormai diventata la sua faccia e che lo faceva sembrare un cadavere appena uscito dalla tomba. «Si può sapere che cosa state guardando, lazzaroni? Spalate! Spalate!» E a sottolineare l'ordine, gettò loro una manciata di farina e tornò a volgersi a Bowen. «Vi prego, abbiate pietà di questi poveretti.»

Felton si sforzava di conferire autorità alla propria voce, ma aveva la gola serrata. Si rendeva conto che il cavaliere non era affatto colpito dalla sua esibizione teatrale.

«Mi dovete ancora dei quattrini dall'ultima volta: voglio Anche quelli in anticipo» gli rispose Bowen.

La sgualdrinella che era uscita insieme a Felton stava accarezzando il cavallo di Bowen, a cui sorrideva timidamente. Lui le restituì il sorriso e le strizzò l'occhio, e Felton la cacciò via.

Benissimo: aveva tentato di fare appello al buon cuore di quel mascalzone, ma adesso era venuto il momento di passare alle minacce. Se solo fosse riuscito a ricordarsi il nome di quel farabutto. Bourne, Boyce… Bo qualcosa. Non aveva importanza, lo avrebbe spaventato nominandogli la corona. «Farabutto che non siete altro, sapete con chi state parlando? Sono lord Felton, persona molto cara a re Einon.»

«In tal caso, tariffa doppia.»

«Vi farò frustare! Vi farò gettare in catene! Non intendo pagare!»

Felton allargò con aria decisa le braccia, e ancora una volta i pantaloni gli caddero, allora si chinò per tirarli su, gelando con un'occhiata le risatine nelle gole dei contadini. Poi, un gran frastuono lo indusse a voltarsi: i braccianti gli passavano accanto correndo poiché il drago aveva spiccato il volo dall'enorme ruota del mulino, che adesso rotolava giù per la collina, acquistando velocità. Felton saltò via, e i pantaloni tornarono a calargli, mentre lui, il cavaliere, la ragazza e il cavallo si voltarono a guardare l'enorme aggeggio che, roteando, andò a sbattere contro la parete della casa di Felton. Il lord si tirò su i pantaloni, poi guardò la casa, il cavaliere e infine la ragazza. Afferrò il cordino che le penzolava dai seni e lo tirò: dalla scollatura uscì, tintinnando, la borsa del denaro che Felton gettò al cavaliere.

«E va bene! Cominciate!» Il damerino agitò le braccia e i pantaloni gli scivolarono a terra per l'ennesima volta.

I contadini erano schierati nel cortile e lungo la parete crollata della casa

di Felton. Questi, con i pantaloni che finalmente non gli cadevano più, stava seduto su di una sedia di fronte alla folla, fiancheggiato dai suoi tirapiedi, con la sgualdrinella accoccolata ai suoi piedi. Tutti stavano a guardare l'ammazzadraghi che, impugnando l'asta da guerra, con un grido spronava il cavallo su per la collina. Il drago, acquattato sulla ruota della macina, lo stava ad aspettare.

«Quando sarà finita», sussurrò Felton ai manigoldi dalla sua posizione, «riportatemi il mio denaro.»

«Il mio denaro», lo corresse la ragazza.

Entrambi rimasero delusi, perché le cose andarono diversamente. Il cavaliere caricò, ma il drago si alzò in volo e lo afferrò fra le mandibole, sollevandolo con gli artigli dalla sella insieme a tutto il cavallo. Si udì una diffusa espressione di delusione, mentre il drago passava al di sopra, con le gambe di Bowen che gli spuntavano dalle fauci e il cavallo che nitriva e scalciava fra le sue grinfie.

Particolarmente deluso era Felton che, balzato dalla sedia, rimase a guardare il drago svolazzare al di sopra dei campi di grano e scomparire nella foresta.

«Il mio denaro è nella bocca del drago!»

«Il mio denaro», lo corresse la ragazza piantando il muso.

L'acqua gorgogliava nel ruscello, quando il drago sorvolò la cascata e si posò lentamente sulla riva, lasciando libero il cavallo terrorizzato, che balzò nell'acqua e là rimase tremando. Le gambe di Bowen spuntavano oscillanti dalle fauci del drago, che le sputò fuori. Bowen fuoriuscì dalla sua bocca vivo e completamente fradicio.

«La prossima volta, portami via con gli artigli», disse il cavaliere, togliendosi di dosso la bava della bestia. «Il tuo fiato continua a essere fetente.»

«Mi dispiace», si scusò il drago. «Dev'essere per via di quel cinghiale che ho mangiato a colazione.»

Bowen rise e fece tintinnare la borsa del denaro di Felton. «Tu hai avuto un cinghiale per colazione e io invece ho avuto uno zotico beffato: i nostri rispettivi appetiti sono stati soddisfatti.»

Il cavaliere si spruzzò acqua sulla faccia e sui capelli per ripulirsi dalla bava del drago, poi si sfilò la sopravveste e prese a lavarla nel ruscello. Seguendo il suo esempio, anche il drago si accinse a fare toeletta, per

togliersi di dosso la sporcizia della battaglia e levare dalla pelle la farina a colpi di lingua.

Come loro accampamento avevano scelto la cascata, poiché a entrambi piaceva il posto per il suo isolamento e la sua posizione strategica, dal momento che tutt'intorno c'erano molti villaggi e cittadine, per lo più dominati da qualche scagnozzo del re. I due si erano messi d'accordo sul fatto che non c'era bisogno di uccidere o ferire nessuno e che le distruzioni potevano essere limitate al minimo, quanto bastava per fare sembrare reale la minaccia del drago. La prima incursione, comunque, era stata un'eccezione, trattandosi di un conto personale che Bowen doveva regolare con lord Felton.

Il drago si chiedeva se da parte sua era stato saggio proporre quell'accordo. Stette a guardare Bowen che metteva ad asciugare la sopravveste sulla riva: sul cuoio umido, lo scolorito emblema della spada dentro il cerchio spiccava più chiaro che mai, ma era molto logoro e consunto. Il cavaliere prese a contare il denaro.

«E che cosa mi dici dell'altro tuo appetito, cavaliere?» chiese con tono pacato il drago.

«Che cosa intendi dire?»

La bestia si sforzò di affrontare l'argomento con tono disinvolto, ripulendosi pigramente le scaglie. «Io costituisco il tuo mezzo di sussistenza, per cui tu hai tutto l'interesse a tenermi in vita. Ma nel mondo c'è molto oro, e una volta che tu ne abbia accumulato abbastanza e non abbia più bisogno di me…»

Il tono di voce lo tradiva, rendendo vani i suoi tentativi di apparire indifferente e, a quelle parole, il cavaliere si irrigidì. «Io sono un cavaliere dell'Antico Codice. Non vengo meno alla mia parola», replicò con aria indignata.

«Ma un tempo non avevi dato la tua parola di uccidere tutti i draghi?»

«Come osi mettere in discussione il mio onore? Se qualcuno ha dei dubbi, quello semmai dovrei essere io. Già una volta mi sono fidato di un drago e continuo a pentirmene…»

Anche il drago sperava di non doversi pentire a sua volta di avere deciso di fidarsi di Bowen; di cose di cui pentirsi ne aveva già abbastanza. All'improvviso, si rese conto che a furia di lisciarsi e pulirsi le scaglie, senza volerlo aveva messo allo scoperto la vecchia cicatrice rossa che aveva sul petto. Prese a riaggiustarsi in fretta le scaglie, proprio mentre Bowen gli si piantava nuovamente di fronte.

«…eppure eccomi qua, a saltare allegramente dentro e fuori dalle tue

fauci puzzolenti, neanche fossi un giullare demente! Che cosa vuoi di più, drago?»

«Per quale ragione hai riposto la tua fede in me?» La creatura appariva sinceramente incuriosita.

La domanda colse il cavaliere di sorpresa. Abbassò lo sguardo a terra, come se lì potesse trovare la risposta, poi tentò di cavarsela ponendo a sua volta una domanda. «Si può sapere perché non mi hai ucciso quando ne hai avuto la possibilità?»

«Avevamo concordato una tregua», si limitò a rispondergli il drago.

«E adesso? Quella era una tua idea, te lo ricordi? Che cosa siamo, soci o nemici?»

«Non siamo nemici», replicò la creatura, senza essere sicuro che Bowen gli credesse. Non era nemmeno certo di crederci lui stesso.

«No, suppongo di no», rispose il cavaliere parlando lentamente, poi fece una risatina ironica. «In società con un drago… La vita è un'imprevedibile follia.»

«Per lo meno è meglio della morte», borbottò l'altro con tono grave.

«Lo è?»

Il drago fissò il cavaliere, colpito dall'amarezza presente in quelle parole. Anche Bowen parve avvedersene e, imbarazzato, cambiò tono ed entrò nell'acqua per riportare il cavallo sulla riva.

«Per te, forse. In fondo, tu accoglieresti di buon grado la morte: sei l'ultimo della tua razza, tutti i tuoi amici sono morti e, ovunque tu vada, sei oggetto di odio e ti danno la caccia.»

«Ci provi gusto a ricordarmelo?» ribatté con un ringhio stizzito il drago. Le cose non stavano andando per il meglio. Non avrebbe saputo esattamente dire come avrebbero dovuto andare, ma certo non a quel modo. «Sì, cavaliere, io bramo davvero la morte, ma la temo.»

«Perché? A parte questa misera vita, che cos'altro hai da perdere?»

La risposta del drago fu senza esitazione: «La mia anima».

13
Pecore e lupi

«Non rovinare un astuto piano con
stupidi moralismi.»

Bowen fece avanzare lentamente il suo cavallo fra la folla. Era giorno di mercato e sulla piazza del villaggio c'era un formicolio di carri, bancarelle e venditori ambulanti che offrivano le loro mercanzie. Il cavaliere non aveva fretta, aveva già adocchiato la sua preda: un grasso nobiluomo che si faceva strada fra il trambusto, comodamente adagiato su di una portantina munita di baldacchino e sorretta da quattro robusti lacchè. Due domestici dall'aria altera lo precedevano, aprendosi il passo a colpi di scudiscio di pelo di cavallo.

Mentre la portantina passava davanti alle bancarelle, il nobiluomo, con aria indifferente, rubacchiava cibarie e mercanzie, fra la muta disapprovazione dei seccati venditori. Oh, Bowen si sarebbe divertito un mondo a punzecchiare quel gonfio maiale. Quel tale apparteneva alla nuova specie di cavalieri che si era fatta largo nel regno di Einon, uomini tutti avidità e corruzione che elaboravano modi non cruenti, almeno così era per il re, di rimpinguare i forzieri di Einon e di aumentare il suo potere. loro erano quelli che facevano i piani e alla vecchia guardia di Einon, il seguito di bruti che aveva servito suo padre, spettava il compito di imporre la loro volontà.

Era divenuto un sistema efficace: bastava dare un'occhiata ai volti dei sudditi di Einon, ai loro occhi vacui, alle loro espressioni di grigia freddezza, per rendersi conto che le scintille della ribellione si erano spente da un pezzo. Un tempo erano stati combattenti, adesso non erano nulla di meglio delle pecore che Bowen aveva visto pascolare sulle rive del lago mentre si avviava verso il villaggio, in docile inconsapevole attesa

di venire tosate. Il fatto che Einon ne svuotasse le borse non era nulla al confronto del saccheggio che egli faceva dei loro animi.

Il signore paffuto stava impadronendosi di una succulenta torta di ribes, quando per caso levò lo sguardo. E ciò che vide bastò a fargli spalancare gli occhi. Bowen, al contrario, non aveva bisogno di voltarsi per sapere che il drago stava calando.

Scese rapido. Drago e cavaliere avevano concordato che questa volta non ci sarebbero state fiamme: troppo pericolose e del tutto inutili; bastava un passaggio al di sopra della piazza del mercato, per scatenare un pandemonio. Infatti, carretti, bancarelle e mercanzie andarono sottosopra, mentre gente in preda al panico inciampava e scivolava su frutta e ortaggi spiaccicati, e le guardie del corpo di sua signoria, armate di frusta, non erano in grado di tenere lontana dal loro padrone la folla terrorizzata. E neppure ci provavano. La loro alterigia era improvvisamente scomparsa e si comportavano come tutti gli altri, compresi i portantini del nobile.

La portantina piombò a terra con il suo pesante carico e, mentre il drago deviava in direzione del lago, lord Blubber si fece strada attraverso il caos di tende, cuscini e mercanzie schiacciate, pulendosi la faccia dalla torta di cui era impiastricciato. La prima cosa che vide fu Bowen intento a sorridergli dall'alto del suo cavallo.

«Siete voi il signore di questo villaggio?» domandò con tono amabile il cavaliere.

«Non le pecore! Non lasciate che divori le pecore!» lord faccia di Torta guardava ansiosamente dietro Bowen, e vedeva il drago scivolare sul gregge, che fuggiva belando lungo la riva del lago.

«Permettete?» Bowen guardò fisso il signore che si nascondeva dietro di lui, con le labbra cascanti ancora imbrattate di appiccicosi pezzi di dolce. Gli era così vicino che non avrebbe potuto tendere l'arco senza piantargli il gomito nella pancia. Una dura gomitata da parte di Bowen bastò a spiegare il problema al grassone, che si fece obbedientemente da parte.

«Vi prego, non lasciate che si impadronisca delle pecore.»

Incoccando la freccia e mirando bene, Bowen tese l'arco e la lasciò partire.

Questa volò verso l'obiettivo, passando sotto l'ala del drago, che emise uno strido e si levò in alto. Portandosi una zampa al petto, afferrò l'asta che ne spuntava e prese a cadere roteando, per piombare nel lago e sparire

sotto la sua superficie.

Il signore tutto eccitato abbracciò Bowen e la folla lo circondò con grida di giubilo. Bowen diede un'occhiata al proprio arco: gli piaceva sentirselo fra le mani. L'aveva voluto più lungo della maggioranza degli archi, infatti, era alto quasi quanto un uomo. Se l'era fabbricato lui stesso con legno di tasso, che gli conferiva una straordinaria elasticità ed estensione. Un'arma speciale per un compito speciale: ammazzare draghi.

Bowen si sentiva come se lo avesse tradito.

Il drago si godette il silenzio dell'acqua, nuotando sul fondo del lago. Non gli era piaciuto per niente udire le grida di giubilo che avevano salutato la sua morte. Fino a che punto uomo e drago si sono allontanati dalle consuetudini di un tempo, pensò tristemente.

La mira di Bowen era stata perfetta: la freccia era passata proprio sotto la sua ala, e a lui era bastato allungare un artiglio per afferrarla a mezz'aria. Aveva lanciato un urlo e si era contorto, fingendo che il cavaliere avesse fatto proprio centro. Naturalmente, era ridicolo pensare che un'asticciola del genere potesse davvero abbattere una creatura delle sue dimensioni, ma la folla ne era rimasta convinta, e l'impressione era stata senz'altro confermata dal suo roteante e mortale tuffo nel lago che, per quanto spettacolare, era anche umiliante; ma, supponeva, non più di quanto lo fosse stata la perdita subita da Bowen sui campi di grano. Il drago sapeva che la loro strana alleanza non avrebbe soddisfatto a lungo né lui né il cavaliere. Né del resto, lo desiderava. Sperava solo che continuasse fino a quando non avesse escogitato qualcosa di meglio. Ma, quale che fosse la sua decisione, sapeva che avrebbe portato alla stessa, inevitabile conclusione.

L'acqua stava facendosi fredda e il drago era rimasto abbastanza a lungo sotto la superficie per tornare a galla senza pericoli. Emergendo, poté ancora udire in lontananza le grida degli abitanti del villaggio che osannavano Bowen. A distanza ben minore, in realtà vicinissimo, udì un lieve «beee!»: una pecora sbadata, staccatasi dal gregge, brucava lungo la riva.

«Ehilà…» Gli occhi del drago si accesero e la sua lingua passò bramosa sulle labbra.

Il drago lanciò un'occhiata al mucchietto di lana che aveva eruttato in aria, sopra di sé, mentre veleggiava sul dorso, tenendo le ali un po' spiegate per captare il vento. Quindi atterrò accanto a Bowen, che stava contando il guadagno della giornata, mentre cavalcava fra l'erba alta della pianura.

«Quanto mi frutti! Avrei dovuto conoscerti molto tempo prima, drago», commentò Bowen riponendo il denaro nella borsa.

«Nessuno scrupolo, dunque?» azzardò la creatura.

«A che proposito?» chiese sorpreso il cavaliere.

«Be', un inganno del genere non si addice certo a un cavaliere dell'Antico Codice…» Il drago si sforzava di apparire indifferente, soffiando intanto, per gioco, sulla nuvoletta di lana, per farla svolazzare.

Punto sul vivo, Bowen la afferrò a mezz'aria, la gettò a terra e si rivolse al drago: «Questo è dis…» ma la creatura si trovava ora dall'altro lato del cavallo.

«Questo è discutibile», ripeté Bowen sulla difensiva, guardando il drago che gli girava intorno in cerchi. «Tosare i signorotti lacchè di Einon significa rendere un servizio all'umanità.»

«Davvero?» chiese l'altro placido. «Quando spremi la nobiltà, sono i contadini a rimetterci.»

Altre due nuvolette di lana uscirono dalle sue fauci. Bowen se la tolse dal volto, tentando contemporaneamente di parare la botta verbale del drago.

«Non sono affari miei», sogghignò. «Perché dovrei mettere la testa sul ceppo del carnefice per gente che ha paura dì rischiare la propria? Non rovinare un astuto piano con stupidi moralismi.»

Lo scontroso borbottio di Bowen smentiva la sua finta indifferenza e, mentre parlava, il drago lo studiava di nascosto. All'improvviso, ebbe la certezza: sì, era proprio lui quello che aveva aspettato. Il cavaliere aveva dentro di sé un ideale. Ma come avrebbe fatto a realizzarlo? Il malconcio emblema sul suo petto era simile alla sbrindellata cicatrice che il drago aveva sul suo. Vecchie ferite che bruciavano ancora.

«Come vuoi tu», rispose il drago scrollando le spalle, «cavaliere dell'Antico Codice…»

Quella lieve sottolineatura indusse Bowen a un'aspra replica. «Se volevo farmi rimordere la coscienza, sarei rimasto con il frate. Che cosa ne sa un drago dell'Antico Codice?» chiese.

«'La sua spada difende gli inermi'», citò il drago. «'La sua forza sostiene i deboli. La sua parola dice solo verità…'»

«Piantala! Ricordo bene le parole, e questo è tutto. Un ricordo, morto e sepolto. E nulla, proprio nulla, può farlo risorgere.»

Bowen aveva parlato con calore volgendo le spalle al drago.

«Parli come uno che abbia tentato…» disse con tono accorato il drago.

«E abbia fallito. Adesso ho smesso di provare a cambiare il mondo, drago; cerco semplicemente di tirare avanti. Esattamente come fai tu.»

«Già.» Il drago non riuscì a eliminare dalla propria voce quel lieve accenno di malinconia. «Proprio come me.» Poi si piegò e atterrò accanto a Bowen.

Il fruscio dell'erba agitata dal vento era l'unica cosa che rompesse il silenzio, mentre procedevano a fianco a fianco.

14
Fuori dalle fiamme

«Adesso ricordo ogni cosa…»

Einon stava a guardare, ebbro, il maiale arrostito che girava sullo spiedo, la pelle arsa dal fuoco. Fiamme rosse e guizzanti suscitarono in lui guizzanti pensieri rossi, che però vacillarono e mutarono con la stessa velocità del chiarore del fuoco, cosicché ben presto Einon li dimenticò. Si abbandonò sul trono lanciando un'occhiata distratta all'incontro di lotta che si svolgeva accanto a lui. Quella sera, niente lo interessava. Era troppo sbronzo e faceva troppo caldo, al punto che le tavole del banchetto erano state trasferite in cortile; ma, per via del fuoco e delle torce, lì non faceva poi molto più fresco.

Il sudore colava lungo il grosso torace nudo di Brok, che affrontava due avversari alla volta. Ne fece cadere uno dalla seggiola e piombare nel fuoco con un urlo e, mentre i cavalieri e le loro dame applaudirono fragorosamente, i servi si davano da fare per spegnere le fiamme addosso al lottatore sconfitto.

Esortato da rauche grida e risate, Brok mise in ginocchio Anche l'altro avversario. Si udì il forte schiocco dell'osso del pollice dell'uomo che si spezzava e, con un urlo, il lottatore scivolò fra i commensali festeggianti, facendo volare cibarie e stoviglie. Si fermò al bordo della tavola con la testa ciondolante, e qui gemette e svenne, fissando con occhi spenti Aislinn.

Einon rise; non era ubriaco al punto da non apprezzare quella bizzarra situazione. Sua madre era l'unica a tacere nella fragorosa baldoria: se ne stava seduta, tutta compunta, all'altra estremità del tavolo, isolata dagli altri, intenta a collocare figure intagliate nel legno in posizioni geometriche su una tavola di mattonelle dipinte. Lei li chiamava

«scacchi»: un altro strano rituale della sua gente. Diceva al figlio che era un gioco di guerra, e aveva tentato di insegnarglielo quand'era bambino. Ma, agli occhi di Einon, non aveva proprio niente della guerra: era un gioco rigido e formale, fatto di stupide regole. La guerra era sanguinosa e caotica, e rispondeva a un'unica regola: restare vivo per schiacciare i tuoi nemici. Nel gioco di Aislinn, invece, a combattere erano personaggi che sembravano uomini di chiesa, e la regina aveva maggiore potere di ogni altro pezzo, mentre il re se ne stava in retroguardia sulla scacchiera. Un gioco per sciocchi e vigliacchi, o per gente inerte come quella di sua madre. Solo Bowen si era dedicato a quel gioco con lei, sostenendo che insegnava la strategia. Ma Einon aveva sempre sospettato che Bowen vi si dedicasse solo per cortesia, non perché nutrisse un vero interesse.

Ora Aislinn giocava da sola. Einon non riusciva a capire come si potesse giocare da soli a un gioco che prevedesse due concorrenti, ma del resto sua madre sembrava fare qualsiasi cosa da sola. Avrebbe anche mangiato da sola, quella sera, come faceva di solito, se lui non avesse insistito perché fosse presente al banchetto. Troppe erano le cose che faceva da sola, come andare fra la plebaglia con le sue medicine e le sue cure. Era sconveniente e poco dignitoso: lei era la madre del re, e questi avrebbe preferito che non rendesse ridicole le usanze ufficiali della sua corte. Non gli piaceva che lei fosse così riservata, silenziosa e solitaria.

Le parlò dall'altra parte del tavolo, indicando il lottatore ubriaco, inerte, accanto a lei. «Può continuare, madre?»

Aislinn scostò dalla scacchiera il braccio dell'uomo privo di sensi prendendolo dalla manica, e lo lasciò cadere sprezzante sull'orlo del tavolo. Con calma, raddrizzò i pezzi e tornò a studiare la scacchiera, senza neppure alzare lo sguardo.

«La vittoria spetta all'imbattibile sir Brok, figlio mio.»

Mentre Brok si dava a una danza di vittoria fra le grida di giubilo della folla, Einon diede una gomitata a Felton che gli sedeva accanto.

Appollaiata fra le sue braccia c'era una bionda dai grandi seni, evidentemente una contadina, nonostante le vesti lussuose che indossava. Borse e mucchietti di monete costellavano la tavola di fronte a loro. Einon sottrasse due pile dal mucchio di Felton e le mise sul proprio. «Me ne dovete venti, Felton.»

Questi prese a protestare debolmente, quando Aislinn venne in suo aiuto.

«Solo dieci, figlio mio.»

La precisazione era stata pronunciata con voce pacata e tranquilla. Einon lanciò un'occhiata alla madre, che alzò lo sguardo dalla scacchiera e bevve

un sorso di vino, squadrando il figlio da sopra l'orlo della coppa. Una stanca disperazione, non l'età, le aveva offuscato la bellezza, ma nei suoi occhi che lo guardavano fissi, brillava ancora un'indomita forza, che ricordava a Einon un altro sguardo di tanto tempo prima. Scacciando quello spiacevole ricordo rivolse il proprio cipiglio a Felton. La sgualdrinella si chinò sul tavolo, mettendo in mostra l'ampia scollatura e afferrando una delle pile di monete di Felton, che sorrise incerto all'irritazione del suo re e, con un colpo, allontanò la mano della ragazza dalle monete.

«No! Rowe… Ros… Tesoro mio!» balbettò, rimettendo le monete nel mucchio di Einon. «Lo spettacolo della prodezza di sir Brok merita che si raddoppi la commessa, sire!»

Quest'uscita suscitò una bonaria risata del re e dei suoi cortigiani, e Felton accarezzò la guancia della ragazza che aveva piantato il muso, ridacchiando a sua volta in maniera frivola. Quindi Einon si alzò in piedi afferrando una brocca per versare altro vino, ma trovandola vuota, la sbatté sulla tavola strattonando una serva che gli stava accanto.

«Altro vino, sgualdrina! La sete del re dev'essere spenta!»

Ma Kara gli balzò addosso, brandendo un pugnale. «Spegnila con il sangue, Maialino!» gridò, e lo colpì.

Einon alzò la brocca per difendersi e la lama penetrò all'interno, bucando il fondo del recipiente e bloccandosi, a pochi centimetri dal suo occhio.

Con un ruggito, il re strappò il coltello di mano alla ragazza e la mandò a sbattere a terra. Lei cadde davanti al fuoco e i capelli rossi le si sparsero da sotto lo scialle. Una mezza dozzina di spade scattarono fuori, pronte a trafiggerla a morte, ma si fermarono all'ordine del re. Con passo incerto, Einon avanzò, con lo splendore del fuoco e lo splendore dei capelli della ragazza che gli si rifletteva negli occhi, e di colpo il ricordo si riaccese. Si chinò e la tirò su per la striscia di cuoio che la ragazza portava intorno alla gola. «Io ti conosco…» Il ricordo emerse dalla rossa nebbia del vino. La cava! Il cucciolo del cane cieco! Il re rise. «Devozione familiare! Gran bella cosa!» Poi, rivolto alla regina: «Dico bene, madre?»

L'unica risposta alla sua beffarda domanda o accusa che fosse, fu lo sguardo deciso e impavido di Aislinn. Gli occhi della regina erano colmi di sincera ammirazione per la fanciulla ed Einon, allora, si rivolse ghignando a quella che per poco non era stata la sua assassina.

«Prima implori pietà per tuo padre, poi tenti di vendicarlo.» Fece una pausa. «E adesso ne condividerai la sorte.»

Ma nelle sue parole c'era scarsa convinzione e, mentre il sogghigno gli si spegneva sulle labbra, si rese conto che non si era trattato di un abbaglio dovuto alla distanza o alla luce del fuoco, quel giorno nella cava: la ragazza era proprio bella, anche quando gli sputò in faccia.

«Nel tuo regno, Einon, ci sono sorti peggiori della morte.»

Con un unico gesto, si pulì il volto e colpì con uno schiaffo quello della ragazza, mentre il sogghigno riapparve sulle sue labbra.

«Ne escogiterò una per te! Rinchiudetela!»

Brok e altri la afferrarono e la trascinarono via. Einon lanciò un'occhiata al pugnale rimasto accanto alla brocca caduta a terra e lo raccolse. Con esso ritagliò un pezzo di carne del maiale sullo spiedo e se lo portò alla bocca per strapparne un morso, ma si bloccò a metà. La ragazza lo aveva chiamato Maialino… Qualcun altro lo aveva chiamato così, un tempo. Scosse dalla lama la carne, che cadde sfrigolando tra le fiamme.

Einon si voltò e vide che sua madre lo stava guardando in un imperscrutabile silenzio. La donna spostò la sua bianca regina sulla scacchiera e mangiò il cavaliere a cavallo posto a difesa del re nero.

«Scacco al re!» disse Aislinn, tornando al gioco.

* * *

Distrattamente, con il pugnale di Kara in mano, Einon sferrò un colpo alle travi dell'impalcatura. Ancora in veste da camera, se ne stava in piedi, in mezzo ai detriti della torre ancora in costruzione dov'era la sua stanza. I raggi del sole mattutino filtravano attraverso il portale arcuato dell'unica parete già eretta, creando un effetto spettacolare. La stanza, una volta finita, sarebbe stata stupenda. E, con quel pensiero, Einon tornò a conficcare il pugnale nel legno.

Gli operai intorno a lui lavoravano con discrezione: arnesi battevano, piallavano e stridevano in contrappunto alle sue violente pugnalate, e il rumore si faceva sempre più forte nella sua testa, mulinando rapido, e sovrapponendo al ricordo altri suoni: rumori di battaglia, clangori metallici, scontri di spade e crepitare di fuochi.

All'improvviso, nei suoi occhi si accese una luce feroce. Corse giù per le scale e attraversò le sale del castello scostando rudemente i servi e spalancando le porte prima ancora che le guardie si rendessero conto di chi era a farlo. Quindi attraversò il cortile con passo deciso, fra i resti del festino della notte e le ceneri del fuoco e, superando la soglia di un altro edificio, corse per un corridoio ed entrò in una piccola stanza calda,

facendo sobbalzare la ragazza dai capelli rossi incatenata al muro.

Il filo di luce che penetrava dall'angusta feritoia le spioveva sul volto. Fissò su Einon uno sguardo intenso e snervante, e il re facendo scivolare il pugnale fra le pieghe della propria veste, con gesto pigro, se lo passò sul petto.

«Adesso ricordo», disse, avvicinandosi a Kara. «L'uomo cieco, tuo padre, quell'uomo con la barba rossa che ha ucciso mio padre… E tu mi hai lasciato questa…»

Con la lama scostò la veste mostrando la cicatrice, che si era ingrossata e indurita formando un grosso e brutto nodo.

«Lo devo a te», sussurrò con un sorriso, e le accarezzò la guancia con la lama del pugnale, facendogliela scendere piano lungo la gola, fra i seni, sul cuore che le pulsava. «Adesso ricordo ogni cosa…»

15
Amore e odio

«Gli altri li ho uccisi perché volevo
uccidere lui.»

Il calore si era finalmente attenuato, ma Kara non sentiva la frescura dell'aria notturna, sebbene indossasse solo una veste di tela leggera. Stava distesa fra le coperte sgualcite del letto, e non sentiva nulla, solo vuoto e stordimento, mentre le lacrime che le imperlavano gli occhi brillavano alla luce del braciere.

«Stai piangendo?» le chiese Einon, coprendosi il torso pallido con il farsetto che non nascondeva del tutto la cicatrice. Si alzò a sedere sul letto e allungò la mano verso il comodino per riempirsi la coppa di vino. «Potresti essere sui merli a fare da esca agli avvoltoi, anziché nel letto regale. I ribelli devono imparare ad amare il loro re.»

Quando la prima lacrima scese lungo la guancia di lei, Einon ebbe un sogghigno divertito e sprezzante, e tracannò il vino. Poi, ancora fra le lacrime, Kara lanciò un'occhiata al cinturone che il re aveva lasciato cadere sul pavimento.

Senza farsi scorgere, notò che il pugnale era infilato dentro.

Il pugnale si abbassò, ma non scaturirono scintille sulla pietra focaia. Il drago stava a guardare divertito Bowen, che sferrava rapidi colpi con la lama sulla pietra, senza però riuscire ad accendere il fuoco, mentre la testa dell'uccello spiumato infilato su uno spiedo pendeva inerte, il becco semiaperto, come se ridesse degli sforzi del cavaliere. Poi, l'improvviso getto di fiamma del drago fece balzare indietro Bowen e risolse la situazione dando fuoco, però, anche all'uccello.

«Spero che tu lo voglia ben cotto», disse il drago, spazzandosi con una soffiata via il nero del fumo dalle narici. Bowen fece un cenno di incerto ringraziamento, poi tolse lo spiedo dal fuoco e spense le fiamme che avvolgevano l'uccello, prendendo a mangiare in silenzio.

Il cavaliere era rimasto in cupo silenzio, dopo il dialogo che avevano avuto sulla riva del lago, e il drago si chiedeva se non avesse risvegliato troppo presto la sua coscienza addormentata. Che stesse ripensando all'alleanza? La bestia lanciò un'occhiata preoccupata allo scudo e ai tetri trofei che baluginavano alla luce del falò, e si avvide che il cavaliere lo stava guardando.

«Ci odi proprio tanto?» gli chiese.

«Ho odiato solo uno di voi.» Bowen diede un colpetto all'artiglio spezzato al centro dello scudo. «Questo qui. Gli altri li ho uccisi perché volevo uccidere lui, ma non l'ho mai trovato e non lo troverò mai. Se tu sei l'ultimo, quello dev'essere morto.»

«Che aspetto aveva? Il drago che odiavi, voglio dire.»

«Aveva la pelle che scintillava come la tua, ma tutta quanta, però.»

«Si scolora con il tempo e le preoccupazioni.»

«E aveva solo mezzo cuore. Ma anche quella metà conteneva abbastanza perfidia da avvelenare un innocente.»

Il drago, dimenticandosi, replicò con calore: «Einon non era innocente. È lui che ha avvelenato il cuore».

A questo punto, Bowen balzò in piedi e guardò inferocito il drago. «Come fai a conoscere la storia, drago?»

«Tutti i draghi la conoscono!» replicò lui sulla difensiva, sperando di non avere rivelato troppo. «Quella che avrebbe dovuto essere la sua salvezza è diventata la sua condanna. Un ragazzo viziato e ingrato, ha ricevuto un grande dono e lo ha distrutto.»

Le sue parole risvegliarono in Bowen un sospetto che non avrebbero mai voluto risvegliare.

«No!» ribatté, rabbrividendo come se tentasse di scacciare i dubbi che lo avevano colto. «Quel ragazzo lo conoscevo, gli sono stato maestro. Gli ho insegnato le vie dell'onore e della giustizia. Gli ho insegnato L'Antico Codice.»

«E allora l'ha tradito, esattamente come ha tradito la creatura di cui ha spezzato il cuore.»

«È una menzogna, drago!» gridò Bowen, rifiutandosi di starlo a sentire.

«Smettila di chiamarmi drago! Ho un nome io!» gridò di rimando la bestia.

«E allora, qual è il tuo nome?» urlò Bowen ancora più forte.
Questa volta la creatura non replicò allo stesso modo e un silenzio imbarazzante attenuò la tensione. Quindi alzò le spalle con fare remissivo. «Be', uhm… Non riusciresti a pronunciarlo nella tua lingua.»
Bowen si voltò disgustato, gettando i resti dell'uccello nel fuoco, e improvvisamente il drago sentì un cocente dolore trafiggergli la spalla e il rosso ardore pulsargli sotto la pelle.
«Arr… er… arrr… ouuuh», ululò, afferrandosi la spalla che bruciava.
«Hai ragione. Non potrei proprio pronunciarlo», convenne il cavaliere, che all'improvviso si voltò, come per intuizione: quel linguaggio era universale, era un grido di dolore!
Il drago cadde a terra con una smorfia.

16
Il cuore di Einon

«...E non ti rendi conto che l'impotente
invece sei tu.»

La coppa di Einon rotolò sul pavimento e il vino si sparse sulle pietre come sangue. Gli era caduta di mano mentre si afflosciava contro il muro, con il pugnale affondato fino all'elsa nella sua spalla sinistra.

«Una freccia d'amore di Cupido, Einon!» Kara lo fissava beffarda dal letto, attendendo che seguisse la coppa piombando Anche lui sul pavimento.

Ma non cadde. Dai suoi occhi scomparve lo sguardo sbalordito e si rialzò, strappandosi la lama dalla manica del farsetto, che aprì per esaminare la ferita. Kara trattenne il fiato: un sottile filo di sangue gli colava dalla spalla, ma il taglio era sorprendentemente leggero.

«No!» sussurrò con incredula disperazione. Quante altre occasioni avrebbe avuto di uccidere quell'uomo, e quante altre volte avrebbe fallito? Anche quando riusciva ad andare a segno, lui sembrava invulnerabile. Suo padre le aveva insegnato a maneggiare una lama e quel colpo era stato perfetto; lo aveva sentito affondare nella carne di Einon, esattamente come quella notte sul campo di battaglia, anni prima. Il re rise del suo sbalordimento e si deterse il sangue succhiandoselo dal dito.

«Non tanto a fondo e non così mortale come credevi, eh?» la beffò, avanzando verso di lei. «La prossima volta, taglia più carne e meno stoffa.»

«La prossima volta ti trapasserò il cuore!» Kara levò un pugno per colpirlo, ma lui le afferrò il braccio e la ributtò sul letto, mettendosi sopra di lei a cavalcioni.

«Mi hai già trafitto il cuore, tesoro», rispose Einon guardandola con

occhi lascivi e immobilizzando il suo corpo, «in più di un modo. Un cuore assai particolare, diverso da ogni altro.»

Le prese la mano e la premette sulla ruvida cicatrice che aveva sul torace.

Lei la ritrasse con un brivido, replicando sprezzante: «Un arido cuore nero, incapace di pietà!»

All'insulto di Kara, Einon reagì puntandole alla gola il pugnale insanguinato, ma alla vista del bel volto di lei, sprezzante per l'odio di cui lo faceva oggetto, all'improvviso si calmò e le passò delicatamente la lama sulla guancia. Kara sentì sulla propria carne la sensazione del sangue caldo e appiccicoso, ma non fu quello a farla rabbrividire, bensì lo sguardo, patetico e stravolto, di Einon.

«E allora insegnami tu la pietà», replicò lui, quasi in un sussurro. «Abbi pietà di me. Qualsiasi cosa, ti darei qualsiasi cosa, persino il potere. Tu sei così bella…»

Premendole ancora la lama sulla guancia, le baciò le labbra riluttanti con goffa tenerezza ma, a quel contatto, Kara si ribellò e gli morse il labbro. Lui, allora, la tirò a sé afferrandola per la chioma rossa e, ridendo, tornò a baciarla, questa volta con rozza e feroce passione. Poi la ributtò sul letto e si alzò barcollando.

«Ogni cosa», sorrise, respirando pesantemente, gli occhi lampeggianti, «persino il potere, persino un trono.»

Ma lei non prestava ascolto alle sue allettanti promesse, fissava incredula la ferita sulla spalla di Einon: era quasi completamente guarita, come se l'avesse soltanto graffiato!

Quindi il re piantò il coltello nella colonna del letto e uscì dalla stanza con passo incerto.

Kara strappò il pugnale dal legno e lo voltò verso se stessa, ma, incapace di affondarlo nella propria carne, lo gettò via facendolo scivolare sul pavimento. Trattenendo nuove lacrime, graffiò il corpo come se tentasse di togliersi di dosso l'odioso tocco di Einon, poi, in preda a una vana furia, stracciò le coperte del letto dalla disperazione e vi ripiombò sopra, con le lacrime che ora scorrevano a fiotti.

«È un triste genere di amore, ma è più di quanto ne abbia mai mostrato prima.»

Kara sobbalzò all'udire quella strana voce melanconica, cercando l'intruso che assisteva al suo dolore segreto. Aislinn, la regina, emerse dalle ombre.

«E in questo dovrei trovare sollievo?» chiese Kara, indignata, alla donna

dagli occhi velati dalla malinconia.

«No.» Aislinn si chinò a raccogliere dal pavimento il pugnale insanguinato, studiandolo attentamente.

«Come avete fatto a entrare?» chiese Kara.

«Ho i miei mezzi.»

«E perché siete venuta?»

«Per aiutarti.»

Lei rise amaramente. «Non voglio aiuto da colei che ha partorito la bestia.»

Un impercettibile sussulto turbò la strana calma della donna. Per quanto stanco e pallido, il suo volto era ancora bello e lasciava intuire la bellezza ancora maggiore di un tempo.

«Io ho partorito un bambino», replicò Aislinn con voce dolcissima, «un bambino innocente. È stata forse colpa sua quella di essere l'amaro frutto di un seme piantato senza amore?»

Kara non ne restò per nulla commossa. «Un bambino del genere, io lo avrei soffocato nella culla.»

«Tu lo dici adesso», ribatté Aislinn, «e anch'io ho pensato di farlo, a suo tempo. Ma quando lo tieni fra le braccia, non vedi il mostro che può diventare, solo una cosina che è parte di te, che piange perché tu lo nutra, fragile e impotente. E non ti rendi conto che l'impotente invece sei tu.» Un'improvvisa amarezza infranse la serenità della regina. «Come avrei potuto non fargli da madre? Era null'altro che la conseguenza di una violenza, una creatura destinata alla sottomissione, a cui non era concesso nessun piacere, nessun sentimento, che non aveva voce. come avrebbe potuto udirmi? Che cosa gli restava all'infuori del marchio di suo padre?»

Tremante di emozione, Aislinn si sforzò di recuperare la sua regale compostezza.

«Ed è questo l'aiuto che mi offrite?» replicò sprezzante Kara. «Predire il mio futuro alla luce del vostro passato? Ridatemi il pugnale e lasciate che io mi uccida, prima di essere complice di questo osceno retaggio.»

«Perché desiderare la morte quando c'è la libertà?» La voce della regina era tornata a farsi ferma e pacata.

«E come?» chiese Kara sottovoce.

Aislinn si diresse al caminetto e premette il doccione scolpito sulla cappa: il caminetto scivolò all'indietro, stridendo, e rivelò una scala segreta.

«Te l'ho detto: ho i miei mezzi.»

La scala portava a un'antica cisterna romana. Aislinn guidò Kara per il

corridoio che correva lungo la circonferenza delle mura e la fermò quando vide una porta all'altra estremità e fece per aprirla. Facendo scivolare il piccolo chiavistello, la regina le fece cenno di dare un'occhiata all'esterno, un cortile pattugliato da due guardie di Einon.

Poi le indicò le rampe di una scala che portavano più in basso, a un cancello di ferro appena al di sotto della superficie dell'acqua. Kara annuì e si avviò, fermandosi al cancello.

«Vi ringrazio», disse girandosi, ma Aislinn era già scomparsa fra le ombre.

17
Draco

«Un vecchio disturbo che di tanto
in tanto si rifà vivo.»

«Cani! Pazzi!» Gli insulti di Einon soffocarono il grido del guardiano morente che gli si aggrappava al petto e che, barcollando, tentava di inginocchiarsi di fronte al re infuriato. Einon gli piantò sul petto uno stivale e, a calci, lo fece finire addosso al suo compagno, che lo aveva preceduto nella morte e ora giaceva sul pavimento di pietra, in una pozza di sangue colante.

«Se non sei in grado di fare la guardia a una semplice ragazza, vai a vigilare le ombre all'inferno!» strillò il re, trafiggendo la sua guardia con la spada macchiata di rosso. Ma la guardia non poteva udirlo: era morta.

Aislinn rimase a guardare in assoluto silenzio, mentre Brok, innervosito, cercava di placare la collera del re. «Erano uomini validi, signore.»

Fuori di sé dalla collera, le labbra coperte di bava, Einon si voltò verso Brok mettendogli alla gola la lama insanguinata. «Osate forse opporvi al vostro re?»

«No, sire», rispose prudentemente Brok e, indicando la scala segreta al di sotto della cappa del focolare che era rimasta aperta, continuò: «Ma come potevano conoscere l'esistenza di questa scala?»

«Cosa più importante ancora, come poteva saperlo quella puttanella?» Lo sguardo cupo di Einon si appuntò sulla madre, poi, lentamente, allontanò la lama dal collo di Brok e lanciò un ordine. «Fate venire i miei uomini migliori.»

Brok si inchinò e uscì dalla stanza, e Aislinn udì il suo sospiro di sollievo, mentre le passava accanto. I suoi occhi, però, non abbandonarono neppure per un istante Einon, e continuò a rispondere con sguardo gelido a

quello sospettoso del figlio.

«Manderò qualcuno a pulire questo caos», disse, poi si voltò e uscì passando accanto ai cadaveri.

Quando si svegliò, il drago constatò che il dolore se n'era andato e si rese conto che il cavaliere dormiva rannicchiato nella curva del suo corpo, con la testa adagiata sul suo fianco. Deve avere freddo, pensò. Bowen, infatti, aveva preso dal cavallo la coperta con cui di solito si avvolgeva durante la notte, l'aveva bagnata nelle fresche acque del ruscello e l'aveva appoggiata sulla spalla del drago. La ferita bruciava ancora, quando Bowen aveva steso la coperta, e del vapore si era levato con un sibilo. Ma la frescura dell'acqua era servita a calmare il dolore.

Successivamente, aveva portato al drago dell'acqua da bere nel proprio scudo e aveva bagnato più volte la coperta nel ruscello, giacché il calore della ferita la prosciugava. Era rimasto accanto a lui, vegliandolo mentre si riposava e chiedendogli che cosa poteva fare per essergli di aiuto. Naturalmente, glielo chiedeva ugualmente, nonostante non ci fosse nient' altro da fare.

Anche Bowen si svegliò e si mise a sedere. Per quanto stanco sembrasse, si alzò a ispezionare la ferita, togliendo con delicatezza la coperta e mettendogli la mano sulla spalla, dove la rossa incandescenza si era attenuata ed era scomparsa.

«Torna a dormire, ormai è passata», lo rassicurò il drago. Bowen si voltò, sorpreso di vederlo sveglio.

«Non stavo dormendo, tenevo solo gli occhi chiusi per riposarmi la vista.» Imbarazzato, il cavaliere ripiegò la coperta. «Che cosa è successo? Che cos'era?» gli chiese, e il drago avvertì nella sua voce una sincera preoccupazione. Naturalmente, non poteva dirgli quello che era accaduto. Non ancora. Non adesso.

«Un vecchio disturbo che di tanto in tanto si rifà vivo», fu la sua vaga risposta.

«Perdonami se ti ho turbato, se ho detto qualcosa che…»

«Oh, lasciamo perdere.»

«No, preferisco di no.»

«Non è stato questo.» Il drago non voleva che il cavaliere si sentisse responsabile di quell'attacco. «Non è stata colpa tua, non sei stato tu.»

Non era certo che Bowen gli credesse.

«Ti senti davvero bene?» chiese sollecito il cavaliere.

Il drago annuì. «Sei stato a vegliarmi tutta la notte?»

«Ecco, io… sono rimasto a riflettere», balbettò Bowen, troppo imbarazzato per ammettere che aveva davvero vegliato il suo compagno.
«Su che cosa?»
«Su molte cose, soprattutto su come chiamarti. E ti ho trovato un nome.»
Il drago sorrise all'improvviso slancio di fanciullesco entusiasmo di Bowen. «Si direbbe che tu abbia allungato la mano e l'abbia preso dal cielo.»
«Proprio così. Vedi quel gruppo di stelle lassù?»
Bowen indicò una zona del cielo dove una costellazione a forma di serpente splendeva sullo sfondo del nero sipario della notte. Il drago guardò la costellazione con fervente desiderio.
«Le conosco molto bene, quelle stelle», disse con un malinconico sospiro.
«Hai visto come sono disposte?»
«Sì, a forma di drago.»
«Già. Noi la chiamiamo Draco», spiegò Bowen. «Significa appunto 'drago' in non so quale lingua dotta.»
«Così, invece di chiamarmi 'drago' nella tua lingua», e fece udire una risatina, «mi chiamerai 'drago' in un'altra lingua.»
«Hai ragione», fece Bowen aggrottando la fronte, «è un idea sciocca.»
«Ma no, ma no», protestò gentilmente il drago, temendo di avere offeso il cavaliere. Gli aveva fatto molto piacere, invece. Gli amici ti danno sempre un soprannome. «Per me sarebbe un onore essere chiamato come quella costellazione: Draco. Ti ringrazio, cavaliere.»
Aveva nuovamente messo Bowen in imbarazzo.
«Sai, anch'io ho un nome», replicò lui con apparente indifferenza.

«Sì, lo so.» Il drago tornò a sorridere, senza lasciarsi smontare. «Bowen, ti chiami. Ti ringrazio, Bowen. Ti ringrazio per il nome che mi hai dato, Draco.»

«Lo sussurri come se fosse una preghiera», constatò Bowen.

«Forse è la risposta a una preghiera.» Il drago alzò gli occhi al cielo e sospirò: «Draco». Le due sillabe sussurrate riecheggiarono fra il gorgoglio dell'acqua e il rumore della cascata, prolungandosi nella notte e salendo al cielo verso le remote stelle scintillanti.

PARTE QUARTA

Il ribelle

La sua spada difende gli inermi.
La sua forza sostiene i deboli.

L'Antico Codice

18
Il sacrificio di una fanciulla

«Ho morso solo per autodifesa.»

BOWEN riconobbe! immediatamente il villaggio, mentre superava a cavallo il ponte che portava alle capanne. Era stato lì che aveva visto Einon per l'ultima volta. Lì le loro strade si erano divise, con il ragazzo che delirava: «Il re è al di sopra del codice». Era impossibile per lui dimenticare quel luogo, impossibile dimenticare quel grigio mattino.

Aveva percorso i pascoli sull'altra riva del torrente mettendo in fuga greggi di pecore, ma nessuno venne ad accoglierlo All'ingresso del villaggio e, del resto, non se lo aspettava nemmeno. Quella gente non vedeva di buon occhio gli uomini d'arme, e per loro Bowen era semplicemente un altro dei cani da caccia del re. Chissà sotto il dominio di chi era caduto quel luogo; forse di qualcuno odioso come quel tirapiedi di lord Felton. Chiunque fosse, gliel'avrebbe fatta pagare, quel giorno, per i suoi spiacevoli ricordi.

Bowen aveva appena imboccato la strada principale, quando il villaggio addormentato all'improvviso esplose di ira selvaggia. Una folla furibonda si mise all'inseguimento di una donna scarmigliata, colpendola con legumi marci e fango. Lanciando grida che superavano quelle della folla, la ragazza tentava inutilmente di dire la sua.

«Gettate il giogo dell'oppressione di Einon!» Un grumo di fango la colpì sulla fronte.

«È pazza!» gridò qualcuno.

La ragazza non si lasciò scomporre. «E io vi dico di levarvi in armi!» Un cavolo marcio la colpì in pieno petto.

«Piantala! Lasciaci in pace!»

«Non vogliamo avere guai con Einon.»

Un altro cavolo le si spiaccicò in volto, appiccicandosi al fango che già lo copriva.

Ma la ragazza teneva duro, incalzata dalla folla che stava convergendo verso Bowen e il suo cavallo.

«Non ne avete abbastanza di Einon?» vociò in tono di sfida.

Il cavaliere non poté non ammirarne il coraggio e l'intelligenza. «Date retta a me!»

«Al tradimento!» tuonò una vociona. E un uomo grande e grosso, con una benda che gli copriva un occhio, passò accanto al cavallo di Bowen per affrontare la ragazza. «Tuo padre quella canzone balorda l'ha già cantata una volta, Kara.» L'uomo indicò il proprio occhio coperto. «E una volta è stata abbastanza. Non abbiamo intenzione di ballare ancora quella musica!»

«No, Hewe», replicò lei sprezzante, «evidentemente preferisci rannicchiarti come un cane che si acquatta sotto lo stivale di Einon.»

«Un cane che si acquatta, ma vivo!» Hewe, l'omone, tirò indietro la mano per lanciare un pezzo di formaggio molle, ma Bowen si protese dalla sella e glielo strappò dalla presa. L'omone si girò furibondo con un'imprecazione, ma avvedutosi che il suo potenziale nemico era un cavaliere armato, preferì tacere, guardando sospettoso l'intruso.

Bowen esibì un allegro sorriso e diede un morso al formaggio. La ragazza rise. Il cavaliere rivolse lo sguardo verso di lei e un sorriso si disegnò sul suo volto fra l'impiastro di fango e ortaggi, fissandolo con un fare indagatore che lo innervosì. Leccandosi ancora pezzetti di formaggio sulle labbra, Bowen si rivolse a Hewe.

«Perché sprecare del buon cibo in una pessima retorica?» domandò, e diede un altro morso al formaggio.

«Io dico la verità!» controbatté la ragazza, ora senza più sorridere.

«La verità di solito non è ben accetta, ragazza», disse Bowen con la bocca ancora piena di formaggio. «E non vince mai sulle ribellioni. Ma può servire ad allungare i colli dei ribelli, posto che ci sia un collo sotto quel grumo di ortaggi.»

La folla rise e la ragazza imbarazzata cercò di pulirsi la faccia. È davvero molto bella, pensò Bowen, una volta ripulita. E i suoi lunghi capelli rossi, anche se infangati, davano senz'altro nell'occhio. Sogghignò ai vani tentativi di lei di recuperare la propria dignità e, togliendole una foglia di cavolo dai fiammeggianti riccioli, le offrì del formaggio. Lei gli afferrò la mano e, indignata, glielo scagliò contro. La folla tornò ancora a ridere finché una donna strillò e puntò il dito verso il cielo. Tutti alzarono

gli occhi, e lo stesso fece Bowen pulendoseli dal formaggio.

«Giusto in tempo», borbottò fra sé guardando Draco che roteava minaccioso al di sopra, per poi scendere giù, disperdendo la folla in preda al panico.

Le trattative non portavano a niente. Bowen si guardò intorno nella capanna, dov'era in compagnia di un paio di abitanti spaventati, mentre Draco, con il fumo che gli usciva a spirali dalle narici, se ne stava appollaiato sul ponte sopra il torrente come un avvoltoio affamato. Li aveva messi in allarme ma non spinti davvero alla disperazione, e forse era giunto il momento di dare fuoco a un tetto di paglia o di assalire un gregge di capre. Hewe lanciò un'occhiata da sopra le spalle di Bowen.

«Forse se ne sta andando», s'arrischiò a dire, speranzoso.

«Forse morirete di fame», ribatté seccato il cavaliere. «Dov'è il signore responsabile di questo villaggio?»

Hewe lasciò udire un grugnito. «Lord Brok abita in una bella casa a nove chilometri da qui. Lui non farà altro che attribuire a noi la responsabilità di qualsiasi distruzione e pescherà dalle nostre tasche per pagare i danni.»

Bowen trattenne il fiato. «Brok, eh?» Andava benissimo che non fosse al villaggio per poter ripetere il suo bluff. «Io non voglio svuotarvele allo stesso modo! La mia era un'offerta onesta, prendere o lasciare… lui!»

E indicò il drago. Gli abitanti del villaggio borbottarono.

«Lasciatelo perdere!» gridò Kara indicando Bowen, facendosi largo fra la folla, e lasciando dietro di sé una scia di fango e ortaggi marcescenti. «Non vi basta ancora dover strisciare a terra davanti a Einon? Volete lasciarvi calpestare anche da un cavaliere che vi sta ricattando? Non avete bisogno di lui per liberarvi di un drago!»

Bowen la guardò, senza curarsi né dei suoi insulti né del fatto che si fosse intromessa; quindi si voltò verso un grasso contadino che se ne stava lì con tre ragazze altrettanto grasse, evidentemente sue figlie. «Giustissimo. Forse tu preferisci rinunciare a una delle tue deliziose figlie piuttosto che all'oro. Ai draghi piacciono molto i sacrifici di fanciulle.»

Il grasso padre allargò le braccia davanti alle figlie, come per difenderle da un'eventualità così orripilante.

«Perché dovrebbe essere una delle sue figlie?» chiese Hewe, sorridendo a Bowen, che seguì lo sguardo ambiguo dell'unico occhio e lo vide posarsi sulla ragazza con i capelli rossi.

Draco stette a guardare il gruppo di abitanti del villaggio che spingeva il carretto malandato lungo il sentiero alla volta del fiume. Legata a un palo dietro il veicolo c'era una ragazza che gridava terrorizzata.

«No! No! Vi prego!» implorava.

La ruota anteriore del carretto si bloccò all'altra estremità del ponte e i contadini, facendo dei grandi inchini, arretrarono in fretta verso il villaggio. La ragazza guardò Draco con occhi terrorizzati e urlò. Era un grido davvero forte, che lo irritò, quasi nella misura in cui quel bizzarro spettacolo lo stupiva.

«Psss! Psss!»

Draco voltò il capo al sibilo insistente e si trovò a fissare Bowen, che era scivolato attraverso il fiume e si era acquattato dietro un ciuffo di cespugli sulla riva.

«Non guardare dalla mia parte», gli sussurrò, facendo cenno al drago di volgere altrove lo sguardo. Allora Draco tornò a guardare la ragazza, più stupito di prima, e sussurrò di rimando a Bowen, parlando dall'angolo della bocca.

«Chi è la ragazza?»

«Una rompiscatole. Sbarazzatene.»

«Perché?»

«Tentano di placarti con un sacrificio.»

«Chi è l'autore di questa splendida idea?»

«Non farci caso! Sono degli imbecilli.»

«Barbari!»

«Sbarazzati di lei!»

«E come?»

«E io che ne so? Mangiala!»

«Oh, ti prego. Pfu!»

«Sei così schizzinoso? Se ti sei mangiato sir Eglamore.»

«Ho morso solo per autodifesa, senza però inghiottire.»

«Oh… Suppongo che non vorrai saperne di farla andare a fuoco, vero?»

«Assolutamente.»

«Farebbe grande impressione agli zoticoni.»

«Perché non pensi ai fatti tuoi?»

«Be', fanne qualcosa.»

Draco si protese verso la ragazza, che tornò a lanciare quell'urlo irritante; poi, quando il drago allungò una zampa verso di lei, svenne. Per lo meno

smise di strillare.
Staccando il palo dal carretto, la creatura prese il volo portando con sé la ragazza inerte, mentre la folla correva fuori del villaggio, applaudendo.

«Svegliati. Svegliati ti prego. Tranquilla, tranquilla, povera cara, spero di non averti spaventata a morte.»
La voce risuonava lontanissima e confusa, adesso che le tenebre si trasformavano in un grigio nebbioso. Un'immagine confusa emerse dalla bruma e assunse la forma di un muso di drago che la sovrastava e Kara non fece altro che urlare per tutto il tempo che le ci volle per riprendere coscienza. Il drago trasalì e posò il mignolo della zampa sulla bocca della ragazza, facendole segno di tacere.
«Ti dispiace?» domandò poi con tono educato. «Ho le orecchie molto sensibili. Ti senti bene?»
Kara, non essendone del tutto certa, annuì esitante. Draco, Allora, tolse la zampa. «Oh, benone», disse con un sorriso di scusa. «Mi dispiace averti fatto paura.»
È davvero molto educato per essere un drago, pensò Kara. Forse troppo educato e la cosa la rendeva sospettosa. Arretrando sulla sporgenza rocciosa al bordo della cascata, si rese conto di non essere più legata. Il drago annuì amabilmente.
«Ho tagliato io le corde», le spiegò. «Sei libera di andare.»
Il suo sorriso era irritante e i suoi occhi troppo gentili, cosa che la spaventava più del fumo, del fuoco e dei ruggiti. Prudentemente, indietreggiò ancora e cadde nel torrente.
Kara tornò a galla sputacchiando, tremante per lo choc dell'acqua fredda, e si ritrovò a faccia a faccia con il drago che, con sguardo partecipe, sporgeva il collo da sopra la roccia.
«Oh, poverina, lascia che ti aiuti!» le disse e, senza lasciarle il tempo di obiettare, di tagliare la corda o di lanciare un altro urlo, infilò il palmo della sua zampa sotto la ragazza e la tirò fuori dal torrente. Lei si ritrovò saldamente stretta all'artiglio per non perdere l'equilibrio, mentre lui la posava delicatamente sulla roccia sorridendole nuovamente.
«Be', avevi proprio bisogno di un bagno», osservò dolce dolce il drago. «Ehi, dico, sai che sei proprio carina?»
Turbata ma lusingata, Kara si scostò timidamente i capelli dal volto. Un po' alla volta, si stava rendendo conto che non ci sarebbero stati né fumo

né fuoco né ruggiti. Rispose al sorriso del drago con un trepidante: «Ah, gr… grazie tante…»

«Draco!» fece il drago compiaciuto. «Mi chiamo Draco!»

19
Riunione e rinuncia

«Le ho vomitate, quelle parole.»

Bowen cavalcava per la foresta, diretto alla cascata, con un'espressione ingrugnita che esprimeva eloquentemente la sua irritazione. Aveva atteso per un'ora il ritorno di Draco al villaggio, facendo per tutto quel tempo la figura del povero idiota, deriso e sbeffeggiato dai contadini di passaggio che pensavano di averlo messo nel sacco, soprattutto quel testone con un solo occhio, quell'Hewe.

«Ancora qui, cavaliere?» lo aveva schernito. «Grazie alla tua generosa proposta, non abbiamo più bisogno di te.»

«Una ragazza pelle e ossa non basterà a soddisfare quella bestia», aveva ribattuto Bowen alzando le spalle. «Tornerà.»

Ma Draco non era riapparso; lo aveva piantato in asso facendogli fare la figura dello scemo. Quanto tempo gli occorreva per deporre la ragazza da qualche parte e tornare? Una volta giunto alla cascata, il drago avrebbe dovuto dargli un bel po' di spiegazioni. Ma se per caso la bestia non fosse arrivata alla cascata? Se gli fosse accaduto qualcosa? Poteva darsi che qualche cavaliere imbecille lo avesse visto con la ragazza e avesse tentato di salvarla.

Proprio mentre quei brutti pensieri gli ronzavano per la testa, Bowen scorse sul sentiero qualcosa che sembrò dare conferma alle sue fantasie: orme di zoccoli. Scese di sella a dare una più attenta occhiata e poté osservare che parecchi cavalieri erano passati di lì da poco tempo; stando alla profondità delle orme nella polvere, i cavalli dovevano essere

pesantemente bardati, il che significava che, oltre alle selle e a tutto il resto, portavano anche armi. Un gruppo di cacciatori! Ora davvero preoccupato per Draco, Bowen balzò in fretta in groppa al cavallo e galoppò verso il loro nascondiglio.

Ben presto poté udire il fragoroso rumore della cascata che proveniva da dietro gli alberi, ma udì anche un altro suono: quello strano canto del drago che aveva udito tanto tempo prima, lo strano trillo mistico che aveva echeggiato fra i monti la notte in cui aveva portato Einon alla grotta. Adesso, però, era diverso: non era più la musica malinconica che ricordava, questa volta il trillo era lieve e felice. Gioioso.

Tuttavia non era l'arcana bellezza del canto a colpirlo, bensì la consapevolezza che poteva provenire solo da Draco, e ciò significava che era al sicuro. E quanto al sicuro fosse, Bowen se ne rese veramente conto quando, sbucando dagli alberi, giunse sulla riva del torrente. Allora la sua euforia per la salvezza del drago cedette il posto all'irritazione, quando si rese conto che a impedire a Draco di tornare al villaggio non era stata una catastrofe, bensì una semplice infatuazione.

Kara era in piedi sulla roccia sporgente, a braccia tese, lasciando che la gentile e calda brezza le accarezzasse il corpo, mentre si asciugava i panni e si pettinava la selvaggia criniera rossa. Un confortevole calore usciva dalle narici di Draco, che intanto trillava tutto contento, acquattato accanto a lei.

«Che bel canto», gridò la ragazza entusiasta, e istintivamente gli accarezzò il muso, mentre il caldo soffio di Draco le sollevava i capelli dalle spalle. Il drago arrossì.

«Be', noi draghi amiamo cantare quando siamo felici», bofonchiò, sbattendo intimidito le palpebre.

Kara rise della sua goffa timidezza e continuò a fargli le coccole. «Non sembri affatto un drago.»

Draco ridacchiò. «Quanti ne conosci?»

«Tu sei il primo», confessò lei con un sorriso. «Ma che menzogna! Si dice che i draghi mangino fanciulle, non che facciano loro le serenate. Scommetto che tu non fai nessuna delle cose terribili che si dicono.»

«Fantasie di menestrelli», convenne Draco. «Non ho mai fatto del male ad anima viva, a meno che non abbiano tentato per primi di fare del male a me.»

«E allora che cosa facevi nel mio villaggio?» chiese Kara incuriosita.

«Oh…» il drago si bloccò a mezzo, incapace di trovare una risposta, quando all'improvviso qualcosa gli stuzzicò la memoria. «Oh! Il villaggio!»

«Già! Ricordati del villaggio.»

Sia Kara sia Draco si voltarono al suono di quella voce. Lei aggrottò la fronte, quando si rese conto che apparteneva a quel rude cavaliere che aveva incontrato prima. Bowen spronò lo stallone nella corrente, puntando direttamente sul drago, ma quando fu alla roccia, Kara fece udire un bellicoso grido e, balzando in groppa al cavallo e piazzandosi sulla sella dietro di lui, cominciò a colpirlo furiosamente sulla schiena.

«Lascialo in pace, prepotente!» gridò. E poi, al drago: «Scappa, Draco, vola via! Lo tengo fermo io». Bowen tentò di togliersela di dosso, ma lei gli si aggrappava tenacemente continuando a strillare. «Prenditela con qualcuno delle tue dimensioni!»

Il cavallo, imbizzarrito, prese a dibattersi nell'acqua, e Kara e il cavaliere precipitarono nel torrente. Bowen si levò in piedi prima della ragazza, ma quando lei vide che il drago era ancora sulla roccia, prese disperatamente a dibattersi nell'acqua, tentando di trattenere Bowen dallo sguainare la spada. Ma lui non la sguainò affatto, e fu allora che Kara realizzò che, chissà per quale ragione, Draco non sembrava affatto avere paura del cavaliere.

«Schiaccialo, Draco! Brucialo vivo!» gridò ancora la ragazza, ma il drago era troppo occupato a soffocare le risa per bruciare chicchessia.

«Tutto bene?» chiese poi la creatura al cavaliere, reprimendo un sogghigno.

«Si può sapere dove diavolo ti eri cacciato?» ribatté lui con tono nient'affatto minaccioso.

«Be', ecco, mi sono distratto.» Draco soffocò un altro sogghigno, quindi continuò: «Bowen, ti presento Kara».

Bowen si voltò verso la ragazza e, con un sospiro, la afferrò per un braccio per aiutarla a tirarsi in piedi. Kara lo scostò con un colpo alla mano, allora lui la lasciò andare facendola ripiombare nell'acqua.

«Avresti dovuto mangiarla!» ruggì il cavaliere.

«Da bravo, Bowen», disse il drago, cercando di calmarlo.

A questo punto, Kara era in piena confusione.

Che diavolo stava succedendo? Draco chiamava il cavaliere per nome e la loro conversazione era fin troppo amichevole. La ragazza si levò in piedi e si scosse l'acqua di dosso, mentre Bowen continuava a

rimproverare il drago.

«Brutta cosa che tu ti sia dimenticato di me, ma a te stesso non hai pensato?» lo incalzava. «Già, avevi un bagaglio così pensante…»

«Chiedo scusa!» interloquì indignata Kara, ma Bowen la raggelò con un'occhiataccia, e lei ancora una volta ebbe la stessa impressione di familiarità che aveva già avuto al villaggio.

«Chiudi il becco!» le ordinò il cavaliere, tornando a dedicarsi al drago. «Eri talmente all'erta che non ti sei nemmeno accorto che stavo arrivando al galoppo. Se fossi stato uno di quei cacciatori di cui ho visto le tracce sul sentiero, a questo punto probabilmente saresti spacciato.»

«Su da bravo, Bowen, non prendertela», provò a calmarlo Draco.

«Ah, no? Ero preoccupato da morire!»

«Preoccupato? Per me?»

«Ero lì ad aspettare, senza sapere che cos'era successo, dove ti fossi cacciato…» Bowen continuava a inveire sbracciandosi e agitandosi nel torrente. «Quando saresti tornato, posto che tornassi? Eri semplicemente sparito.» Si voltò verso il drago, che ora era scomparso davvero, poi lanciò un'occhiata sospettosa a Kara, come se lei lo avesse nascosto, ma naturalmente non lo aveva fatto. Aveva però visto Draco irrigidirsi, fremere e tendere l'orecchio a un suono che lei non era in grado di udire. E, All'improvviso, con un guizzo, lo aveva visto nascondersi dietro la cascata.

Erano tutte cose che si accingeva a spiegare all'insolente cavaliere, quando la testa di Draco fece capolino dall'acqua.

«Cavalli. Sta arrivando qualcuno.» Con i suoi sensi acuti nuovamente all'erta, tornò a nascondersi dietro la cascata, mentre Bowen si volgeva al rumore dei cavalli. Anche Kara li udì: zoccoli che pestavano il terreno e risuonavano fra gli alberi.

«Me ne occupo io», le ingiunse Bowen. «Tu fai finta di niente, chiaro?»

Kara, invece, tagliò la corda, perché, quando i cavalieri uscirono fra gli alberi e giunsero sulla riva, li riconobbe. E anche loro la riconobbero. Erano Einon e i suoi uomini che la stavano cercando.

Mentre lei fuggiva verso la riva opposta, il re fece cenno a due cavalieri di entrare nell'acqua e di inseguirla. In quattro e quattr'otto, le furono addosso e, balzando di sella, uno dei due la afferrò e cercò di trascinarla verso il suo compagno rimasto a cavallo. Kara si stava dibattendo nella forte presa del guerriero, quando all'improvviso la sentì allentarsi e vide l'uomo cadere all'indietro. Incapace di riacquistare l'equilibrio, crollò anche lei, ma nelle braccia di Bowen, pronte ad accoglierla.

Con un rapido scatto, il cavaliere se la gettò in sella dietro di sé e svelse la spada dal guerriero morto per affrontare l'assalto dell'altro cavaliere. Questi non era certo in grado di resistere Alla rapida lama di Bowen, che gli squarciò la gola. L'uomo cadde nel torrente, e, mentre il suo grido si trasformava in un rantolo gorgogliante, dalla parte opposta della riva scoppiò una fragorosa risata.

«Non può essere!» rise Einon, e Brok, al suo fianco, rise con lui. «E invece è proprio così! Il vecchio consigliere del re.»

Fu allora che Kara si ricordò dove aveva visto Bowen: era il suo cavaliere, quello che l'aveva fatta fuggire dal campo di battaglia, che aveva sfidato quel re prima di salvare lei e suo padre. Vide il volto di Bowen indurirsi mentre squadrava Einon, tutt'altro che felice di ciò che vedeva.

Il Maialino spinse il cavallo nel torrente, squadrandolo a sua volta.

«Continui a dare lezioni di scherma, a quel che vedo, Bowen», disse in tono pacato.

«Scendi da cavallo e ne darò una anche a te», replicò il cavaliere.

«Ora sono più grande, forse sarò io a dartela.»

«Continua ad ammazzare i contadini, per te è più sicuro.»

Einon rise stizzito. «Oh, non li ammazziamo più. Se sono morti non possono pagare le tasse.»

«Questa ragazza, evidentemente, te ne deve un bel po', se sei venuto a cercarla personalmente.»

«Mostra più rispetto per la tua futura regina.»

Kara si rese conto che il suo viso doveva avere rispecchiato lo stesso stupore che si dipinse su quello del cavaliere, quando questi si voltò a guardarla. Ammutolita, riuscì solo a scuotere il capo in segno di diniego.

«La signora non sembra dello stesso parere.»

«Ammiro la sua caparbietà», disse Einon alzando le spalle.

Kara ritrovò la voce e urlò con forza. «Non ti sposerò mai, Maialino!».

Bowen sogghignò. «Ammiri anche la sua sincerità?»

«Ti aspetto alle nozze.»

«Quando verrò alle tue nozze», ribatté Bowen, «sarà per fare di tua moglie una vedova.»

Kara rise. Il pallido volto di Einon arrossì di rabbia per un istante, poi il suo ironico sorriso ricomparve. «I tuoi modi sono grezzi come i tuoi panni, Bowen. Si direbbe che il tempo non sia stato gentile con te. Non avresti dovuto rompere con me.»

«Sei stato tu a farlo.»

Il re si accarezzò pigramente il petto con un gesto che a Kara parve di cupo ricordo, forse anche di rimpianto, ma ben presto scacciò via i vecchi ricordi con un sorriso beffardo e sguainò la spada. Bowen scostò la ragazza e si mise in guardia, mentre il re scendeva lentamente di sella.

«Sono pronto a ricevere la tua lezione, cavaliere, ma prima te ne impartisco una io!» E all'improvviso scagliò il proprio scudo contro Bowen. Questi non fece in tempo a schivarlo che Einon era nuovamente in sella e gli stava piombando addosso. Il cavaliere si tolse abilmente dalla traiettoria degli zoccoli, mentre il re lo superava e si protendeva verso Kara. Prima che riuscisse a fuggire, l'aveva afferrata per i capelli tirandole indietro la testa.

«Tu non vai da nessuna parte, bellezza. Non ci vorrà molto», disse, quindi si chinò e la baciò spietatamente sulla bocca. Ma, mentre si dibatteva per sottrarsi alle crudeli labbra di Einon, Kara vide Bowen levarsi dall'acqua, impugnare lo scudo del re, e con quello lo colpì con forza, gettandolo giù dalla sella.

«Volta la schiena solo a un cadavere: ecco una lezione che tu non hai mai appreso», lo beffò Bowen.

Gli uomini di Einon fecero per accorrere in suo aiuto, ma questi si rialzò scuotendosi l'acqua di dosso, con gli occhi fiammeggianti.

«State indietro!» ordinò loro. Poi, voltandosi verso Bowen, disse: «Sei tu il cadavere, anche se ancora non lo sai!»

Kara indietreggiò verso la cascata, mentre i due si scontravano, scambiandosi rapidi e furibondi colpi. Era uno spettacolo da togliere il fiato: Bowen teneva duro, ma Einon era più giovane e più agile.

«Arrenditi, cavaliere», disse il re incalzandolo. «La vita ti è passata accanto. Tu sei il triste rimasuglio di un mondo defunto e di credenze morte.»

«Un tempo erano anche le tue credenze!» ribatté furioso attaccandolo, ma Einon parava ogni colpo.

«Mai! Mai le mie!» Furono le sue parole, più dei suoi colpi, ad andare a segno. Bowen parve esitare.

«Sì che lo erano! Hai pronunciato le parole! Le hai pronunciate con il cuore!» urlò con pazza veemenza, ma si sarebbe detto che stesse cercando di mettere a tacere la verità.

«Le ho vomitate, quelle parole, perché non riuscivo a sopportarle. Perché sapevo che era ciò che tu volevi sentirti dire!» La voce di Einon aveva ora l'aspro suono metallico dell'acciaio stridente.

«Menzogne!» ansimò Bowen, traballando come un vecchio. Aveva gli

occhi annebbiati dal pianto. «Io ti ho insegnato…»

«…a combattere! E questo è tutto!» ruggì Einon.

Kara stette a guardare impotente il re che spingeva il cavaliere verso di lei, verso la cascata, verso una insopportabile verità contro la quale Bowen non aveva difesa alcuna. «Ho preso da te ciò dì cui avevo bisogno, cavaliere. Mi hai insegnato a combattere, e me l'hai insegnato bene!»

Era il colpo di grazia. Bowen pareva intontito e i suoi affondi erano disperati. La lama di Einon gli trapassò la spalla e lo fece cadere in ginocchio sotto lo scroscio dell'acqua. Kara corse verso di lui, mentre il re gli si avventava addosso, a spada levata, ma prima che potesse sferrare il colpo mortale, venne accecato da un'improvvisa, violenta ondata.

Kara vide il corpo rilucente del drago sottrarre intromettersi fra loro e il re. Draco alzò le ali lanciando un ruggito: Einon gridò e poi si gettò di corsa nel torrente verso il suo destriero, balzò in sella e, facendo girare il cavallo, si voltò a guardare il drago, tremando di paura. Anche Draco parve tremare e, con un sospiro, abbassò le ali, mentre Einon fuggiva al galoppo, seguito dai suoi scherani.

Quindi il drago si lasciò cadere nel torrente, respirando a fatica e stringendosi il petto.

«Draco!» Bowen uscì barcollando dall'acqua e si mosse alla sua volta. «Ti ha ferito? Fammi vedere.»

Kara era sbalordita dalla sollecitudine con cui il cavaliere tentava di spostare le scaglie nel punto in cui il drago si premeva la zampa sul petto, ma Draco si scostò bruscamente.

«Non mi ha neppure toccato», replicò stancamente, poi con voce più pacata, spiegò: «È solo il vecchio male. Bada piuttosto alla tua ferita, cavaliere».

«Un colpo alla spalla, tutto qua», replicò lui, senza curarsi del braccio sanguinante.

Draco tornò a guardargli la spalla, poi abbassò gli occhi a terra. «Non intendevo questa.»

Sul volto di Bowen si dipinse un'espressione di turbamento. Anche Kara era turbata da qualcosa.

«Scusatemi», disse rivolta a entrambi. «Ma come fate a conoscervi?»

PARTE QUINTA

Il codice

Artù fu portato nella valle di Avalon per giacere
fra i suoi fratelli cavalieri in un giardino
di pietra su una cima rocciosa.

Gildas il Saggio

20
Cicatrici

«È così che va questo mondo
sventurato!»

UN gruppetto di capanne grigie stava sulla riva di una tetra palude, completamente immersa nella nebbia. Una dirupata punta rocciosa si levava al di sopra della bruma, simile a un pigro dio che, fra le nuvole, stesse a guardare con indifferenza il triste destino di quelli al di sotto. Bowen stava contemplando il triste villaggio da un'altura, sbuffando disgustato.

«Ricaverai poco oro da quegli squallidi tuguri», disse Kara dando voce agli inespressi pensieri di lui. Ma, pronunciandola, quella frase risuonò come un sottile rimprovero.

«E tu fra questa gente recluterai ben pochi guerrieri», sogghignò Bowen stizzito. Si portò la mano alla spalla ferita e guardò Draco in cerca di sostegno, ma lui, dalla cima del colle, si limitò a fissare il tetro grigiore. Le sottili palpebre interne gli erano calate sugli occhi, rendendoli torpidi e senza vita, e il suo sguardo si appuntava al di là del villaggio, al temibile spuntone roccioso che emergeva dalla nebbia. Un lieve sospiro gli sgorgò dalla bocca chiusa. Il drago era sprofondato in uno stato d'animo di afflizione e turbamento da quando la ragazza aveva scoperto la vera natura dell'attività alla quale si dedicavano lui e Bowen. Questi si era affrettato a prevenire la sua scandalizzata filippica facendole osservare che chi l'aveva salvata meritava gratitudine e non rimproveri.

Kara si era astenuta dal rimproverarli per la scarsa eticità della loro professione, ma non si era certo astenuta dal moraleggiare. In effetti, Bowen cominciava a sentirsi come se, da quattro giorni a quella parte, fosse sempre stato inginocchiato in chiesa. La ragazza li aveva

fastidiosamente ammoniti, illustrando loro le miserabili condizioni dei contadini, la tirannia di Einon e i deboli tentativi da lei compiuti di suscitare la ribellione. Era un modo indiretto di indurli a vergognarsi di se stessi. Ma più Kara ciarlava sulle deplorevoli condizioni del regno, più Draco si faceva cupo e silenzioso, e questo a Bowen non piaceva. Era tentato di mandare al diavolo la ragazza, ma non riusciva a immaginare come fare per liberarsene.

Non potevano certo abbandonarla alla fredda ira di Einon e, d'altra parte, il suo stesso villaggio si era servito di lei come esca per il drago. Era una rompiscatole, questo era certo, ma era impossibile non provare simpatia per la sua situazione e neppure fare a meno di ammirare la sua tenacia e decisione. Aveva il coraggio e il temperamento tipici di chi ha i capelli rossi.

Proprio in quel momento, la sua chioma era accesa dalla luce del sole che sembrava farle ardere gli occhi iracondi; sotto quello sguardo duro, Bowen sudava, in preda a un improvviso senso di vergogna. Allora le voltò le spalle, infastidito, fregandosi nervosamente la spalla.

«Su, fammi vedere.» Kara gli si avvicinò e infilò una mano fresca e bianca sotto la sua tunica slacciata. Poi, con gesto tenero, spalmò sulla ferita una poltiglia a base di foglie, che aveva fatto macerare in oli di erbe, quindi tornò a esaminarla. «Si è chiusa bene.»

«Be', sì», balbettò Bowen, guardando la sua testa di fiamma. «Tu… tu hai un tocco guaritore, ragazza.»

Lei alzò lo sguardo a fissarlo: i suoi bruni occhi lucenti avevano riflessi d'oro caldi come i suoi capelli. «Kara», lo corresse, con le labbra così vicine alle sue che Bowen avvertì il soffio del suo fiato, ancora odorante delle cipolle selvatiche con cui avevano preparato uno stufato la sera prima. A Bowen piacevano le cipolle e gli piaceva quell'odore.

«La spalla è soltanto un po' rigida.» Dolcemente, Kara tastò la ferita con le dita leggere e Bowen sussultò.

«Oh, ti ho fatto male?»

«No!» Lui si ritrasse, muovendo imbarazzato il braccio avanti e indietro. «No, Kara, grazie. Nel giro di pochi giorni resterà solo un'altra cicatrice.»

Nella sua voce era ricomparso il solito sarcasmo a ricordare a lei, e a se stesso, il problema da affrontare.

«E che cos'è una cicatrice in più…» Sebbene tenesse la fronte aggrottata, nella voce di Kara non c'era il consueto tono di condanna, ma anzi una lieve tristezza. «Per un cavaliere, voglio dire. Una volta, ne ho conosciuto uno che doveva averne molte di cicatrici, perché era davvero

valoroso. Aveva affrontato da solo un re malvagio e aveva persino salvato un capo ribelle condannato a essere accecato.»

Bowen si girò di colpo, sbalordito da quell'affermazione e dai fantasmi che essa evocava, fantasmi che all'improvviso sembravano aleggiargli davanti: spettri ossessionanti di gioghi che la sua spada aveva infranto, uomini liberati che fuggivano fra il fango e le fiamme, rombo di cavalli alla carica e di soldati urlanti… E un ragazzino strillante con in testa una corona troppo larga per lui che non sapeva reggere bene. E poi una ragazza, spaventata ma coraggiosa, che correva nel caos, verso un gigante in fuga con i capelli rosso fiamma come i suoi. Da quel rosso ricordo rinvenne un altro fantasma a lanciargli battute di scherno, un altro infuocato e chiaro ricordo del passato: una chioma che emergeva da un secchio e capelli rossi che spiovevano intorno al volto sbalordito di una ragazza. Quella che ora si trovava davanti a lui. La ragazza alla quale quel giorno aveva risparmiato la vita, la ragazza che aveva ferito Einon.

Einon. La sua presenza, negli ultimi giorni, aveva oscurato ogni cosa, e Bowen non era in grado di sfuggire né a lui né alle sue parole. Persino quella ragazza era parte di Einon, legata a lui da una lunga e sanguinosa catena di tragedia e desiderio: il desiderio del re di possederla e quello di Kara di vendicarsi dei mali che le aveva inflitto. Non erano solo tristi fantasie di draghi sleali, anche se Bowen continuava a odiare quel drago, continuava a odiare quel cuore. Senza di esso, Einon sarebbe morto e lui avrebbe potuto continuare a credere fermamente di avere imposto un cambiamento in un'esistenza destinata a spegnersi anzitempo. E invece no: Einon era vissuto e aveva smascherato il sogno, dimostrandone la sua illusorietà.

Bowen si voltò verso Kara, sostenendo amaramente: «Il cavaliere di cui parli non esiste pia È morto delle sue ferite molto tempo fa».

«Peccato.» Quanto rimpianto c'era in quella parola! «Si sente la mancanza di uomini come lui, in questo mondo in cui gli eroi si trasformano in ciarlatani e pensano solo a se stessi.»

«È così che va questo mondo sventurato!» ribatté Bowen girandosi a guardarla, ma negli occhi di lei il fuoco era scomparso. Erano umidi e scuri, pieni di rimpianto, come del resto la sua voce.

«E che cosa ne sarà di quelli che non sanno badare a se stessi? Tu potresti guidarli, Bowen, potresti dare loro coraggio e speranza.»

«Falsa speranza!» replicò lui duramente, aspettando la reazione di lei.

Nel silenzio, Draco fece udire un trillo. Il cavaliere sobbalzò e si voltò a fissarlo, ma la creatura teneva ancora gli occhi rivolti alla cima rocciosa

che si levava al di sopra della nebbiosa palude. Bowen, allora, si rivolse di nuovo a Kara, e si sentì teneramente avvolgere, ancora una volta, dal suo sguardo supplicante. Le posò le mani sulle spalle.

«Anche supponendo che si possa mobilitare quel tuo esercito di straccioni, quante probabilità avrebbe di farcela contro truppe esperte? L'ultima volta che ci hanno provato, è finita con un massacro. Me ne ricordo! Ero lì!»

«Tu non hai avuto parte in quel massacro!» La fermezza era riapparsa nella voce di Kara e la determinazione era tornata nei suoi occhi. «Hai salvato me, hai salvato mio padre…»

Le sue dita strinsero con forza il nastro di cuoio che ora portava intorno alla gola, poi si protesero ad afferrare la tunica di Bowen in un commosso appello.

«Fai in modo che gli altri si schierino con te, e questa volta le cose andranno diversamente.»

«Quanto è ardente la tua innocenza! Sei accecata dai tuoi sogni, che ti impediscono di vedere la dura verità.»

Bowen allentò la presa sulle sue spalle e la guardò negli occhi, contemplando la bellezza mista a malinconico desiderio. Kara si sottrasse a quello sguardo indagatore e si staccò da lui.

«Che cosa stai guardando?»

«Sto guardando me stesso, com'ero un tempo. Ma anche tu imparerai come ho imparato io.»

«Che Dio mi risparmi, se devo imparare come indurire il mio animo!»

Bowen si aspettava da lei uno sguardo fulminante, ma la ragazza gli voltò le spalle e si avviò giù per il pendio del colle, verso un ciuffo di alberi avvolti nella nebbia.

«Dove stai andando, Kara?» La voce grave di Draco la fermò. Le palpebre sottili del drago si erano ritirate, conferendo al suo sguardo una strana luminosità. «Per te da sola potrebbe essere pericoloso.»

Dalle labbra di lei uscì una risata amara che riecheggiò nella nebbia. «Certo che è pericoloso, e lo sarà finché Einon prospererà. Sarà pericoloso per chiunque. Ma che cosa te ne importa, Draco? Forse la mia implorazione ti ha toccato?»

Bowen colse una sottile speranza nel tono beffardo di lei. Forse aveva scorto un lampo di compassione nello sguardo turbato e rattristato di Draco. Ma qualsiasi fosse stata la reazione del drago, a Bowen non sarebbe piaciuta comunque: sapeva che non era più lo stesso drago di un tempo e si chiese se qualcosa sarebbe mai tornato come prima.

«Davvero?» chiese il cavaliere alla creatura. «E il tuo desiderio di morire ha finalmente avuto la meglio sulla tua paura della morte?»

Draco guardò prima Bowen poi Kara, sul cui volto si era disegnata l'espressione ansiosa di chi aspetta una risposta.

«No.» Il drago si fece piccolo piccolo sotto lo sguardo penetrante della ragazza, e Bowen provò quasi dispiacere per lui. «Non posso aiutarti», disse con voce cupa. «L'uomo ha voltato le spalle alla sapienza del drago ormai da molto tempo.»

La ragazza non distolse il suo sguardo implacabile.

«Einon non cadrà finché sarò vivo io», aggiunse poi il drago e i suoi occhi tornarono a velarsi.

Kara si voltò e si avviò verso il boschetto.

Era ormai solo più un'ombra nella nebbia, quando Bowen le gridò dietro: «Incosciente! Torna qui! Non puoi andartene in giro da sola. È rischioso! Entro questa settimana, Einon ti avrà nel suo letto o sul suo patibolo. Senza di noi sei impotente! Che cosa intendi fare?»

L'eco delle sue parole risuonò acuto prima di spegnersi nella nebbia ai piedi del colle. *Che cosa intendi fare? Che cosa intendi fare?* Kara era già fra gli alberi, ma la sua risposta risuonò attraverso la nebbia: «Tentare di cambiare questo mondo sventurato».

21
Nebbia, zanzare, morale e fango

«E che cosa ne sarà del mio cadavere?»

BOWEN si deterse il sudore che gli colava sugli occhi, schiacciò una zanzara e guardò il sacco del denaro passare di mano in mano. Lunghe e sudicie dita lasciavano cadere nella sacca inezie di dubbio valore: rozze posate, perle di vetro, un anello di peltro e alcune monete, tutte però di bassa lega e di scarso valore. Un miserabile rituale.

Anche Bowen si sentiva miserabile. Si scacciò un'altra zanzara dal collo e arricciò il naso al puzzo di pesce marcio che si stava seccando sulle reti lacere ai bordi della palude. Lui era un miserabile, il villaggio era miserabile e miserabili erano i suoi abitanti, vestiti di cenci, con le guance scavate e gli sguardi impauriti. Nessun signore poteva reggere quella sorta di cella di punizione, umida di nebbia e ronzante di insetti. Nessuno dei tirapiedi di Einon vi era stato inviato a cavare il sangue alla popolazione.

Anche questo faceva sentire miserabile Bowen che, in silenzio, maledisse Kara. Ne maledisse i capelli rossi, gli occhi accesi, le parole severe; la maledisse per avere suscitato quei noiosi rimorsi della sua tarda coscienza, la maledisse e le augurò buona fortuna. Le cose fra qualche giorno sarebbero migliorate e lui avrebbe dimenticato il fastidio di ritrovarsi in quel mucchio di letame. Maledisse anche il villaggio, quindi schiacciò un'altra zanzara e si mise controvento rispetto al puzzo di pesce. Persino il clima e il bestiame erano miserabili.

Ben presto, però, l'odore di fumo proveniente da due barche che, in fiamme, andavano alla deriva sull'acqua, cominciò a coprire il puzzo di pesce marcio. Era una piccola dimostrazione del drago per indurre a fare salire il prezzo. Non che fosse granché, ma Draco ormai esitava a

procurare danni veri e propri e, inoltre, era più che sufficiente, almeno ai fini di quello spregevole mestiere.

Il capo del villaggio, un omaccione intimorito, portò a Bowen il suo contributo, ma, anziché risuonare del tintinnio di buone monete, la floscia sacca faceva udire il suono incerto di un triste tesoro. Bowen allungò con riluttanza la mano verso la sacca semivuota, ben sapendo che era ormai troppo tardi per tirarsi indietro e che lui e Draco dovevano continuare quella farsa.

Il capo del villaggio porse la scarsa ricchezza del suo abitato reggendo la sacca con mano scheletrica e alzando contemporaneamente uno sguardo nervoso al cielo, per osservare il drago che ora volava in cerchio, in pigra minaccia, sopra la palude.

«Aspetta!»

Bowen si voltò e scorse Kara farsi largo tra la folla, puntando su di lui un dito accusatorio.

«Quest'uomo vi sta truffando!»

Il capo tirò indietro la sacca e lei sorrise in maligno trionfo, mentre Bowen, schiacciando con una gran botta una zanzara che gli pungeva la guancia, desiderò che al posto dell'insetto ci fosse la ragazza.

«È forse questa una truffa?» Il cavaliere tolse dalla sella il suo scudo ornato di artigli di drago e lo mise sotto gli occhi del capo, perché lo esaminasse da vicino. «Quella ragazza è una povera idiota che blatera insensatezze.»

«È una menzogna! Questo cavaliere non è un ammazzadraghi!» ribatté Kara.

«Ti stai sbagliando, ragazza mia.»

Tutti si voltarono a guardare il nuovo personaggio entrato nel dibattito, che si fece largo tra la folla, scacciando una zanzara con un rotolo di pergamena e trascinandosi dietro il suo mulo.

«Gilberto!» esclamò Bowen, felice alla vista del suo antico alleato. Il monaco gettò le braccia al collo del cavaliere e lo strinse a sé con calore.

«Bowen, ragazzo mio! Siano ringraziati i santi, sei vivo e tutto intero! E hai ancora il tuo forte braccio destro.»

«Be', naturalmente, dove altro potrebbe essere?»

«Il braccio di qualcun altro è sepolto in quella valletta sotto una croce che porta il tuo nome. Saresti rimasto commosso dalla reverente cerimonia funebre che ho tenuto.»

Bowen sorrise, ricordando sir Eglamore, e lasciò che il monaco gli stringesse il braccio per accertarsi che fosse davvero il suo. Quindi

Gilberto si voltò verso il capo del villaggio. «Non potresti affidare la tua sorte a un uomo migliore. L'ho visto personalmente uccidere quasi due draghi!»
«Quasi?» chiese Kara scettica. Gilberto le sorrise con la benevola pazienza che un uomo di Dio sempre mostra per i poveri di spirito.
«Be', non sono stato testimone oculare del colpo mortale da lui inferto al secondo drago, ma visto che sir Bowen è qui, vuol dire che ha vinto lui.»
«Certo che ho vinto! Io non perdo mai.» E Bowen lanciò a Kara un'occhiata di gongolante trionfo accompagnata da un sorriso.
«E io non perdo la mia ballata», disse Gilberto, dando un'allegra manata alle spalle di Bowen. «Ora avrà un finale eroico.»
«Mi compiaccio di essere un protettore delle arti.»
«Non vedo l'ora di recitartela.»
«E io non vedo l'ora di udirla, frate.»
«Che onore! Quale ispirazione, per il poeta!»
«L'onore è mio, Gilberto. Le tue lodi sono eccessive.»
«Sciocchezze! Sarà mio privilegio raccontare le tue coraggiose imprese ogni qual volta tu ne abbia aggiunta una al novero!»
A quelle parole, Bowen ebbe un attimo di esitazione. «Aggiunta al novero?» chiese dubbioso.
«Una volta che tu abbia fatto secco quel predone alato che vola lassù!»
«Predone ala… Oh, lassù. Già!»
«Sì! Infiamma la mia musa a darti maggiore gloria!»
«Sì, fallo!» Il capo, trasportato dalle adulazioni di Gilberto, tornò a porgere bramosamente la sacca a Bowen, ma Kara si intromise fra il cavaliere e la sua paga.
«No! Non devi farlo!» gridò. «Quest'uomo è d'accordo con il drago!»
L'ondata di entusiasmo si tramutò in arido silenzio. Posto di fronte alla sfacciata verità, Bowen, imbarazzato, si sforzò di non assumere un'aria colpevole e fissò Kara, giurando fra sé di non salvare mai più un'altra damigella.
Anche Gilberto si mise a fissarla, imitato dagli abitanti del villaggio e dal loro capo, e un po' alla volta si misero tutti a ridacchiare, quindi scoppiarono a ridere in una risata fragorosa, anche se ansimante, che mise in mostra denti guasti e mandò in faccia a Bowen fiati fetidi. Il capo tornò a porgergli la sacca e il cavaliere si unì alla risata, girandosi l'indice sulla tempia e indicando con un cenno Kara.
«Te l'ho detto: la poverina si è mangiata il cervello!»
Adesso stavano ridendo tutti, e Gilberto, in segno di pietà per la povera

infelice, tentò almeno di attenuare il proprio divertimento portandosi una mano alla bocca.

Kara era abituata a sentirsi deridere. «E se perde?» chiese.

«Io non perdo mai!» Bowen brandì il suo scudo coperto di trofei continuando a ridere, ma, a un tratto, si trovò l'unico a farlo: gli altri stavano riflettendo sulla domanda. Il sorriso di trionfo riapparve sulle labbra della ragazza.

«C'è sempre una prima volta per ogni cosa», replicò. «E se perdi, il drago restituirà la tua ricompensa?»

Non che fosse granché, come ricompensa, ma era tutto ciò che quei poveri zotici avevano, e la possibilità che finisse nelle fauci di un drago doveva essere presa in considerazione. Cosa che il capo già stava facendo, valutando le dimensioni del drago che stava roteando sulle loro teste. Bowen, allora, infilò la mano nel sacco e vi frugò dentro. «Oh, sono certo che il drago ha proprio bisogno di un cucchiaio di legno, eh?»

L'osservazione di Kara era valida, anche se ridicolizzata, e il capo ritrasse la sacca, lasciando Bowen con in mano il cucchiaio che ne aveva cavato.

«Sempliciotta o meno, non ha tutti i torti», disse il capo del villaggio con un'alzata di spalle.

«Proprio così», insistette Kara. «Perché pagarlo per un lavoro che non ha ancora fatto?»

Il capo rifletté anche su questa uscita e strappò il cucchiaio dalla mano di Bowen.

«Io non perdo mai!» ribatté questi gesticolando.

«Quand'è così, puoi stare certo di avere la tua ricompensa», riprese Kara con un sorriso beffardo, «dopo che avrai ucciso la bestia.»

«In anticipo!» sibilò Bowen arricciando le labbra. La ragazza era stata presente quando lui e Draco si erano messi d'accordo sullo stratagemma, e sapeva che questa volta sarebbe toccato a Bowen morire. «Questo frate vi dirà se ho mai truffato in precedenza.»

Ovviamente, quegli ingenui zoticoni avrebbero preferito il saggio parere di un monaco alle parole di una ragazza matta.

E lo fecero.

«Ho una proposta», disse Gilberto in tono diplomatico. «Permettete che tenga io la ricompensa quale elemento imparziale. Va bene?»

Il fulmine infuocato fece impennare il cavallo di Bowen, che per poco non cadde di sella, tenendo strette la lancia e le redini.

«Un po' troppo vicino, direi!» ringhiò al drago sopra di lui.

«Non puoi pretendere di cambiare i piani all'ultimo momento», soffiò Draco.

«E tu devi imparare a improvvisare.» Bowen avventò per finta la lancia, ma la mossa di Draco fece sembrare che il colpo fosse stato mirato meglio di quanto non fosse in realtà. La scioltezza con cui si dedicavano alla loro coreografia era tale da non interrompere i loro scambi di parole.

«Mi stavo preparando a impadronirmi del cavallo», ribatté Draco imbronciato.

Il destriero di Bowen si era perfettamente abituato alla presenza del drago e si adattava di buon grado a venire rapito, a patto, naturalmente, che il drago non facesse piombare i suoi getti di fiamma troppo vicini ai suoi zoccoli.

«Be', non hai che da biasimare quella ragazza: è tutta colpa sua. Da quando hai fatto amicizia con lei, non abbiamo avuto che guai.»

«Per fortuna, non si è spinta troppo oltre.»

«Per quanto mi riguarda, avrebbe potuto anche farlo.»

«Ci ha messi in un guaio, eh?» sorrise Draco. «Non puoi non ammirare la sua intraprendenza.»

«Potrai ammirarla quando 'morirai' al posto mio. E dovrai farlo, come ben sai, non c'è altra soluzione.»

«E che cosa ne sarà del mio cadavere?»

«Che cosa?»

«Hai intenzione di portarlo via o dovrei semplicemente giacere qui e fingere di andare in putrefazione?»

«Non dire sciocchezze. Rifacciamo la morte nel lago.» Bowen indicò con la lancia la palude dietro di loro, poi abbozzò un furibondo attacco a Draco. La folla, che stava a guardare dal villaggio, levò grida di sorpresa e paura. Con una piroetta, la creatura evitò il colpo e lanciò un'occhiata alla grigia acqua muschiosa.

«Devo sprofondare là dentro?»

«Be', facciamo gli schizzinosi, adesso? Non potrebbe essere più semplice. Una rapida nuotata sott'acqua e te la svigni nella nebbia.»

«Se è così semplice, facciamolo.»

«Forza, allora. Dio solo sa se stiamo dando loro uno spettacolo proporzionato al loro scarso denaro.»

«Be', se non ne ricaviamo nessun profitto, potrei semplicemente volare

via e non ci sarà né vincitore né vinto.»
«Oh, no! Vincerebbe lei!» Nonostante la logica proposta di Draco, la situazione era adesso diventata una faccenda di orgoglio. Bowen non aveva intenzione di permettere che la ragazza avesse la meglio su di lui. Draco diede un'altra dubbiosa occhiata alla palude.
«Me ne ricorderò quando sarà il tuo turno di morire.»
«Non potrà mai essere peggio che dentro le tue fauci!»
«Questa me la lego al dito.»
«Piantala di perdere tempo! Adesso arrivo!»
Bowen avventò la lancia sotto l'ascella di Draco, quella che volgeva agli spettatori. Con mossa esperta, il drago strinse la lancia sotto l'ala e, con uno stridio, roteò verso la palude in una elaborata danza di morte aerea.

Un po' troppo elaborata, per i gusti di Bowen. Draco, secondo lui, era un pessimo attore, anche se, a dire il vero, non ne aveva mai visto uno davvero bravo. Aveva assistito a un numero sufficiente di spettacoli a palazzo, per sapere che gli attori non morivano mai sulla scena in modo convincente. Erano invariabilmente momenti interminabili: membra che si agitavano, occhi roteanti e noiosi discorsi interrotti da rantoli, sospiri e sussurri. Bowen sospettava che ben pochi di quei frenetici imbecilli avessero mai messo piede sul campo di battaglia, dove la morte era o brutta e rapida oppure brutta e prolungata, ma in ogni caso di rado accompagnata da bei discorsi, eroiche ultime parole o applausi.

Anche fuori del palcoscenico, comunque, quei damerini mal truccati si calavano nella realtà solo durante i banchetti, perché allora riuscivano a mangiare con famelico realismo. Forse esisteva un nesso fra appetito e istrionismo. Certo era che Draco non solo si comportava come un attore, ma mangiava anche come uno di loro.

Finalmente, il drago giunse all'ultima spirale e, con un aggraziato rantolo, girò su se stesso e precipitò verso la palude. Nonostante l'ostentata indifferenza del cavaliere, la sceneggiata acrobatica ingannò ed elettrizzò gli abitanti del villaggio, che si misero ad applaudire alla vista della bestia che cadeva. Bowen, intanto, schiacciò una zanzara, nell'attesa che Draco scomparisse con un gran botto sott'acqua.

Ma non ci fu nessuno scroscio. Soltanto un colpetto, piuttosto secco, a dire il vero, e un gemito seguito da ondate di fango che si levarono in aria. Il cavallo di Bowen nitrì e tornò a inalberarsi, e questa volta il cavaliere piombò suo malgrado di sella, mentre un grumo di fango proveniente dal cielo gli finì in faccia.

Bowen si pulì gli occhi e vide Draco disteso sulla schiena, a occhi chiusi,

spaparanzato in una finzione di morte, che faceva del suo meglio per fare apparire serena.

«Be', affonda», gli sussurrò convulsamente, udendo le grida di giubilo della folla e scorgendo Kara correre verso di loro. «Sprofonda!»

«Non posso!» borbottò Draco parlando dall'angolo della bocca e restando immobile. «Più giù di così non posso andare.»

Prima che tutti e due riuscissero a escogitare una soluzione, Kara arrivò ridendo.

«E adesso, chi è il babbeo?»

«Oh, ecco qua la spiritosona!» Bowen le lanciò un'occhiataccia. «Te la farò pagare per questo, ragazza.»

«Prima dovrai riuscire a venirne fuori tu», ridacchiò lei.

«Bowen, ragazzo mio! Ce l'hai fatta un'altra volta!» Gilberto stava cavalcando verso di loro in groppa a Merlino, agitando la sacca del tesoro e lanciando urla gioiose. «Ti farò più grande di Beowulf!»

«Non dovrebbe essere difficile.» Draco sputò l'acqua della palude, scatarrando a denti serrati. «Già, Beowulf! Un bucolico ubriacone assassino!»

Bowen lo zittì con un sibilo, mentre Gilberto s'avvicinava e gli gettava il sacco. Oh, che gioia! Un cucchiaio di legno tutto suo. A patto che riuscisse a svignarsela con quei beni.

«Oh, guarda qui la bestiaccia», commentò il frate ammirato. «È ancora più grosso dell'ultimo con cui ti sei scontrato.»

«A dire il vero, è suppergiù delle stesse dimensioni», lo corresse Bowen con asciutta modestia, dando una manata a Merlino per allontanarlo dalla riva della palude. Ma il mulo era testardo e Gilberto voleva dare un'altra occhiata.

«No, molto più grosso», sostenne, deciso.

«Andiamo, Gilberto.» Bowen afferrò le redini di Merlino tirando via mulo e frate dal presunto cadavere.

«E l'artiglio?» blaterò il chierico. «Voglio avere l'onore di prelevare per te il tuo trofeo!»

Frugò in un fascio di manoscritti che pendevano dal dorso di Merlino e tirò fuori un pugnale. Bowen allungò la mano per togliergliello, ma Kara arrivò prima, strappandolo al frate.

«Faccio io!» disse, lanciando un demoniaco sorriso a un preoccupato Bowen, il quale sapeva che, qualsiasi cosa facesse, non andava bene. «È il minimo che posso fare, dopo avere calunniato la tua prodezza.»

Prima che Bowen potesse fermarla, Kara era entrata sguazzando nella

palude e ora si stava arrampicando sul fianco del drago. Il piede sprofondò nel ventre molle di Draco e lui, pur mantenendo validamente la sua finzione di morte, non poté soffocare del tutto un gemente «Ooof!»

«E questo che cos'era?» chiese Gilberto con un sobbalzo.

«Ah, sono i nervi!» gridò Bowen a Kara, più a beneficio del frate che non nella speranza di bloccare quell'insensata. «Farai meglio a tornare indietro subito! Potrebbe esserci qualche altra contrazione.»

Kara si drizzò in piedi sulla pancia di Draco. «No, non per questo vecchio drago», esclamò battendo il piede sulla sua pelle. «È più che defunto, guarda!» Per conferire maggiore validità alla sua affermazione, prese a saltare su e giù. La bocca del drago si contorse, nel tentativo di soffocare una smorfia, poi i suoi occhi si spalancarono e per il dolore gli si fecero strabici. Con gesto protettivo, Bowen impedì a Gilberto di assistere alla scena piantandoglisi di fronte, sperando che il frate non se ne fosse accorto. E così avvenne. Il chierico era tutto preso dai salti della ragazza, che sembrava proprio, in tutto e per tutto, l'idiota vagabonda che Bowen aveva descritto.

«Ehi!» La ragazza balzò accanto alla zampa abbandonata sulla pancia del drago e la tirò su. Fece stridere il coltello sugli artigli. «Che cosa ne dici di questo? O è meglio quest'altro?»

Passò leggermente la lama sul palmo di Draco, e una sciocca risatina uscì dalla sua bocca serrata.

«Buon Dio! Ma è vivo!» Allarmato, Gilberto balzò giù dalla groppa di Merlino.

«E patisce anche di solletico.» Con un sogghigno, Kara punzecchiò con la lama il ventre di Draco, che disperatamente tentò di soffocare le risate, ma la sua carcassa «defunta» si scosse in preda a un'irrefrenabile risata, facendo ondeggiare tutt'intorno l'acqua fangosa.

«Scappa, ragazza.» Gilberto afferrò la spada di Bowen e la sguainò, avanzando nell'acqua per correre in suo soccorso. Con un sospiro esasperato, il cavaliere gli corse dietro.

«Dammi quella spada!» inveì strappandogliela.

«Ma certo, signor cavaliere, cedo alla tua superiore abilità.» Il frate abbozzò un inchino e gli fece cenno di cacciarsi nella mischia, ma Bowen non avanzò di un passo.

«Scendi di lì!» gridò a Kara. «E tu, Draco, chiudi il becco!»

«Ma, Bowen…» Gilberto lo tirò per la manica, in preda alla confusione.

«Anche tu chiudi il becco!» Bowen avanzò nell'acqua verso il drago e la ragazza, lasciando il frate sbalordito.

Draco fece un debole sforzo per mantenere la sua finzione di morte.
«Oooh! Aaah! Ti prego, Kara, smettila!» Le sue sussurrate proteste erano interrotte da risatine. «Iiih! Oooh, oooh! Manderai tutto all'aria.»
«È proprio questa la mia idea», rispose lei, cominciando a fargli il solletico anche con l'altra mano, finché Bowen non la afferrò per il polso.
«Oh, no che non lo farai!» E con uno strattone la gettò nell'acqua. Draco fece udire un sospiro di sollievo e Kara riemerse, sputando fango e veleno.
«Questa è l'ultima volta che me la fai!» Alzò indignata il pugno per colpire Bowen, mancando il bersaglio, ma non lo schizzo di fango che accompagnò il gesto.
«Sgualdrina guastafeste!» Il cavaliere si scrollò come un cane bagnato e la ributtò nell'acqua.
«Vacci piano, Bowen!» lo ammonì Draco.
«Non ho bisogno che tu prenda le mie parti», reagì Kara. «Sei altrettanto perfido di questo qui, non fate che ingannare dei poveri innocenti.»
«Ah… Ehm…» Gilberto fece un vano tentativo per richiamare l'attenzione, ma la sua timida intrusione si perse nello schiamazzo delle voci irate.
«Dovreste tutti e due vergognarvi di voi stessi», inveì Kara.
«Non sono affari tuoi», gridò Bowen di rimando.
«Da bravi… Kara, Bowen!» li calmò Draco, o per lo meno tentò di farlo.
«Chiedo scusa», intervenne il frate, ma Bowen lo interruppe. «Meglio che tu rifletta sul fatto che ti abbiamo salvato la vita, e faccia per lo meno la cortesia di non cacciare il naso nelle nostre faccende.»
Draco ci riprovò con maggiore diplomazia. «Sono spiacente, Kara…»
«Che cosa intendi, dicendo che sei spiacente?» ribatté Bowen.
«No, sta zitto, si suppone che tu sia morto. Quindi chiudi quell'occhio!»

Più confuso che mai da quel cicaleccio, Gilberto si intromise una volta ancora con quella che gli sembrava una domanda intelligente.

«Ma qualcuno non dovrebbe ammazzare quel drago?»

Spaventato, Draco tornò a spalancare l'occhio e lo fissò sul frate, al pari dei suoi due compagni.

«No!»

Il clamoroso unisono della replica indusse Gilberto a fare indietro un paio di mortificati passi e, con tono di scusa, soggiunse: «Penso che quelli se lo aspettino!»

E indicò con un timido gesto gli abitanti del villaggio che correvano verso di loro attraverso il campo. Ciascuno di quei magri spilungoni era

armato fino ai denti di qualsiasi arma capace di tagliare, fendere e strappare carne dalle ossa.

«Oh, no.» Bowen aveva già assistito a una scena del genere, e si rese conto che era un grosso guaio. Anche se non vi avesse già assistito, comunque, avrebbe dovuto indovinarlo, soprattutto quando lo scheletrico capo del villaggio guidò gli altri al suono di una cantilena che usciva da bocche piene di acquolina: «Carne, carne, carne!»

«Carne?» La testa di Draco scattò all'insù. La folla bramosa si bloccò dietro le braccia aperte del capo, sbalordita alla vista del suo pregustato banchetto ancora in grado di camminare, o quasi.

A Draco, infatti, riusciva già abbastanza difficile tentare di tirarsi in piedi, annaspando goffamente nel fango. Il capo, che s'avvide subito del vantaggio, gridò incoraggiamenti ai suoi: «Presto! Ammazzatelo prima che si alzi!»

«Vattene via, Draco!» gridò Bowen, uscendo dalla palude, quindi balzò a cavallo e lo spronò per allontanarsi ed evitare l'assalto.

«No, state indietro!» urlò alla folla, ma quelli ignorarono la sua spada minacciosa e la sua voce andò perduta fra le grida di «Carne! Carne!» dei contadini che lo superarono, mentre invertiva la direzione del cavallo e Gilberto tirava via l'imbizzarrito Merlino per non essere travolto.

Draco si dibatteva nel fango, sbattendo le ali come un'anatra che sfiori l'acqua preparandosi al volo, ma la vischiosità della melma gli impediva di muoversi. Resasi conto che il suo scherzo stava prendendo una piega pericolosa, Kara tentò di spingerlo in avanti premendo con tutto il peso sul suo deretano. Alla fine, il drago si liberò dal fango e, mentre gli abitanti del villaggio piombavano nella palude pronti a dargli addosso, si levò in aria in un risucchio di acqua e fanghiglia.

Non più sostenuta dal posteriore di Draco, Kara piombò a terra ai piedi del capo, che era stato inzuppato a sua volta dagli schizzi del drago in volo. La guardò con sospetto.

«Non prendertela con me», ringhiò lei. «Ti avevo detto che era una truffa.»

Ma la mannaia alzata del capo dava a intendere che, se da una parte era d'accordo con la sua affermazione, dall'altra pensava che anche lei avesse parte nella truffa. Per fortuna, prima che la mannaia scendesse, il capo scivolò e finì lungo disteso nella fanghiglia, abbattuto dalla sacca con il tesoro del villaggio scagliata da Bowen. Questi poi spronò il cavallo tra la folla confusa.

«Niente drago, niente compenso», disse con un sorriso al capo

sbalordito, poi rivolto a Kara soggiunse: «Quei cucchiai di legno hanno un certo peso». Quindi se la tirò in sella e voltò il cavallo per aggirare l'uomo. Purtroppo, però, il cerchio si stava chiudendo intorno a lui.

Non più sbalorditi ma iracondi, i contadini lo stavano circondando minacciosi, e ogni breccia verso la quale Bowen spronava il cavallo si riempiva di braccianti furibondi che impugnavano rozze armi da taglio. Evidentemente, la restituzione della magra borsa non era altrettanto importante, ai loro occhi, quanto il desiderio di placare i loro formidabili appetiti. Stavano avanzando, senza lasciargli possibilità di fuga, quando, all'improvviso, Draco calò, facendoli fuggire come un branco di strillanti maiali. Le sue ali avvolsero cavallo e cavalieri e, quando tornò ad alzarsi in volo, questi erano scomparsi alla vista degli abitanti del villaggio, gli unici rimasti nella palude. Un nitrito di scherno li indusse a volgere gli sguardi all'insù.

«Alla fine, ho dovuto comunque ricorrere al rapimento del cavallo!» gridò Draco tutto felice, per farsi udire al di sopra del fruscio del vento e delle grida di imprecazione dei contadini beffati.

«Ha funzionato come per incanto», rise Bowen dando un'occhiata a Kara, che se ne stava rannicchiata sulla sella, tenendosi ben stretta a lui. «Se tu avessi tenuto la bocca chiusa, saremmo riusciti a farcela e saremmo tutti un po' più asciutti.»

Ma lei era troppo spaventata per replicare e gli strinse ancora più forte le braccia intorno alla vita, sforzandosi di non guardare giù. Una folata di vento fece finire sulla bocca di Bowen una ciocca dei capelli di fiamma di lei, impregnati di fango. Lui la sputò e rise agli zoticoni delusi che agitavano minacciosi pugni e asce. Il cavallo unì il suo rauco nitrito alla risata di Bowen, e gli fece eco un altro lamento.

«Draco…» Gli occhi di Bowen ora seguivano i movimenti dei contadini che, inaspettatamente, si stavano dirigendo verso la riva della palude.

«Sì?»

«Ti dispiacerebbe tentare un duplice rapimento?» E indicò il nuovo oggetto dell'ira dell'affamato gruppo: Gilberto.

Il povero frate, sbalordito, con gli occhi ancora volti all'insù, non si rendeva conto che l'intero villaggio ce l'aveva con lui.

«Bowen!» gridò con voce angosciosa, scuotendosi dal suo sbalordimento. Ma lui era troppo intento a frugare nella sacca della sella per dargli retta; aveva già visto il selvaggio ghigno del capo del villaggio.

«Tu hai garantito per lui», ringhiò lo scheletrico gigante alzando ancora la scure, pronto a colpire il chierico. E di nuovo, finì lungo disteso prima

di poterlo fare.

Questa volta, a sferrargli il colpo era stato un pezzo di selvaggina mangiucchiata, che piombò ai piedi di Gilberto insieme al capo e alla sua ascia. Bowen aveva estratto fuori quell'arma di ripiego dalla sacca della sella e l'aveva lasciata cadere dall'alto. Gilberto raccolse il pezzo di carne e gli diede un'occhiata per un brevissimo istante, quanto tuttavia bastò perché i furibondi contadini gli fossero addosso, essendosi fermati giusto il tempo per volgere lo sguardo all'insù, localizzare il drago e accertarsi che dall'alto non piombasse altro pericoloso cibo. E fu così. Ma Draco era più vicino di quanto potesse andare loro a genio.

Passò rapido fra Gilberto e i suoi assalitori, e una zampa unghiuta si protese ad afferrare il chierico, che strillò, si abbassò e lasciò andare il pezzo di carne.

L'artiglio lo mancò di pochi centimetri.

«Maledizione!» borbottò Bowen, perché l'intenzione era stata quella di togliere Gilberto dai guai, non di spaventarlo a morte. «Scappa, scemo!» gli gridò indicando gli abitanti del villaggio che si stavano radunando per sferrare l'attacco. Per fortuna, al momento erano distratti da una rissa che era scoppiata fra le prime file: sembrava che la brama di vendetta fosse stata sostituita dal desiderio di impossessarsi della saporita manna caduta dal cielo, che aveva mandato a terra il loro capo e che Gilberto, senza avvedersene, aveva scagliato nella loro direzione.

E mentre parecchi si contendevano il pezzo di carne, il frate fece suo il consiglio di Bowen e corse dietro a Merlino, che già stava correndo davanti a lui, spaventato dal passaggio a bassa quota del drago e dalla folla urlante, impazzita e affamata, che agitava strumenti da taglio. Il mulo, notò Bowen, era più avveduto del suo padrone: in fin dei conti, se non era disponibile carne di drago, la si poteva sostituire con quella di mulo. Quel pezzo di cacciagione non avrebbe potuto nutrire l'intero villaggio, e anche un mulo sarebbe stato qualcosa di meglio rispetto al puzzolente raccolto della palude.

Gilberto riuscì ad afferrare il pomo della sella e a infilare il piede sinistro nella staffa destra. Ma, mentre si trovava così a mezz'aria, una donna scheletrica cercò di assalirlo sferrandogli un colpo maligno con un coltello affilato. In preda al panico, Gilberto urlò, si tuffò e scivolò dall'altra parte della sella, con la faccia nella sacca dei manoscritti. Ciò gli risparmiò la vista del drago che sollevava lui e Merlino in aria.

«Un duplice rapimento di equini!» rintronò la voce di Draco nelle orecchie di Gilberto. Sbalordito, il chierico spostò i rotoli e vide gli

abitanti del villaggio dietro di sé e sotto di sé. In preda alla frenesia, girò su se stesso e si ritrovò a faccia a faccia con gli altri tre visi: quello di Kara, livido di paura e di disgusto, quello di Bowen, che sorrideva divertito, e quello del cavallo, che nitriva senza prendersela troppo. Merlino, invece, scalciava innervosito e Gilberto strillava.

Mentre il chierico prendeva coscienza della sua nuova situazione, Draco saliva dirigendosi verso la palude. Bowen vide il capo del villaggio riprendersi lentamente e ripiombare lungo disteso, evitando il drago che volava basso e gli otto zoccoli scaldanti che pendevano dai suoi artigli. Ma non appena riuscì a rimettersi in piedi, fu quasi travolto dalla sua gente urlante, intenta ancora a una disperata caccia.

Draco acquistava quota lentamente fra la nebbia densa della palude, ostacolato com'era dal peso aggiunto di Gilberto e del mulo. Il capo del villaggio evitò di essere calpestato dai suoi e li richiamò, mentre entravano sguazzando nell'acqua o salivano su barche nell'inutile tentativo di raggiungere la preda che stava scomparendo.

«Lasciate perdere!» ordinò il capo. «Si sono avvolti nel sudario di Annwn. Ormai fanno parte dei morti!»

Bowen udì quelle parole nefaste che riuscirono a coprire il fruscio della ali di Draco, insieme ai lamenti terrorizzati del mulo e a quelli singhiozzanti di Gilberto. Con gli occhi seguì il gesto del capo del villaggio, che con la sua ascia indicava la roccia scoscesa che spuntava al di sopra della nebbia.

22
Vecchie ossessioni e vecchi peccati

«Dev'esserci una risposta!»

EINON sguainò la spada, ma non sembrava che ci fossero pericoli in agguato. La caverna era stata abbandonata da un pezzo e, grazie alla luce del giorno che penetrava dall'imboccatura, il luogo aveva perduto l'aura paurosa e mistica che lui ricordava. Adesso era semplicemente una grotta vuota.

Non vi metteva più piede da quattro anni, da quella notte che aveva cambiato la sua vita.

Strano con quanta chiarezza ricordasse ogni cosa. Era buio e lui stava morendo, in preda a un delirio che ottenebrava tutte le sue percezioni. Ma alcuni sapienti e preti affermano che alle ultime convulsioni della morte si accompagna una grande chiarezza; forse, mentre giaceva morente, lui aveva registrato con la mente una visione di cui al momento non aveva consapevolezza e che ancora non riusciva a percepire del tutto. A volte l'aveva sognata con stupefacente chiarezza ma, al momento del risveglio, si annebbiava e scompariva. Forse, il suo ricordo di quel luogo era dello stesso genere. Senza dubbio, quel sogno da moribondo, di tanto tempo prima, per quanto chiaro potesse essere stato, adesso era confuso come tutti gli altri.

Probabilmente, era quella vaga chiarezza a permettergli di riconoscere il cornicione su cui il drago stava appollaiato, con la spada di Bowen davanti agli occhi. Ed ecco la pietra su cui lo avevano disteso e dove lui aveva pronunciato un giuramento in cambio di un pezzo di cuore.

Si era procurato la vita con poche parole meschine. Con una bugia aveva ingannato la morte!

Pur ricordandoselo, non provava nessun sentimento di colpa: gli aveva

procurato quello che voleva, esattamente come aveva mentito per ottenere ciò che voleva da Bowen. Mai aveva pensato di rivedere lui o il drago.

Bowen era stato una sorpresa, il drago uno choc. Lo sarebbe qualsiasi drago che balzasse fuori da una cascata a quel modo, ma lo era stato ancora di più allorché la bestia aveva spalancato le ali e le scaglie sul suo petto si erano ripiegate, esibendo la cicatrice rossa dai contorni imprecisi: in quel momento, Einon si era reso conto di trovarsi di fronte al suo drago e alla propria morte, e aveva lanciato un grido.

Ma la morte non era giunta. Einon si era reso conto che a farlo gridare non era stata la cicatrice, ma un'innegabile intuizione che gli si era insinuata nel cuore pulsante di paura, mentre il drago incombeva su di lui. Era il cuore che il drago gli aveva dato, un cuore che batteva e soffriva, segretamente partecipe.

Possibile che la bestia avesse provato la stessa sensazione e che il terribile attimo di riconoscimento gli avesse impedito di schiacciarlo? Perché lo aveva lasciato fuggire? Che il drago lo avesse riconosciuto o meno, perché lo aveva lasciato andare? Senza rendersene conto, Einon si passò le dita sul petto, con la mente assediata da questi e altri confusi pensieri.

Era andato in cerca della ragazza e aveva trovato Bowen; poi era comparso il drago. Tutti e tre avevano avuto parte alla sua trasformazione da principe morente a re vivente, e tutti si erano perduti i primi giorni del suo regno. Adesso li aveva ritrovati insieme in un unico luogo: una preoccupante serie di coincidenze, quasi una congiura, ma non poteva esserci cospirazione, a meno che non fosse quella del destino. Bowen e la ragazza erano capitati alla tana del drago esattamente come lui. Si chiese se fossero riusciti a sopravvivere alla furia del drago. Di Bowen non gli importava niente, ma per la ragazza gli sarebbe dispiaciuto.

Non aveva visto tracce alla cascata, quando vi era ritornato con Brok e un vasto seguito; aveva solo trovato i due uomini che Bowen aveva ucciso, a gonfiarsi al sole sulla riva. Einon non avrebbe saputo dire esattamente perché era tornato: forse in cerca di risposte alle domande che lo tormentavano, forse per uccidere il drago, per purificarsi dei suoi vecchi peccati in un'orgia di sangue e violenza, il modo in cui era solito risolvere tutti i problemi e le questioni. O forse per vedere se il drago aveva ucciso Bowen e la ragazza. Quale che ne fosse il motivo, era tornato con le proprie domande ancora senza risposta e con i suoi peccati per i quali doveva ancora rendere ragione.

«È tranquillo qui, vero, figlio mio?»

Dunque, la caverna non era del tutto vuota. Il giovane re vide Aislinn emergere dalle ombre sul ripiano roccioso ed entrare in una pozza di luce formata dai raggi del sole che penetravano da un crepaccio nel tetto della grotta. Sua madre lo guardava con i suoi occhi intensi e tristi.

«A volte vengo qui per restare sola.» Sola? Lei era sempre sola, persino a corte, in un castello formicolante di gente. «Non hai trovato il drago alla cascata?»

«No», si limitò a borbottare Einon. Non gli andava l'idea che sua madre lo avesse trovato in quello stato. Di fronte a lei si sentiva debole, come se conoscesse le sue segrete paure.

«E Bowen? Kara?»

«No. Soltanto i cadaveri dei miei uomini. Il drago deve avere divorato Bowen e la ragazza.»

«E non i tuoi uomini? Piuttosto schizzinoso», replicò Aislinn ridendo. Einon se ne rese conto: non stava solo sorridendo - del resto non lo faceva mai - ma gli rideva proprio in faccia.

«Perché non ha divorato me, madre? Perché non mi ha ucciso? Io ho infranto il giuramento che gli ho fatto.»

«Sì, lo hai infranto.»

Ancora nessun sorriso, ma Einon sapeva che adesso Aislinn aveva smesso di ridergli in faccia. «E allora, perché?»

Il volto era impassibile e bello. «Non posso risponderti.»

«Non puoi o non vuoi? Tu appartenevi al clan del drago, sei stata tu a portarmi qui!» La voce di Einon riecheggiò nella grotta. «Dev'esserci una risposta!»

«Forse la risposta è nel tuo cuore, figlio mio.» E mentre pronunciava quelle parole, una nube oscurò il sole e Aislinn tornò a sparire fra le ombre.

23
Il picco

«Una terra di nebbia e acqua.»

La nebbia avvolgeva ogni cosa e Gilberto non vedeva un bel niente. Non sapeva esattamente se era lui a tremare o se a scuoterlo tutto era il mulo sotto di lui, tremante anch'esso. Abbassò lo sguardo a guardare l'artiglio mutilato che li teneva stretti, e sopra di loro scorse un collo squamoso che si prolungava in una possente mandibola. Le ali battenti facevano sibilare l'aria tutto intorno, scuotendo anche i suoi rotoli.

«Che i santi ci aiutino!» pregò il monaco a mezza voce, come già aveva fatto una decina di volte prima, e si fece il segno della croce, grato ai santi che fino a quel momento lo avevano preservato dalla morte.

«Va tutto bene, Gilberto» lo rassicurò la voce di Bowen, che non riusciva a vedere attraverso la nebbia.

«Bene?» Il chierico era incredulo. «Per poco la mia testa calva non è stata staccata dal collo, e ho scoperto che sei in combutta con una coppia di imbroglioni…»

«Io non sono un'imbrogliona!» si fece udire la voce di Kara.

Gilberto non le diede retta. «E poi, un drago mi rapisce…»

«Ma se ti ha salvato!» tornò a protestare Kara.

Ancora una volta, il chierico non le badò, «…solo per farci perdere in questa spaventosa nebbia.»

«Non ci siamo affatto perduti.» La voce ferma di Draco zittì i gemiti di Gilberto, e lo stesso effetto fece ciò che all'improvviso comparve dalla nebbia che si stava diradando.

In cima al picco si levava un cerchio di enigmatiche colonne di pietra, un antico cerchio che via via si ingrandì, mentre il drago rapidamente scendeva per depositare dolcemente il suo carico sul terreno.

Ragliando, il volubile Merlino buttò Gilberto sull'erba muschiosa e sfrecciò via fra le pietre. Il chierico si levò a sedere e scoprì di avere accanto Bowen, pronto a dargli una mano per alzarsi. Ma ne aveva abbastanza di essere trascinato di qua e di là, e sdegnando la mano che si protendeva in suo aiuto, si levò in piedi da solo. Sistemandosi, con evidente irritazione, la tonaca stropicciata, fissò lo sguardo nella cupa nebbia, e rabbrividì.

«Che luogo nefasto ed empio è mai questo?»

«No, anzi, è un luogo santissimo.»

Gilberto si voltò verso il drago che aveva parlato, e lo stesso fecero Bowen e Kara. Draco se ne stava appollaiato con aria grave sul più grosso dei monoliti che componevano il cerchio di pietre. Guardava il cielo che si stava oscurando, la notte che avanzava lentamente attraverso la bruma, e parlava con tono pacato. «Qui dimora ben più che la morte.»

«Che… che cos'altro?» chiese Gilberto, non molto certo di volere davvero sentire la risposta.

«Uno spirito al di là della morte, vivo ed eterno. Uno spirito che ricorda le usanze di un tempo e la gloria di colui che aveva il nostro stesso nome.»

«E chi sarebbe?» Il chierico ancora una volta non poté fare a meno di chiedere.

«Pendragon», suonò la risposta.

«Artù Pendragon?» E, all'improvviso, sbalordito, Gilberto si rese conto di dov'era: in una terra di nebbia e acqua… Seppe anche che cos'erano quelle pietre. Si fece il segno della croce e si aggirò fra esse in reverente timore, borbottando quei frammenti di tradizione e leggenda che aveva memorizzato, nella testa e nel cuore. «'Artù fu portato nella valle di Avalon per giacere fra i suoi fratelli cavalieri…'»

«'…in un giardino di pietra su una cima rocciosa'.» Bowen finì per lui la citazione, memore anch'egli delle parole. Gilberto sorrise al cavaliere dal volto pallidissimo e turbato.

«Non un giardino, la Tavola Rotonda di Camelot!» Il frate tremava per l'emozione e le lacrime gli colavano lungo le rosee guance. Si piantò al centro del cerchio, indicando le pietre. «Su questa sedeva Gawain, e qui Percival. Lì Galahad e Kay. E lì Lancillotto, alla destra di re Artù!»

Il suo dito tremante indicò la pietra di Artù, la più alta del cerchio, quella su cui stava appollaiato Draco.

«Ti ho trovato come era stato predetto, valoroso Artù. Che la fine della mia ricerca sia l'inizio di una nuova Camelot.»

Bowen si appoggiò con aria pensierosa sulla pietra di Lancillotto, prestando orecchio alla preghiera di Gilberto che, insieme a Kara, si era inginocchiato davanti alla pietra di re Artù. Il drago, sempre appollaiato su di essa, levava lo sguardo all'insù, verso il cielo trapunto di stelle.

«Che coloro i quali sono memori delle glorie del regno d'oro sentano il tuo nobile spirito, o santo re», intonò Gilberto. Nella voce non aveva più traccia della solita pomposa retorica, ma si avvertiva una tranquilla, fervente serenità. «E lascia che il canto di Excalibur riecheggi nelle orecchie del nostro avversario. Amen. Sei pronta, ragazza?» Si alzò e aiutò Kara a fare altrettanto.

Entrambi si voltarono verso il cavaliere. «E tu, Bowen?» domandò Gilberto, con un filo di speranza nella voce.

Lui guardava le pietre, colpito. Ne era stato commosso al pari degli altri, ma non così tanto da perdere la testa. Scosse il capo in risposta al chierico.

«Figlio mio, questa è Avalon!» Nella voce di Gilberto si avvertiva ancora quella grave e gentile dignità. «L'ombroso reame della Tavola Rotonda. È un avvertimento divino!»

«Presagi e ombre non vincono le battaglie», replicò Bowen drizzandosi in piedi, «né riuscirete a farlo voi. Lo constaterete quando tenterete di mobilitare il vostro esercito.» Pronunciò le ultime parole rivolgendosi con ironia a Kara. «Già lo conosci, il coraggio del tuo villaggio. Si sono mostrati molto abili nel lapidare una ragazza con ortaggi marci.»

Lo sguardo impassibile della ragazza cancellò il suo sogghigno. «Bisogna pur cominciare da qualche parte», disse. Poi, rivolta al drago: «Intendi augurarci buona fortuna, Draco?»

Questi la ignorò e continuò a guardare le stelle che brillavano nel cielo notturno. «Guarda quel gruppo di astri, Bowen.» Il buon vecchio Draco; lui sì che era in grado di ridurre il futile desiderio di ribellione di Gilberto e Kara a vana astrologia. Il cavaliere si chiese quale altra carta tenesse in serbo per loro.

«Sono gli astri da cui ho preso il tuo nome», rispose Bowen, alzando gli occhi alla costellazione del drago, che riluceva attraverso la nebbia, splendente nel cielo nero.

«Sono più che semplici stelle», replicò Draco, e Bowen fu turbato dalla gravità della sua voce. «Molto tempo fa, quando l'uomo era giovane e il drago già vecchio, il più sapiente della nostra razza ebbe pietà per l'uomo e condivise con lui i nostri segreti. E quando quel saggio fu in punto di

morte, radunò tutti i draghi, persuadendoli a giurare di vigilare sempre sull'uomo, come avrebbe fatto lui, una volta andatosene. E al momento della sua morte, la notte fu ravvivata da queste stelle.»

Bowen ascoltava le parole del drago in uno stato di stordimento, come se scivolassero verso di lui fra la nebbia del picco, a guisa di ombre in lento movimento, strane forme premonitrici che lo affascinavano al punto da renderlo incapace di opporsi alla fatalità di cui, ben lo sapeva, erano portatrici. Non poté fare altro che ascoltare, in timoroso silenzio, ciò che il drago continuava a dire.

«Nel corso degli anni, all'anima scintillante del saggio si unirono quelle degli altri draghi, che erano rimasti fedeli alla promessa di servire l'uomo, finché il cielo non fu tutto quanto rilucente di stelle. Poi però l'uomo, una volta ricevuto il dono dei nostri poteri, si fece tracotante e non volle saperne della nostra guida. E sempre più rare erano le stelle che salivano in cielo per tenere lontana la notte nera.»

Bowen tornò a seguire lo sguardo del drago perso nella costellazione che sembrava pulsare di luce sfolgorante. Draco sospirò, e quel sospiro parve racchiudere in sé tutta la tristezza del mondo.

«Per tutta la mia vita ho desiderato compiere un'impresa degna di quelli che per sempre splendono lassù, e finalmente è giunta la mia occasione. Un grande sacrificio capace di riunire uomo e drago come un tempo e di assicurarmi un posto fra i miei antichi fratelli celesti. Ma il mio sacrificio è divenuto il mio peccato.»

E in quel momento Bowen capì. «Eri tu! Metà del tuo cuore pulsa nel petto di Einon.»

Draco scostò le scaglie che aveva sul petto, esibendo la cicatrice scarlatta sul cuore. «Sì. Il mio mezzo cuore, che mi è costato tutta l'anima. Già allora conoscevo la sua natura assetata di sangue, ma credevo che il mio cuore avrebbe potuto cambiarla. Sono stato un ingenuo.»

Bowen fece udire una breve, sarcastica risata, poi sentì la malinconia superare l'amarezza.

«Ingenuo? Non più di me.» Adesso la sua voce aveva assunto un'altra tonalità: era pacata, vuota, bassa. «Sempre ho sognato di servire nobili re e ideali ancora più nobili. Quando sono diventato un cavaliere, l'Antico Codice era già una fragile reliquia, ma i sogni sono duri a morire, e si continua a tenerli fra le mani ancora a lungo, dopo che si sono ridotti a polvere, e ancora più a lungo nel proprio cuore, dopo che si sono trasformati in amaro veleno. Non sarò mai più così ingenuo.»

Draco scese nel cerchio di pietre e Bowen distolse lo sguardo dai suoi

grandi occhi nei quali leggeva pietà, ma non sollievo.

«Per troppo tempo ho avuto paura», spiegò Draco. «Paura di morire, paura di affrontare il male di cui sono stato l'artefice.»

Bowen non riusciva a guardarlo: e teneva fissi i suoi occhi nella notte, alla costellazione del drago, ora nascosta dietro scure nuvole di passaggio. Da lontano rombò un tuono. Udì il drago rivolgersi agli altri: «Verrò con voi».

Bowen uscì dal cerchio di pietre e cercò le ombre che queste proiettavano. Era rimasto solo.

Ma la voce di Draco si fece udire ancora al di sopra del tuono. «E così sia, Bowen. Addio.»

«Addio. E così sia.»

Adesso era solo. Davvero solo.

24
L’apparizione di Pendragon

«Un cavaliere giura di essere valoroso.»

La pioggia scendeva come un grande, furioso torrente. Kara, Gilberto e Merlino si ripararono sotto una roccia, mentre Draco, insensibile all’acquazzone, stava sopra di essa, in attesa.

La ragazza dopo un po’ piombò nel sonno, lasciando Gilberto alle prese con le mappe, le carte e le storie di antiche imprese belliche romane che estraeva di continuo dalla sua sacca.

Un tuono la svegliò. Si stiracchiò e trovò il frate sempre immerso fra le pergamene, intento a studiare un diagramma di tattiche alla luce del fuocherello che fischiava e sfrigolava alle sferzate di pioggia che ogni tanto cadevano ai suoi margini.

Si avvolse nella coperta che il chierico le aveva dato e sorrise. Stava pensando a quale sarebbe stata la reazione di Hewe quando si sarebbe fatta vedere al villaggio, non solo viva, ma tutta intera e con Draco al suo fianco. L’unico suo occhio buono gli sarebbe saltato fuori dalla testa.

Hewe non era un vigliacco, questo Kara lo sapeva. Aveva progettato la ribellione con il padre di lei, e al suo fianco si era battuto coraggiosamente. Non erano vigliacchi neanche gli altri abitanti del villaggio, ma le ferite che Einon aveva inferto loro l’ultima volta erano ancora troppo fresche e li avevano indeboliti, mentre lui, il re, era divenuto più forte. Non era la paura a trattenerli, bensì l’impotenza. Sarebbero tornati a combattere se solo avessero avuto una speranza di vittoria. E ora lei la portava a loro: Draco sarebbe stato la loro speranza.

Il chierico aveva ragione: Avalon era un auspicio. Ogni cosa lo era stato, soprattutto il fatto che lei avesse trovato Draco e Bowen. Come si spiegava

che il cavaliere non avesse visto ciò che era così evidente? Soltanto lui guastava la felicità di Kara. Lui che si era contrapposto a Einon quando non c'era speranza e che adesso voleva negare a se stesso il desiderio del proprio cuore. Oh, era così forte e splendido, ma così testardo. Che cosa ci voleva per liberare l'orgoglio e la grandezza celati dentro di lui? Kara chiuse gli occhi e il ricordo tormentato del viso di Bowen baluginò nel buio, mentre il sonno tornava a impossessarsi di lei. Ma la furia della tempesta la richiamò risvegliandola con un altro tuono, oppure a farla sussultare era stato lo scroscio della pioggia sopra di lei. Comunque, si drizzò a sedere sul chi vive, guardò fuori nella pioggia e poi, all'improvviso, si lanciò nell'acquazzone.

«Kara!» la chiamò Gilberto, alzandosi in piedi fra le pergamene. Lei si voltò a guardarlo, totalmente bagnata, indicando il cielo: un fulmine balenò e al suo momentaneo chiarore si vide la sagoma di Draco che batteva le ali fra lo scrosciare della pioggia, in direzione del lontano picco.

La luce del fuoco si rifletteva incerta sul volto perplesso e preoccupato di Gilberto, e la pioggia era fredda, fredda come la speranza nel cuore di Kara.

Il vento fischiava e la pioggia scendeva scrosciante attraverso la nebbia. Bowen stava rannicchiato sotto il monolito di Artù che, per quanto enorme, non era in grado di proteggerlo dall'acqua battente. Si strinse nel mantello.

«Valore… Valore…»

Giunse a lui un rauco sussurro. Bowen dapprima pensò a un'illusione prodotta dalla pioggia che scrosciava sulle pietre, ma l'eco di un sussurro si fece riudire. Allora balzò in piedi, fissando lo sguardo, nella nebbia, nella notte spazzata dal vento.

Un cavaliere stava davanti alla pietra di fronte a quella sotto cui si riparava Bowen. Ma non era in piedi: aleggiava di fronte alla pietra, pallido e vago come la nebbia, sotto la pioggia sferzante, oscillando nel vento. Istintivamente, Bowen mise mano alla spada, ma l'immagine spettrale non si allontanò. Di chi era quel posto alla Tavola Rotonda? A quanto aveva detto Gilberto, di Gawain…

«Un cavaliere giura di essere valoroso…» La voce proveniva dallo spettro di Gawain, e un'altra voce gli rispose.

«Il suo cuore conosce solo virtù…» Bowen si voltò verso la nuova voce

e un pallido spirito si levò dalla pietra di Percival. Accanto a lui, dalla pietra di Kay, ne apparve un terzo.

«La sua spada difende gli inermi…» sussurrò Kay.

«La sua forza sostiene i deboli…» Il fantasma di Galahad ondeggiò da un'altra pietra, poi fu la volta di Bedivere: «La sua parola dice solo verità…»

Le loro voci echeggiavano e si sovrapponevano nel vento. Bowen arretrò, e un'altra voce si levò sibilando alle sue spalle. Si voltò e si trovò di fronte Lancillotto. «La sua collera stermina i malvagi…» Le parole risuonarono nel vento e nella pioggia come terribili accuse. A passi incerti, Bowen tornò al centro del cerchio, mentre Lancillotto alzava una mano spettrale a indicare la pietra di Artù.

Enigmatico e maestoso, lo spirito di Artù Pendragon si levò dalla sua pietra, levando alta nella mano una pesante spada. Bowen crollò sulle ginocchia, mentre il cuore gli pulsava furioso nel petto. Una luce dorata sembrava emanare dalla lama e filtrare attraverso la forma vaga e possente di Artù. Il re parlò con un tono di voce aspro e tonante che parve imporsi sul caos della tempesta.

«Dentro il cerchio della tavola,
Sotto la sacra spada.
Un cavaliere deve giurare di obbedire
Al codice che è senza fine,
Senza fine come la tavola -
Un anello saldato dall'onore.»

Poi le voci ultraterrene ripresero a enunciare i doveri dei cavalieri. Altri spiriti della Tavola Rotonda si unirono alla loro fratellanza spirituale, convergendo su Bowen e ripetendo l'Antico Codice in un crescendo di tono, accompagnato dal fragore dei tuoni e dallo scrosciare della pioggia, roteando intorno a lui in una folle danza nel vento.

Il cavaliere, zuppo di pioggia e di lacrime, ebbe l'impressione che il suo cuore stesse per spezzarsi. Si coprì la testa nel tentativo di sottrarsi alla confusione di immagini e suoni, recitando anche lui il codice in una affannosa e rapida litania, tentando di superare la folle e fragorosa cantilena degli spiriti e cercando di cogliere il suono delle parole e di afferrarne il significato.

«Un cavaliere giura di essere valoroso. Il suo cuore conosce solo virtù. La spada difende gli inermi… sostiene i deboli… dice solo verità…»

Bowen si fermò, rendendosi conto che adesso quella che udiva era solo la sua voce. Nel cerchio restava soltanto l'eco della pioggia, gli spiriti erano scomparsi. Tutti tranne uno: Artù si levava ancora di fronte alla propria pietra e stava abbassando lentamente la spada.

«La sua collera stermina i malvagi.» La luce dorata si era attenuata e lo spirito di Artù si stava affievolendo nella nebbia e nella pioggia, scomparendo dentro la pietra. Ma la sua voce continuava a giungere a Bowen come un sussurro attraverso il cerchio.

«Il giusto non può morire,
Se un uomo ancora ricorda.»

Bowen si alzò e, incespicando, si avviò verso la roccia, ripetendo le parole del codice pronunciate dalla debole voce dello spettro.

«Le parole non sono dimenticate,
Se una voce le pronuncia chiare.»

La voce ora taceva. Lo spettro di Artù era scomparso dentro la pietra. Bowen corse verso di essa e l'abbracciò, e la sua umida durezza fu in qualche modo rassicurante, confortante.

«Il codice per sempre riluce,
Se un cuore lo conserva splendente.»

Alla luce zigzagante di un lampo, accompagnato da un forte tuono, un'altra forma parve uscire dal sasso come una nuova visione.

Era Draco, rannicchiato in cima alla pietra. Bowen spalancò le braccia, protendendole affettuosamente verso di lui. La pioggia batteva sul volto del drago penetrando nei suoi occhi gentili. Draco tese le ali e avvolse in esse il cavaliere.

Rimasero così, stretti l'uno all'altro accanto al sasso, simbolo dei loro

sogni un tempo perduti e ora ritrovati con rinnovata speranza. Due anime rinate, lavate e purificate dalla pioggia celeste e unite per uno scopo comune.

25
Un cavaliere dell'Antico Codice

«Risparmia le tue forze per la lotta contro Einon.»

GILBERTO sentì un terribile colpo alle mani sulle quali era piombato il randello del gigante con un occhio solo. Spronato dagli abitanti del villaggio che lo incitavano gridando il suo nome, l'enorme ciclope respinse Gilberto con furiosi, durissimi colpi. Il chierico era sconcertato dal successo del bruto. Effettivamente, era ben più forte di lui e aveva braccia più lunghe, ma il chierico possedeva una tattica che valeva più della forza; in fin dei conti, quei movimenti li aveva ripetuti per anni. Certo, li aveva sperimentati soltanto contro avversari immaginari fatti di rami o bastoni da pastore, in valli o lungo pendii di colline, o semplicemente mimandoli a mani vuote in groppa a Merlino. Tuttavia, aveva meticolosamente seguito le indicazioni, esattamente come stava facendo in quel momento, pur dovendo confessare che l'esecuzione lasciava un po' a desiderare. Per lo meno, però, si stava difendendo. Ma che male gli facevano le mani! Ed era così difficile assumere un'altra posizione sotto colpi così rapidi. Dove aveva imparato, un contadino, a combattere in quella maniera?

Un gran colpo di Hewe spedì Gilberto a terra accanto agli zoccoli di Merlino, che ragliò e si scansò. Il chierico pensò che le risate degli abitanti del villaggio fossero l'espressione di una mancanza di sportività per i suoi valorosi, anche se vani, sforzi.

Il vincitore dev'essere sempre generoso, e a lui sarebbe occorsa tutta la pazienza del Signore per ridurli a più miti consigli.

«Avremmo dovuto aspettare Draco», gli disse Kara, inginocchiandosi accanto a lui per aiutarlo a rimettersi in piedi. «Tornerà. Non può non

tornare.» Ma non sembrava molto convinta.

Né del resto lo era Gilberto. Certo, non conosceva il drago bene quanto Kara, ma durante i suoi lunghi anni di storiografo e studioso non si era mai imbattuto in una leggenda fantastica come quella raccontata dal drago. Sia le tradizioni letterarie sia quelle bibliche smentivano le affermazioni della bestia. Possibile che lui fosse la totale smentita di Perseo e di Sigfrido? E che cosa dire di San Giorgio? Quel valoroso cavaliere avrebbe dovuto essere tolto dal novero dei santi, a dare retta al drago. Gilberto non sapeva che cosa pensare. Quella creatura lo costringeva a mettere in discussione molte cose che gli erano care. D'altro canto, aveva mostrato di credere in Pendragon e lo aveva portato ad Avalon.

Il chierico scrutò il cielo insieme a Kara, ma l'aria era ricolma soltanto delle grida di scherno dei contadini. Diede un colpetto consolatorio sulla mano della ragazza, quindi si alzò e prese il rotolo che lei gli porgeva. Nel diagramma, le figure armate di bastoni erano eseguite alquanto rozzamente, ma le posizione e le istruzioni poste al di sotto di esse erano sufficientemente chiare.

«Ah!» Il frate alzò le mani in tono di rimprovero e si girò verso Hewe. «Mi pareva! Parare, parare e colpire. Non parare, colpire e colpire. Non stai seguendo le regole di combattimento!»

Hewe abbatté il rotolo con un colpo di bastone e sogghignò. «La regola è vincere! E ciò è ben più di quanto faremmo, se dessimo retta a te e a questa ragazza dissennata, frate.» Sputò sprezzante. «Voi due vorreste guidarci contro Einon. Così, piuttosto, andremmo all'inferno!»

Gilberto tentò di aggiustare il rotolo schiacciato, cosa più facile che non rialzare da terra il proprio orgoglio.

«Quando arriverà il drago, sarai più rispettoso verso di noi, Hewe», replicò Kara rivolta all'uomo con un occhio solo. Ma tutto ciò che ottenne fu di suscitare altre risate di scherno da parte della folla. Per essere un popolo oppresso, erano decisamente troppo allegri, pensò Gilberto, e scambiò dubbiose occhiate con Kara, senza sapere ancora se Draco sarebbe ricomparso a confermare la minaccia. Il villaggio era rimasto profondamente sorpreso nel rivedere la ragazza, tanto più che quando l'avevano vista per l'ultima volta stava volando via fra le grinfie di un drago. Ma, se non potevano mettere in dubbio che se l'era cavata, non erano disposti a dare credito al resto del suo racconto, sebbene avesse con sé a confermarlo un chierico. Gilberto si rese conto che Hewe non gli credeva.

«Se il drago verrà qui, constaterà che ti abbiamo cacciato via», ruggì il

gigante. «Ne abbiamo avuto abbastanza delle tue follie e dei guai che combini, Kara!»

Levò minaccioso il bastone per cacciarli, ma a un tratto una freccia si piantò nel legno.

Tutti gli occhi si rivolsero a un cavaliere che stava sul pascolo di là dal fiume. Impugnando l'arco, l'uomo superò al galoppo il ponte, entrò nel villaggio e fermò il cavallo facendolo impennare, dividendo Gilberto e Kara da Hewe.

Per un istante, il frate non lo riconobbe: era pulito e rasato, e i suoi abiti e la sua cotta di maglia, per quanto ancora logori e laceri, erano stati nettati e rammendati alla meglio. Persino l'emblema della spada dentro il cerchio sembrava più lucente, ma non quanto i suoi fieri occhi.

È Bowen! pensò Gilberto. Poi si corresse. No, è un cavaliere dell'Antico Codice.

«Risparmia le tue forze per la lotta contro Einon», esclamò Bowen rivolto a Hewe, protendendosi dalla sella e strappando la sua freccia dal bastone.

Il gigante tirò indietro il randello con un gesto di disprezzo. «Non c'è nessuna lotta contro Einon», ribatté.

Bowen gli sorrise: «Ho intenzione di iniziarne una io».

Gilberto si voltò verso Kara, che però aveva occhi solo per il cavaliere. Hewe sputò in risposta a Bowen. Sapeva sputare molto bene.

«Tu e quale esercito, cavaliere?»

«Lo recluterà lui!» Bowen indicò un'altura al di là del corso d'acqua.

Lassù, l'imponente forma di Draco stava sorgendo da dietro l'orizzonte, e la sua pelle splendeva magnificamente, come un fuoco nel sole mattutino.

PARTE SESTA

La ribellione

Raggiungi il cielo a mano tesa,
Il sogno non è sogno senza sfida.
Devi combattere per ciò che vuoi,
Questo è ciò che Dio s'attende,
Non la preghiera.

Gilberto di Glockenspur,
Il salmo della sopravvivenza.

26
Un arco, un uccello e le altre disgrazie di Felton

«Quel cane porta una spada?»

«HAI fame, tesorino?» Brok tolse il cappuccio al falco che stava appollaiato sul suo polso guantato, accarezzò il ciuffo sulla sua testa e gli rivolse un richiamo tubante. Felton trovò l'esibizione disgustosa e pensò che quel ciuffo avrebbe fatto una bellissima figura su uno dei suoi cappelli.

L'intero pomeriggio era stato disgustoso. Era venuto per discutere degli affari del regno, non per partecipare alla caccia di quel tanghero. Ma Brok non aveva voluto saperne, e un Brok insistente era un Brok al quale non si poteva dire di no. Non che la compagnia di Felton fosse poi tanto gradita: era lì soltanto per fornire un facile bersaglio ai manigoldi che aveva raccolto intorno a sé. In realtà, le prede erano state scarse, ma abbondanti invece le battute, di cui, in gran parte, era stato bersaglio Felton. Quest'ultimo doveva ancora affrontare l'argomento per discutere il quale era venuto. Aveva appena cominciato a scendere nei particolari, quando Brok lo interruppe per fare le sue smancerie a quel demonio piumato.

«Contadini spariscono ogni giorno, sir Brok», sospirò Felton, riprendendo il discorso da dove lo aveva interrotto. «Oltre un centinaio solo dal mio villaggio. Il re desidera che voi ve ne interessiate.»

«E perché dovrei interessarmi del vostro gregge?» borbottò laconico Brok, tornando a tubare con il suo falco. In risposta, l'uccello gli becchettò la barba.

«Non è soltanto il mio villaggio», bofonchiò Felton. Possibile che quel babbeo non gli prestasse attenzione? «Succede in ogni villaggio.»

«Non nel mio, ci scommetto. Quella feccia non oserebbe mai farlo.»

«Comunque, Einon mi ha incaricato di informarvi e…»

«Lo avete fatto! Adesso chiudete il becco!» Brok lo interruppe

bruscamente e prese ad accarezzare l'uccello. «Non preoccupatevi, Felton, ritroveremo i vostri sudici fuggiaschi, così come lui trova la sua preda. Mangia, tesoruccio mio.»

Così dicendo, lasciò libero l'uccello e lo seguì divertito con lo sguardo, mentre saliva in alto puntando un corvo gracchiante. Ma il cacciatore non raggiunse mai la preda: una freccia gli trapassò il petto, facendolo precipitare a terra.

«Che splendido tiro!» esclamò Felton, senza pensare.

Brok lo gelò con un'occhiataccia. «Idiota!» ruggì e, con un grido di collera, frustò il cavallo attraverso la foresta là dove era caduto il suo uccello.

Gli altri gli galopparono dietro e Felton pensò che era meglio seguirli.

La pietra colpì la schiena dello spaventapasseri e il corvo che vi stava sopra volò via con uno strido. Hewe provò a lanciare un'altra pietra, ma il corvo era ormai fuori tiro e gracchiava con insistenza.

«Tocca a te, frate», sbuffò con tono sprezzante.

Gilberto udì dietro di sé i risolini sommessi degli altri arcieri e diede un'occhiata allo spaventapasseri, che sembrava decisamente troppo lontano. Innervosito, prese posizione e, incoccando una freccia, tentò di ricordarsi tutto quello che un istante prima Hewe gli aveva spiegato con sdegnosi urlacci.

Gilberto sapeva che avrebbe dovuto ritenersi più fortunato di quanto non si sentisse: la ribellione procedeva bene e, fra le cittadine e i villaggi, si erano diffuse voci circa un'arma segreta destinata ad assicurare la vittoria contro il tiranno. Molti uomini erano arrivati con le loro rozze armi, portando con sé i famigliari e tende e ricoveri erano sorti ai margini del villaggio, lungo il ruscello, sopra i pascoli. Sotto la guida di Bowen, l'inettitudine cedeva un po' alla volta il posto alla disciplina e all'abilità. Ciascun uomo veniva assegnato a un'unità e gli venivano attribuiti dei compiti in aggiunta alle ore di addestramento, come procurare cibo per l'accampamento o costruire armi. Persino donne e bambini davano una mano, fabbricando frecce e raccogliendo arnesi agricoli metallici da fondere per ricavarne spade e lance.

A Gilberto era stato affidato il ruolo di storico, scrivano e guida spirituale. Aiutava Bowen a tracciare mappe e a elaborare tattiche, oltre che a tenere i registri di reclutamento, e infiammava gli spiriti più scettici

con la sua trascinante eloquenza e con sermoni da mettere i brividi. Nelle ore notturne, quando aveva dato il suo contributo giornaliero alla causa e i fuochi punteggiavano i campi, trovava tranquilli istanti di ispirazione per mettere per iscritto le sue fantasie sulla pergamena, a celebrazione della gloriosa avventura alla quale Dio gli aveva concesso di partecipare.

Ma, sebbene Gilberto fosse grato a Dio e Lo ringraziasse ogni notte con somme e abbondanti preghiere, avrebbe desiderato un ruolo di maggior rilievo. Bowen, da parte sua, avrebbe voluto esentarlo completamente dall'addestramento, ma lui non si era lasciato dissuadere e, anzi, riaffermava la propria volontà con autocitazioni:

«Raggiungi il cielo a mano tesa,
Il sogno non è sogno senza sfida.
Devi combattere per ciò che vuoi,
Questo è ciò che Dio s'attende,
Non la preghiera».

Tuttavia, anche se si dedicava all'addestramento con entusiasmo, le sue prestazioni erano tutt'altro che elevate, ed era questa la fonte della sua insoddisfazione. Aveva ormai abbandonato il randello come arma preferita e, sebbene in teoria fosse tutto chiaro, la sua destrezza manuale non era pari all'agilità mentale. Gilberto era goffo e inetto, e tale si dimostrò anche con la picca, la mazza e la palla incatenata, mentre con la spada aveva dato prova, nella migliore delle ipotesi, di una modesta abilità. A questo punto, cominciava a temere di non essere in grado di sferrare colpi per Dio e per Artù sui campi di battaglia, e che l'unica sua parte nella lotta consistesse nel benedire le truppe e seppellire i morti.

Il tiro con l'arco era, in pratica, la sua ultima speranza. Quest'arma presentava alcuni evidenti vantaggi: tanto per cominciare, potevi startene dietro un albero o una roccia e valutare la situazione prima di agire; inoltre, nessuno ti dava addosso con un'altra arma, senza concederti il tempo per pensare o muovendosi troppo in fretta da impedirti di elaborare le complesse tattiche di difesa, e tanto meno quelle di attacco.

Quel giorno si era recato con Hewe e i suoi compagni nella foresta per fare esercizio. Fra gli alberi c'era frescura e silenzio, ed era piacevole starsene lontani dai rumori e dalle voci del villaggio, con le sue fucine ardenti, il clangore delle armi e le chiacchiere della gente.

«Alza di più la mano che impugna l'arco, frate, a meno che tu non

voglia colpire le marmotte!» Le insistenti istruzioni di Hewe erano accompagnate dal gracidare del corvo sopra le loro teste. Sia lui sia l'uccello infrangevano la calma idillica e ostacolavano la concentrazione di Gilberto, che stava tendendo la corda dell'arco. Udì i contadini ridacchiare alle sue spalle e, sforzandosi di ignorarli, respirò a fondo e si impose la calma, tornando a guardare il bersaglio.

«Stai mirando con l'occhio sbagliato!» ringhiò Hewe.

Il monaco si rendeva conto che stava dando spettacolo. «Be', certo che per te è più facile», replicò con tono che voleva essere scherzoso, e in silenzio chiese perdono a Dio per avere reagito con lo scherno ai tormenti che gli venivano inflitti.

Hewe squadrò il frate con l'unico occhio, cercò di mantenere la calma e sillabò le parole con deliberata lentezza, quasi stesse parlando a un povero scemo. «Mira guardando lungo la freccia e togli le dita dalle penne», disse come se il suo allievo fosse un caso disperato, quindi alzò le mani in segno di rassegnazione. «Tira appena sei pronto.»

Gilberto fece udire anche lui un sospiro e mirò, seguendo con lo sguardo la freccia come gli era stato insegnato. Lo spaventapasseri sembrava profilarsi, grande e allettante, all'estremità del suo dardo, non poi così lontano come gli era parso in un primo momento.

Scoccò la freccia, che andò a piantarsi proprio nel cuore del fantoccio di paglia. Gilberto proruppe in un grido di deliziata sorpresa. Non riusciva a crederci, e si voltò verso i contadini sbalorditi che se ne stavano lì a bocca aperta: neppure loro riuscivano a crederci. Trev, un calderaio, un tipo non più alto del proprio arco, se ne uscì in un lungo e sommesso fischio di apprezzamento. Hewe lo mise a tacere con un'occhiata severa.

«È la fortuna del principiante!» osservò il gigante, aggrottando la fronte per fare scomparire il sorriso di fierezza sul volto di Gilberto. «Prova di nuovo.»

Il chierico prontamente incoccò un'altra freccia e, obbedendo esattamente a ogni istruzione impartitagli da Hewe, la lasciò partire.

Il dardo colpì il fantoccio esattamente fra gli occhi.

Trev sollevò il sopracciglio, guardando l'omone sbalordito. «Ha il dono naturale, ecco che cos'è!»

«Chiudi il becco», borbottò Hewe, scostando il piccoletto. Quindi strappò l'arco dalla mano di Gilberto e lo esaminò sospettoso, come se la sua abilità fosse dovuta a qualche trucco.

«Evviva!» esclamò il chierico. «Avevi detto, se non mi sbaglio, che era difficile.»

Hewe gli restituì l'arco. «Ancora», fu tutto quello che disse.

Gilberto fu fin troppo lieto di obbedire. «Alta la mano che impugna l'arco. Segui con lo sguardo la freccia…» Il suo arco lasciò partire il dardo con un allegro schiocco e andò nuovamente a segno, esattamente sul pube del pupazzo.

Ci fu un sussulto collettivo del gruppo, salvo Trev, che tornò a fare udire un fischio ed esclamò: «Proprio naturale!»

«Posso provare su qualcos'altro?» chiese Gilberto a un Hewe cupo in volto. L'omone socchiuse l'occhio buono, mentre quel seccatore del corvo continuava a gracidare sulle loro teste. Si sarebbe detto che condividesse il divertimento di Gilberto e che le sue grida avessero preso di mira proprio lui.

«Sì, un bersaglio mobile», disse maliziosamente Hewe, alzando il dito al cielo. «Quello scocciatore di un corvo.»

I contadini accolsero la sfida con un'espressione di meraviglia, ma Gilberto si sentiva euforico e accettò senza esitazione. Incoccò un'altra freccia, socchiuse l'occhio e tirò. Mentre la freccia volava nell'aria, un altro uccello all'improvviso apparve in cielo, ed entrambi freccia conversero sul corvo. Ci fu uno strillo e uno sbattito di penne, poi una creatura alata precipitò in basso con una freccia nel petto, ma non era il corvo, il cui gracidio, infatti, divenne trionfante. Gilberto, intanto, era già scattato attraverso la valletta per reclamare la sua preda.

«Guardate! Guardate! Un falco!» Il chierico tornò di corsa, agitando tutt'allegro la freccia sulla quale era impalato il rapace morto.

Hewe non si lasciò impressionare. «Stavi mirando al corvo», disse.

«E l'avrebbe anche beccato», intervenne Trev, «se quel falco non si fosse messo davanti al suo bersaglio.»

«Chi ha chiesto il tuo parere?» chiese Hewe sovrastando il piccoletto, ma la discussione fu all'improvviso interrotta da un rumore di zoccoli: un gruppo di cavalieri e nobili in caccia si stava avvicinando. Resosi conto che il falco colpito doveva appartenere a uno di questi, Gilberto s'affrettò a nascondere la freccia e l'uccello dietro la schiena.

«Chi di voi, immondizie, ha colpito quell'ucc…» Il brutale cavaliere si fermò a metà frase e puntò il dito su Hewe, il quale aveva prontamente messo la mano alla lama che teneva al fianco. «Quel cane porta una spada?»

«Ce l'hanno tutti, sir Brok!» rispose un damerino.

Gilberto lo riconobbe: era lord Felton. Costui si accostò al sospettoso Hewe e lo squadrò dall'alto con sprezzante indignazione. «La spada è

un’arma da nobiluomo. Dove l’hai trovata?»

«L’ho fabbricata io», fu l’arrogante risposta del gigante, che non si curò di aggiungerci un «sir» o un «signore». Felton, però, non si avvide di quell’infrazione di etichetta: era troppo occupato a ridere. E i suoi compagni si unirono a lui, salvo Brok. Poi Felton si protese sulla sella.

«Vorrei dare un’occhiata più attenta alla fattura di quella spada», disse con un gesto imperioso. «Consegnamela.»

Hewe sorrise all’improvviso e, fingendo sottomissione, si inchinò. «Con vero piacere, signore.» Ma, rialzandosi dall’inchino, sguainò la spada e, con un fendente, mozzò la mano di Felton. «È abbastanza vicina per voi?»

Felton lanciò un grido disperato, guardando il moncherino che perdeva sangue, e cadde di sella, mentre Brok e gli altri rimasero a guardare stupiti e increduli.

Anche Gilberto era rimasto attonito, ma nel suo stordimento udì Hewe minacciare: «Questa è l’ultima volta che allungate la mano su qualcosa di nostro!» E una dozzina di spade sguainate sottolineò la minaccia di Hewe. Il chierico sperava che Hewe, nella sua sprezzante audacia, avesse calcolato i pro e i contro. Ed così fu: l’omone si voltò verso i suoi uomini e gridò: «Via di corsa!»

Gilberto non se lo fece dire due volte.

27
La scoperta di Brok

«Così, un colpo netto.»

KARA si stava esercitando a maneggiare una pesante ascia da guerra: al pari di Gilberto, era in cerca dell'arma che meglio corrispondesse alla sua abilità. Non le era andata molto bene con le lame da stoccata e adesso provava con quelle da taglio. Se con quell'ascia avesse colpito Einon, non avrebbe mancato il segno. Immaginandoselo davanti, roteò l'arma sopra il proprio capo con selvaggia furia, ma lo slancio le fece perdere l'equilibrio e la fece vacillare.

«Con calma.» Braccia robuste la afferrarono impedendole di cadere: era Bowen.

«Oh, ti ringrazio», disse Kara timidamente. Si sentiva premere contro la schiena le borchie metalliche della sopravveste di lui, ma non fece l'atto di scostarsi né lui parve avere l'intenzione di mollare la presa.

Si limitò a fissarla con sguardo ingenuo ma dolce, e Kara si chiese se anche lei non lo stesse guardando nello stesso modo. Imbarazzata, si riscosse, ma Bowen non la lasciò sfuggire dalle sue braccia robuste. La ragazza ebbe un fremito quando lui le fece scivolare piano piano il ginocchio contro l'interno della coscia e le divaricò le gambe.

«Così, devi tenere i piedi più larghi», le suggerì e, afferrandola per i polsi, le tirò le braccia in su, portando bene in alto l'ascia. «In alto e poi in basso.»

Le loro braccia scesero insieme e i loro corpi oscillarono in avanti. Una volta ancora, Kara sentì le borchie premerle contro la schiena e i lombi di lui aderire saldi ai suoi.

«Così, un colpo netto.»

La calata dell'ascia per poco non le fece perdere nuovamente

l’equilibrio, ma le braccia di Bowen la trattennero, e Kara gliene fu riconoscente. Cominciava a sentire un lieve giramento di testa. Sono stata troppo tempo sotto il sole, pensò. Il volto del cavaliere affondava fra i suoi capelli e, quando si voltò per liberarlo dal groviglio di ciocche, con le labbra quasi gli sfiorò la guancia.

«Così si riesce a spaccare il cranio di un uomo», commentò Kara con voce che suonò roca e strana alle sue stesse orecchie.

«Come se fosse un budino», convenne Bowen.

Ancora non l’aveva lasciata andare; forse aveva intenzione di insegnarle un altro movimento… Non c’era fretta, Kara aspettava che fosse lui a prendere l’iniziativa.

Ma fu Gilberto a prenderla per Bowen.

«B-Bow… K-K-Kara!» balbettò col fiato mozzo il frate che veniva correndo verso di loro, agitando tutto eccitato una freccia sulla quale stava impalato un falco morto. Sputacchiava freneticamente e le piume volavano dappertutto. «Io… Io…»

«Tu… tu che cosa?» Bowen scostò l’uccello e afferrò il chierico per le spalle. Il chierico parve ricomporsi.

«Uomini di Einon!» borbottò Gilberto, e con la freccia indicò il bosco al di là del pascolo.

Bowen strappò l’ascia dalla mano di Kara e gridando: «Trovate Draco!» si precipitò via.

Gilberto riprese fiato, poi sorrise a Kara e alzò la freccia, dalla quale pendeva inerte il volatile. «Guarda, un falco!»

Kara sospirò e andò in cerca del drago.

Brok si avventò sul piccoletto, sorpreso di vedere con quanta velocità l’uomo riuscisse a correre con quelle tozze gambette. Quei cani l’avrebbero pagata cara per la loro impudenza, cose del genere non dovevano accadere nei suoi domini. Non che si preoccupasse molto di Felton: per quanto lo riguardava, quell’imbecille poteva crepare dissanguato. Ma quel falco era il migliore che avesse e in più, con le loro frecce, i contadini, fuggendo, avevano fatto fuori altri tre suoi uomini. Corressero pure, non se la sarebbero cavata. Credevano forse di riuscire a ritirarsi nel loro villaggio e a nascondersi fra gli altri abitanti? Brok si ricordò che molti di essi si somigliavano e pensò che gli sarebbe piaciuto tirare il collo di qualche innocente per spaventare gli altri, anche solo in

riscatto del suo uccello.

Il basso contadino stava uscendo dalla foresta. Povero scemo, pensò Brok, in campo aperto non avrà nessuna possibilità di farcela. Alzò la spada e spronò il cavallo ma, nel momento in cui si avventava fuori della foresta, scendendo il declivio, all'improvviso dovette tirare con forza le redini.

Ecco che cos'era ciò di cui Felton aveva blaterato! Brok aveva trovato i contadini fuggiaschi. Erano lì, sparsi a centinaia, bene armati. Una schiera corse verso il ribelle con un occhio solo che, insieme alla sua banda, si precipitava giù dal pendio, guidati da un cavaliere in sella a un destriero. Brok lo riconobbe: era Bowen!

All'improvviso, un frastuono echeggiò nella valle mettendo in allarme l'intero campo. Bowen si girò sulla sella e rivolse un segnale al drago che, appollaiato su una roccia dietro il villaggio, stava lanciando grida d'allarme. Al cenno del cavaliere, calò dal dirupo, dirigendosi in volo verso il declivio.

Brok non attese che il drago raggiungesse il suo obiettivo. Fece un cenno a ciò che restava della sua compagnia e, frustando il cavallo, si voltò a cercare riparo nel bosco. Non era certo venuto per una caccia del genere!

«Quella feccia non può osare tagliare la corda!»

Nascosta per metà dietro un arazzo, Aislinn stava ascoltando da una balconata Felton che lanciava i suoi gelidi sarcasmi a Brok e al re.

«No, si limita a fomentare l'intera maledetta ribellione proprio sotto il nostro naso!» Felton lanciò a Brok il suo moncherino avvolto in uno straccio macchiato di sangue. «Può darsi che io non sapessi dove stavano andando i miei contadini, ma per lo meno sapevo che qualcosa era in ballo. Tu, imbecille, cretino, grosso stupido con un cervello da bue! Tu sei responsabile di quello che è avvenuto! Da' un'occhiata alla mia mano, caro il mio signore feudale!»

«Chiudi il becco, bellimbusto strillante, o il tuo collo farà la stessa fine!» ruggì di rimando Brok.

«Piantatela, tutti e due.» La calma con cui Einon aveva pronunciato quelle parole valse a mettere fine al loro urlante battibecco più efficacemente di un grido. Il re squadrò Brok. I suoi occhi, velati e sbalorditi, sembravano cercare qualcosa, un ricordo. «Bowen e il drago…» Si passò le dita sul petto e Aislinn ebbe l'impressione di vederlo

rabbrividire.

Bowen e il drago, pensò la regina. Il destino, per tanto tempo crudele, adesso aveva deciso di mostrarsi favorevole. Adesso tutto diventava inevitabile. L'ora era suonata. Aislinn andò nella sua camera e lì, sotto le ombre della croce e delle icone, con i draghi custodi, prese a scrivere quattro lettere, che quella stessa notte inviò mediante corrieri. Sperava che arrivassero in tempo. Quattro lettere a cinque uomini. Sapeva che avrebbero risposto ai suoi appelli, sapeva che sarebbero venuti. Il drago li avrebbe attirati. La regina si inginocchiò davanti all'altare e pregò per chiedere perdono. Gli occhi incastonati di pietre preziose delle effigi di drago splendevano alla luce delle candele.

PARTE SETTIMA

Il giuramento

La sua parola dice solo verità.

L'Antico Codice

28
La spada dentro il cerchio

«Tu sei la mia sicurezza.»

QUELLA notte, Bowen sognò i draghi che aveva ucciso e, nel sogno, tornava a ucciderli.

Al pari di cupe statue di morti, le creature stavano appollaiate sui grigi, crollanti piedistalli che costellavano le rovine romane, e lui stava in mezzo a loro, ascoltandone i trilli di dolore, un dolore che lo investiva e lo costringeva a mettersi in ginocchio. Bowen implorava perdono e bramava che il canto cessasse.

Ma non cessava. E nei grandi occhi dolenti dei draghi non leggeva perdono, ma soltanto un malevolo, bieco disprezzo. Le pietre sembravano serrarglisi intorno e i draghi lo sovrastavano. Poi le loro ali si spalancarono all'unisono, con uno schiocco che suonò come un rantolo di morte, piombandogli addosso, rapidi e roteanti, in una confusione di fulminei movimenti e suoni in crescendo.

Il battito delle loro ali e il fruscio del vento che producevano lo investivano e laceravano, come un urlante e discorde accompagnamento al trillante canto funebre: un canto che parlava di dolore, perdita e colpa, che pulsava e riecheggiava nelle orecchie di Bowen e gli sprofondava nella testa, sopraffacendolo con la sua struggente bellezza. Al pari di Ulisse attirato dalle sirene, credeva di impazzire. Urlò per cancellare il doloroso gemito, ma il suo grido si perse nel mare di dolore. Poi sguainò la spada e tentò di abbatterli, menando fendenti alla carne sfavillante che gli passava accanto in volo, penetrando in essa, squarciando e tagliando. E dai tagli che apriva con la sua lama emanava un luccichio scarlatto.

Ben presto, tutto divenne un abbacinante, accecante splendore color sangue. Non c'erano più draghi da fare a pezzi, ma solo una luminescente

nebbia rossa, che faceva baluginare il sudore sulla pelle di Bowen, il quale piroettava nel vano tentativo di dividere il suono dal colore.
All'improvviso, un argenteo filamento scattò fuori dalla rossa cortina di nebbia e colpì con uno schiocco la sua lama, costringendolo a cadere in ginocchio. A impugnare quella spada era Einon, di un pallido biancore sullo sfondo rosso. Il re colpiva e sorrideva. Bowen, allora, balzò in piedi e prese a combattere, avventando colpi su colpi, con un unico scopo: uccidere Einon, fare ammenda dei suoi peccati e zittire lo spaventoso canto dei draghi. Era rapido come un lampo, come una stella cadente, come il vento dell'inverno. Lampo, velocità e freddo acciaio. Il re non riusciva a tenere testa al suo assalto, non riusciva a parare il mulinare della sua lama, eppure non smetteva di ridere! La spada di Bowen gli penetrò nel petto e il re cadde in avanti, sempre sorridendo. Quindi le sue dita si protesero e afferrarono la lama, che Bowen svelse, e la pallida mano di Einon si trasformò in una zampa scagliosa, il cui artiglio corse lungo l'acciaio, come una morte urlante, tracciando un solco zigzagante sulla lama. Il cavaliere alzò lo sguardo e vide Draco allontanarsi dalla sua spada, ritornando con volo spiraliforme nella luce rossa diventata all'improvviso un bagliore che, ondeggiando e oscillando, veniva risucchiato nella ferita del drago.

Bowen venne attratto nel vortice mentre il rosso veniva sopraffatto dal nero, e il bagliore e il drago scomparvero. C'era solo il nero, adesso, un vertiginoso buio vuoto in cui il cavaliere fluttuava, cadeva e roteava, invocando Draco e urlando nel silenzio. Sentiva le parole formarglisi in bocca, se le sentiva pulsare nei muscoli del collo, le sentiva in gola e uscirgli dal petto. Ma non udiva nulla, solo i trilli disperati dei draghi che filtravano attraverso le tenebre, inondandogli l'anima, diventando sempre più fragorosi e strani e deformandosi in un lacerante e tonante rimbombo.

Bowen si svegliò con un sussulto, il volto e il torace nudo inondati di sudore. Il fragore assordante che aveva sentito nel sonno tornò a farsi udire e, tenendo gli occhi socchiusi, sondò la forte luce che filtrava dalla tenda.
Con un lembo di questa sollevato, Kara stava sull'entrata reggendo in mano un contorto corno di ariete.
«Tromba da guerra!» La alzò perché lui desse la sua approvazione. «Ottimo suono, non ti pare?»
No, a Bowen non sembrava affatto. Aveva dormito malissimo, se mai aveva dormito, ed era ancora esausto. Si girò stancamente sulla branda e fece per lasciarsi ripiombare all'indietro, ma Kara gli tirò in faccia i pantaloni.

«Il sole si è levato, cavaliere», annunciò tutta allegra, forse fin troppo. «E si è levato anche l'esercito. Perché tu no?»

Mentre tentava di infilarsi i pantaloni sotto la coperta, Bowen fu tentato di chiedere a Kara di voltarsi per discrezione, ma riuscì soltanto ad emettere uno scontroso borbottio. Ignorando i suoi pudici contorcimenti, la ragazza gli cacciò un pezzo di pane in bocca.

«Colazione!» disse.

Bowen si limitò a gemere.

«Troppo asciutto?» Gli strappò il pane dalla bocca aperta e lui gonfiò le guance, tentando di soffiare fuori le briciole sparse. Kara inzuppò il pane in un calice di vino.

«Tieni, mandalo giù con un po' di questo», e tornò a ficcargli in bocca il pane zuppo. Era il vino della notte scorsa, ormai stantio come il pane. Entrambi gli colarono lungo il mento.

«Da bravo! Non perdiamo tempo.» Kara si diede a trafficare alle sue spalle. «Datti una lavatina.»

Bowen sentì qualcosa di freddo e umido frustargli la schiena e pronunciò la sua prima parola mattutina.

«Gesù!» Balzò in piedi con i pantaloni per fortuna allacciati.

«Be', buon mattino a te. Un po' freddo?» Kara reggeva una scodella d'acqua e un panno umido.

«Un po' presto!» Le strappò di mano il panno e si deterse il sonno dagli occhi. «Perché tanta fretta?»

«C'è molto da fare!» Kara lo ributtò sulla branda e gli gettò la tunica. «Reparti da addestrare, tattiche da elaborare, problemi da risolvere!»

Bowen si infilò il farsetto. «Quali problemi?»

«Be', tanto per cominciare quella barba.» Kara gli prese la faccia fra le mani e, stringendogli le guance, gli girò la testa da una parte e dall'altra. «Una rasatura non sarebbe male.» Gli scivolò alle spalle e, tirandogli indietro la testa, afferrò un'ascia da guerra. Bowen si liberò dalla stretta con un balzo.

«Oh, non preoccuparti.» Kara fece roteare con mano leggera l'ascia in aria. «Mi hai insegnato bene.»

«A tagliare le teste, non a raderle!»

Kara alzò le spalle e depose l'ascia. «Be', se non vuoi avere l'aria di un generale vittorioso…»

«Non lo sono ancora», le ricordò Bowen. «Non essere troppo fiduciosa.»

«Tu sei la mia sicurezza», replicò Kara. «Non sono mai stata altrettanto certa di qualcosa in vita mia.»

Il suo sorriso era luminoso e fiero quanto il sole che penetrava attraverso la tenda facendole brillare i capelli rossi. Gli porse la mano. «Vieni.»

Bowen gliela prese e lei lo portò fuori.

Ad attenderli c'era una delegazione di guerrieri contadini guidati da Gilberto e da Hewe. Kara continuava a tenerlo per mano e i suoi occhi dorati lo fissavano, caldi di orgoglio. «Domani guarderemo la tua chioma come a un faro splendente.»

Con un gesto indicò due pali incrociati sui quali era appoggiato un pesante drappo. Hewe lo strappò via, rivelando una rilucente armatura completa: cotta di maglia, sopravveste di cuoio, elmo e scudo. Sia sullo scudo sia sulla sopravveste spiccava il simbolo della spada dentro il cerchio leggermente modificato. A costellarlo, infatti, era un insieme di stelle, dorate e lucenti: la costellazione di Draco.

«L'hanno fatto per te», disse Kara indicando con un gesto l'assemblea, «tutti loro, contribuendo come potevano. Gilberto ha fatto il progetto e Hewe l'ha realizzato. Sul tuo cuore, il Pendragon e Draco intrecciati come simbolo del tuo coraggio.»

«È stata un'idea di Kara», disse il chierico, porgendo lo scudo a Bowen, che lo prese in sbalordito silenzio, guardandola.

Il suo sguardo continuava a trasmettergli calore, ma in esso brillava qualcosa di più che semplice orgoglio.

«L'armatura di un cavaliere dev'essere splendente come il suo onore», gli disse a mezza voce.

Incapace di reggere più a lungo la bellezza del suo sguardo, Bowen abbassò il proprio ad ammirare lo scudo, e le sue dita accarezzarono lievi le stelle che attraversavano la spada e il cerchio. Si sentiva onorato e indegno: Artù e Draco.

Voltò lo sguardo alle alture sovrastanti il villaggio, alla ricerca del drago, desideroso di vederlo e memore del suo sogno, ma lui non c'era.

Qualcosa gli sfiorò la faccia. Bowen, sorpreso, si voltò: una vecchia donna gli aveva posato la mano sulla guancia in silente riverenza. Poi altre mani si tesero verso di lui: guerrieri, donne, bambini, tutti a fare ressa per toccarlo o per dirgli una parola di ringraziamento. Era troppo. Sopraffatto, Bowen si precipitò nella tenda.

Fuori gridavano il suo nome. Lui fissava lo scudo nelle mani tremanti e pensava che il cuore gli si sarebbe spezzato.

Quanta fede riponevano in lui!

«Vogliono vederti con l'armatura addosso.»

Bowen si raddrizzò, si asciugò gli occhi e si voltò verso Kara, che stava

in piedi sulla soglia della tenda con in mano la cotta di maglia e la sopravveste.
«Devo aiutarti a indossarle?» gli chiese.
«Grazie», rispose Bowen, avvertendo il tremito nella propria voce. Lei gli porse la cotta di maglia e lo aiutò a infilarsela.
«Come ti batte il cuore», osservò Kara, posandogli le palme sul petto per lisciare la cotta di maglia.
«Si aspettano molto da me.»
«E molto avranno.»
«E se non li guido alla vittoria?»
«In tal caso, li avrai guidati più in là di quanto abbiano mai osato spingersi prima.»
Lo aiutò a indossare la sopravveste di cuoio, allacciando le cinghie con mano sicura. Lui stette a guardarla: era così vicina e così bella… Quando Kara si chinò per allacciare l'ultima fibbia, i suoi capelli si sparsero in una fiammante ondata sotto di lui, allettanti. Bowen, allora, alzò una mano e la protese ad accarezzarglieli, ma proprio in quel momento, lei finì l'opera e indietreggiò per guardarlo. Perduto il coraggio, Bowen lasciò cadere la mano lungo il fianco.
Lei si scostò i capelli dal viso e lo ammirò. «Perfetto.»
«Manca qualcosa», replicò Bowen; i suoi capelli continuavano ad attirarlo. «È usanza concedere un favore a un cavaliere.»
«Un favore?»
«Un velo o una sciarpa che il cavaliere porta in battaglia come pegno della sua dama», spiegò Bowen, avvicinandosi, incapace di resistere al riflesso affascinante della sua chioma.
«E tu hai una dama?» chiese Kara con voce esitante, consapevole della sua vicinanza e senza scostarsi.
«Sarei onorato di indossare un segno del tuo favore.» Bowen si avvicinò ulteriormente, passandole le dita fra i riccioli arruffati. L'aveva spaventata ed elettrizzata con la sua richiesta e il suo tocco. Turbata, lei si voltò.
«Io… io non ho fronzoli del genere. Sono una contadina», balbettò imbarazzata.
«Tu sei la donna che io amo», suonò la schietta confessione di Bowen. Vide la schiena di Kara irrigidirsi e, quando con gesto lieve la fece voltare verso di lui, la sentì tremare incerta, gli occhi dorati pieni di incredulità e di un altro, più profondo sentimento, un sentimento di angoscia…
«Come fai ad amarmi?» sussurrò lei.

«E come farei a non amarti?» domandò Bowen, senza rendersi conto del suo sgomento. Ma quando fece per trarla a sé, lei si ritrasse.
«Non posso darti nessun pegno», ribatté Kara con veemenza, con gli occhi pieni di lacrime. «Non posso darti niente. L'unica cosa che ti potevo dare, Einon me l'ha rubata per sempre.»
Bowen la afferrò per le spalle. «Non ha importanza.»
«Ha importanza per me!» Ancora una volta, si ritrasse. «Era tutto quello che avevo. La mia unica dote, il mio unico tesoro, il primo fiore dell'amore, ora rosso di vergogna!»
«Non della tua vergogna!» insistette Bowen, ma lei non si lasciò calmare.
«Facile per te», replicò Kara in preda a un sordo dolore, mentre le lacrime le solcavano le guance e le inondavano gli occhi dorati. «L'onore perduto non si può recuperare. E neppure la gioventù perduta. Che cosa può lavare la macchia dell'innocenza infangata?»
Bowen le si inginocchiò davanti.
«Il sangue di Einon. Lo giuro.»
Era un voto santo pronunciato di fronte all'altare della sua dea, e lei ne fu toccata. Porse la mano al suo compagno, che con reverenza la prese nelle sue, premendovi sopra le labbra in un casto bacio.

29
Il retaggio di un drago e il dono di una madre

«Non temere il drago, figlio mio.»

BOWEN stava salendo in cima all'altura lungo lo stretto sentiero. La valle sottostante era punteggiata dai fuochi sui quali si cucinava, risplendenti nel crepuscolo che stava calando. Musiche, suoni e grida di allegria salivano dall'accampamento, spensierato come se nessuno di loro, il giorno dopo, avesse dovuto affrontare la morte.

Draco aveva occupato la sua scoscesa altura, sulla quale trascorreva lunghe ore dormicchiando, ma sapeva anche di avere scelto il miglior punto di osservazione e di essere il miglior guardiano. Chi poteva vedere o udire ad altrettanta distanza? Con lui di sentinella, c'erano scarse probabilità di un attacco a sorpresa.

Ma, anche se i nemici avevano individuato l'accampamento, avevano inviato qualche drappello in esplorazione, non prendevano nessuna iniziativa. Bowen aveva istruito Einon alle tattiche quanto bastava perché il ragazzo non rischiasse un attacco: era in svantaggio sia di terreno sia di numero, come senza dubbio le spie gli avevano riferito. Avrebbe aspettato che fosse Bowen a condurre l'offensiva. E non avrebbe dovuto aspettare a lungo.

Udì il lieto trillo di Draco, un suono di tranquillizzante bellezza, ancora prima di vederlo, appollaiato sull'orlo della roccia, intento a guardare sonnacchioso il campo.

«Salve, Bowen», lo salutò il drago senza neppure voltarsi.

«Ho sentito dire che altre centocinquanta famiglie oggi sono arrivate al campo. È la vigilia della battaglia e arrivano ancora persone.»

«Tante e in continuazione, già», convenne Bowen. «Non c'è stato abbastanza tempo, non sono state addestrate a dovere.»

«Le carenze in fatto di addestramento le colmano con la passione.» La sicurezza che si avvertiva nella voce di Draco era simile a quella che veniva dal suo canto confortante e pacifico. Entrambi attenuavano le sue preoccupazioni. Il drago si voltò e gli sorrise. «Hai fatto un buon lavoro.»

«Perché mi hai reso migliore di quanto fossi.» Bowen avrebbe voluto crogiolarsi alla lode del drago, ma non poteva, non ancora. Il sogno del mattino ancora lo ossessionava. Staccò qualcosa dalla sella e la gettò di fronte a Draco, qualcosa che risuonò forte quando cadde sulla roccia di fronte a lui. Era il suo scudo ornato di artigli. «Come vedi, non sempre mi sono comportato bene.»

«Oh, Bowen», replicò con voce triste il drago, «le usanze di un tempo sono state dimenticate a lungo sia da te sia da me, e ignoranza e incomprensione sono state causa di torti da parte di entrambi. Tu, al pari di quelli che hai ucciso, eri semplicemente un figlio di tristi circostanze. Sono certo che Dio ti ha perdonato tutti i peccati che hai commesso.»

Bowen scese di sella e si inginocchiò davanti a Draco. «Io non cerco il perdono di Dio. Cerco soltanto il tuo.»

Il perdono era leggibile negli occhi del drago. «Non trovo nessuna colpa in te, cavaliere dell'Antico Codice.»

«Un cavaliere dell'Antico Codice non ha bisogno di ornamenti del genere.» Bowen prese lo scudo della sua vergogna e lo porse al drago. «Forse tu sai che cosa fame.»

«Sì, lo so.» Draco tornò a sorridere e gli offrì la spalla. «Sali in groppa e impugna il tuo scudo.»

Bowen obbedì. Le eleganti ali del drago si spiegarono e il cavaliere sentì sul volto il bacio del vento mentre salivano in alto.

Salirono più in su di quanto lui potesse ricordare, mentre gli ultimi, grigi residui del crepuscolo cedevano il posto alla notte che avanzava, con il suo corteo di stelle luminose. La costellazione del Draco brillava nel cielo come luccicanti diamanti sparsi su un nero velluto. Com'era limpida e bianca! «È come una promessa di speranza», sussurrò Bowen.

«La promessa non è molto lontana», replicò il drago, volgendo uno sguardo bramoso alle stelle. Poi cambiò corso e puntò verso terra. «Guarda in basso!»

Bowen obbedì e il panorama che scorse lo lasciò senza fiato: il terreno era punteggiato dai fuochi da campo della sua gente, e sembrava che alcune stelle fossero cadute al suolo e che adesso splendessero sia al di sopra che al di sotto di loro.

«Lì sta la tua speranza, Bowen», disse Draco. «Quella che io aspettavo.

Adesso tocca all'uomo fare del mondo ciò che può. I giorni dei draghi sono finiti.»

«Non per te!» protestò Bowen. «Se domani saremo vittoriosi, avremo bisogno di te.»

«Riporterete la vittoria», gli assicurò Draco, «ma non avrete bisogno di me. Ascolta, cavaliere dell'Antico Codice: le usanze di un tempo sono nei loro canti, nelle loro grida e in quelle dei loro bambini. Ascolta e guarda.»

Forse era solo il fischio del vento che faceva sembrare misteriose e tristi le parole di Draco, ma esse tuttavia fecero correre un brivido lungo la schiena di Bowen. Guardò, osservando le chiazze di luce tremolanti sullo sfondo buio. «Che cos'è che vedi?» chiese incuriosito al drago.

«Ogni cosa. Adesso dipende da te.»

La notte era scura e fragorosa. Aislinn stava guardando dalla finestra della sua camera Einon e i suoi cavalieri che si aggiravano per il cortile affollato, intenti ai preparativi di guerra. Uomini si addestravano, armaioli e fabbri sudavano sui fuochi forgiando le armi e carri entravano fragorosi per le porte del castello recando cibarie e altre provvigioni da immagazzinare.

Il re passò sul selciato, ispezionando ogni cosa, seguito da Brok e gli altri, che si sforzavano di tenere il suo rapido passo. Indossava soltanto la vestaglia da camera e reggeva una torcia. Quando lui e la scorta si avviarono verso un carro fermo proprio sotto la sua finestra, Aislinn riuscì a cogliere frammenti di conversazione.

«Interi abitati e province abbandonati, mio signore», stava riferendo Brok con aria tetra. «Se ne sono andati tutti.»

«E con loro è sparito il meglio dei miei raccolti e del mio bestiame!» esclamò con forza Einon. Era balzato sul carro e la sua torcia ora illuminava uno scarso carico di mele. Ne raccolse una e vi diede un morso, poi fece una smorfia e sputò il boccone. Disgustato, scagliò la mela contro il muro del castello, e il frutto vi rimase appiccicato in un grumo colante.

La luce mobile della torcia illuminava il suo volto incupito che sembrava più bianco del solito, quasi spettrale. Si leggeva rabbia nei suoi pallidi occhi che si voltarono all'insù, fissi e preoccupati. Aislinn si scostò dalla finestra per non essere vista, ma Einon non stava guardando verso di lei: il suo sguardo frugava il cielo notturno, quasi alla ricerca di una luce nel buio, per scacciare le ombre che gli turbavano l'animo. Rabbrividì e infilò

le dita fra le pieghe della veste, passandosele con distratta agitazione sul petto.

La voce mielosa di Felton, che avanzava per tentare di tranquillizzare il re turbato, si fece udire nel fragore. Il damerino faceva grandiosi gesti con il polso mozzato, ora coperto con un manicotto di cuoio ornato di gioielli che brillavano alla luce delle torce. Aislinn aveva notato che il vanitoso disponeva di parecchi di quei manicotti, tutti di colore diverso, per armonizzarsi con il suo abbondante guardaroba. Quello era bruno, intonato con la tunica e i pantaloni di morbida pelle di cervo che in quel momento indossava. «Non preoccupatevi, sire, pochi sudici contadini non possono tenerci testa.»

«Pochi, damerino?» ruggì Brok. «Centinaia, tutti armati e desiderosi di menare le mani.»

«Dovreste ben saperlo, Brok», sogghignò Felton, sia pure con tono amabile. «Vengono dalle vostre terre. Ma ogni nobiluomo vale un centinaio di contadini.»

Brok diede un colpetto sul manicotto di cuoio di Felton. «Be', voi ne valete solo cinquanta.»

Felton sottrasse prontamente il moncherino al suo tocco e l'alzò fieramente. «Io, per lo meno, ho dato prova del mio valore al re. State predicando cautela perché avete paura, Brok?»

Di certo Brok non aveva paura di Felton e, ringhiando per l'insulto, gli si avventò contro. Ma Einon balzò dal carro interponendosi fra i due, obbligando con la torcia Brok ad arretrare e mettendo un braccio protettivo sulla spalla di Felton.

«Il mio valoroso Felton», disse Einon, dando un colpetto alla guancia del nobiluomo, «vale da solo un reggimento.» Il re ridacchiò e lo stesso fece Felton. Gli altri si unirono all'allegria. Poi, Einon strinse con furia la guancia che stava picchiettando e, così tenendolo, sbatté Felton contro la ruota del carro.

«Idiota!» Le dita di Einon scivolarono dalla sua guancia, e il suo palmo si infilò sotto il mento tremante del nobiluomo. Gli occhi sbalorditi di Felton si levarono verso l'alto, incontrando quelli di Aislinn. Alla luce della torcia, la regina vedeva i lividi rossi rimasti sulla guancia, dove Einon l'aveva afferrata.

«Conosco l'uomo che li guida!» ruggì il re, lasciando andare il damerino. Ansimando, Felton si afflosciò contro la ruota, mentre il re si volgeva agli altri cavalieri, gridando: «Siete tutti degli idioti! Ho al mio servizio imbecilli e scemi! L'unico uomo con sale in zucca in questo regno è mio

nemico, e io voglio distruggerlo! Ma non ho certo intenzione di sottovalutarlo, né lui né il drago! E adesso andate, tutti quanti!»

I cavalieri ben presto si dispersero nell'andirivieni del cortile ed Einon, con la torcia in mano, si precipitò al castello. Aislinn sapeva dov'era diretto e stava in attesa. Qualche istante dopo, i suoi sospetti vennero confermati, allorché vide una luce tremolante salire la scala della torre attraverso le finestre ad arco.

La regina si rivolse ai cinque uomini grandi e grossi che aspettavano dietro di lei. «Venite», disse e uscì dalla camera.

Nella stanza della torre, parzialmente costruita, Einon fugava le tenebre circostanti con la torcia, la cui fiamma ballava furiosamente alle sferzate di vento, che attenuavano il frastuono che si levava dal cortile sottostante. Le imposte di legno dell'unica parete eretta cigolavano sui cardini, sbattendo contro gli stipiti con colpi improvvisi e violenti. Cigolio e colpo. Cigolio e colpo. Suoni che ricordavano a Einon i miserabili condannati all'inferno della sua cava di pietra. Gemito, mentre calavano le loro mazze, colpo, quando il martello colpiva la pietra. Gemito e colpo. Gemito e colpo. Un ritmico funereo canto di condanna.

I ricordi della cava inevitabilmente portarono con sé il pensiero di Kara. Einon ne aveva frequentate abbastanza, di sgualdrine, ma capiva ben poco di donne. L'unica con cui avesse avuto un lungo rapporto era sua madre, e non la capiva affatto. Aveva sempre provato un timore reverenziale per la sua bellezza e per quegli occhi tristi, sagaci, che lo intimidivano. Era come se avesse la capacità di guardare dentro la sua anima e di coglierne i segreti. Pensò che anche Kara era così. Occhi sagaci e bellezza sbalorditiva, una bellezza che poteva appartenere solo a un re! Einon sapeva che per questo motivo suo padre aveva scelto sua madre e ne aveva fatta la propria regina, e sapeva anche perché suo padre aveva preso Aislinn a quel modo: era stato per mostrarle chi era il più forte, per affermare il suo diritto al possesso e, in pari tempo, per scacciare la paura che aveva di lei. Ma, benché la madre fosse stata posseduta in maniera così spietata, quello sguardo era pur sempre nei suoi occhi: lo stesso sguardo che leggeva anche negli occhi di Kara. Ed era questo che gli dava i brividi e lo impauriva più che mai.

Einon rimuginava quei pensieri, e la fiamma della torcia ondeggiava al vento, ricordandogli gli infuocati, indomiti capelli di Kara che

ondeggiavano liberi. Lei gli apparteneva, ma stava con Bowen, e il tradimento che aveva compiuto nei loro confronti adesso li univa più che mai. Bowen la poteva vedere ogni giorno. Si chiese se parlavano spesso di lui. Insieme lo odiavano? Complottavano per la sua caduta? Si svelavano segreti che lo riguardavano?

Un dolore improvviso gli trapassò il cuore e, con un grido lamentoso, affondò la torcia in un mucchio di malta e sabbia, per spegnerla. Al buio, con un sospiro, infilò la mano sotto la veste, premendosela sul petto affannoso. Non voleva che Bowen parlasse con Kara, non voleva che la vedesse, che affondasse il proprio sguardo nei suoi occhi pericolosi. Non voleva che Bowen sapesse ciò che le aveva fatto e detto la notte in cui erano stati soli. Kara apparteneva a lui, e una volta che quella faccenda fosse finita, avrebbe piantato la testa di Bowen su una picca, lassù, nella stanza della torre, e di fronte a essa avrebbe posseduto la ragazza. L'avrebbe lasciata contorcersi e agitarsi sotto di lui mentre Bowen, con il collo sanguinante e la mandibola in pezzi, sarebbe stato a guardare con occhi ciechi. Questo sì che avrebbe cancellato la penetrante luce di sfida negli occhi di lei, questo sì che l'avrebbe spogliata del suo potere ed Einon non avrebbe più avuto paura di lei.

Le dita gli corsero sopra il petto nudo, seguendo distrattamente la cicatrice in rilievo. Il cuore gli pulsava contro le costole e, mosso da uno strano impulso, alzò gli occhi verso il cielo. L'oscurità sembrava fluttuare con uno strano movimento.

«Non temere il drago, figlio mio.»

Sorpreso, Einon si voltò di colpo e vide sua madre che, reggendo una torcia, compariva dalla scala.

«Io non temo niente! Niente! Hai capito?» gridò Einon, chiedendosi come lei facesse sempre a sapere ciò che pensava. Poi rivolse uno sguardo inquieto al cielo. «È solo che a volte ho l'impressione di sentirlo. È solo un'impressione, come se fosse vicino.» E il suo cuore aumentò di nuovo i battiti. Come era grossa e contorta la cicatrice che aveva sul petto. Tornò a rivolgersi alla madre che si avvicinava. «Ma non ho paura di lui!»

«Non ce n'è bisogno», lo assicurò lei, e con la torcia indicò i cinque uomini dall'aria truce che erano saliti insieme a lei. Erano tutti armati fino ai denti. Einon guardò incuriosito la madre.

«Un dono di una madre a suo figlio», spiegò la regina. «Sir Uhlric, sir Ivor, sir Cavan e i fratelli Tavis e Trahern. I migliori che ci sono.»

Tutti e cinque si inchinarono a Einon. Questi li guardò, poi tornò a guardare la madre. «I migliori cosa?»

«Ammazzadraghi.»

Einon rimase a bocca aperta per quella insolita gentilezza, prima incredulo e poi divertito. Ora sapeva a che cosa sua madre, sempre silenziosa, sempre sola, rivolgesse i suoi pensieri: la stirpe, innanzitutto. Esattamente come l'aveva salvato anni prima, ora il suo aiuto non gli sarebbe venuto meno. Obbedendo a un impulso, le afferrò la mano e la baciò. Poi, levando lo sguardo al suo volto insondabile, vide il cielo ondeggiare dietro di lei come un arazzo nero frusciante nel vento.

Il colore del corpo di Draco si confondeva nel buio della notte e, sebbene sedesse sopra di lui e gli si aggrappasse al collo, Bowen non coglieva il confine fra l'oscurità e il drago. Era come cavalcare un pezzo di cielo.

La mimetizzazione permise a Draco di volare in bassi cerchi sopra il castello di Einon, un'ombra grigia, severa e minacciosa, che aleggiava sulla cresta montana. La luce delle torce e delle fucine illuminava il cortile, inondando gli ampi e massicci bastioni: un reggimento avrebbe potuto percorrerli in fila per dieci. Un castello inespugnabile, ma non bello. Qua e là, il re aveva incorporato le rovine romane, solo che gran parte della loro antica eleganza e leggerezza era stata sacrificata per creare un pesante edificio: una sfida al paesaggio e al buon gusto, un enorme monumento all'arroganza e alle ambizioni di un uomo solo.

«È una fortezza robusta», commentò Bowen guardandola cupamente e rimpiangendo dentro di sé le macerie e l'erba alta dove un tempo aveva insegnato al giovane re a difendere se stesso, ma non a difendere un ideale. E lamentava così anche il proprio fallimento.

«Sì, è senza dubbio una fortezza robusta», convenne Draco, «ma il tuo piano è ancora più solido. Non temere che Einon riesca a sconfiggerti. Domani mi vedrai nel pieno della mischia!» Avrebbe dovuto pronunciare quelle ultime parole come un fiero grido di guerra, ma si coglieva nella sua voce una nota di malinconia.

«Che cosa intendi dire?» chiese Bowen.

Draco non rispose subito. «Il tuo scudo, cavaliere!» si decise finalmente a dire. «Gettalo via.»

Bowen si sfilò lo scudo dal braccio e, con entrambe le mani, lo scagliò nella notte. Mentre scendeva in spirali nella tenebra, Draco lo investì con un getto di fiamme che gli uscì dalle narici, e lo scudo esplose in una vampa di luce rossa, bruciando i trofei con un sovrannaturale splendore.

Alla vista dello strano bagliore in cielo, il clamore nel cortile all'improvviso si acquietò.

«Una cometa», sussurrò impaurito uno degli ammazzadraghi.
Anche Einon fu colto da paura: una cometa prediceva cataclismi, disastri, morte di re.

«Non è una cometa», li rassicurò Aislinn con voce calma. «Guardate, ondeggia. Non cade come una cometa.»

«E che cos'è, allora?» chiese Einon con voce tremante.

«Ne sentivo parlare dagli anziani del mio clan quando ero ragazza.» Osservava la luce stranamente affascinata e la sua voce era tranquillizzante. «Nelle terre dei mari del Nord, un tempo patria del mio popolo, il fuoco del cielo spesso splendeva di notte. Si diceva che erano le torce dei morti che scendevano dal paradiso a benedire i vivi rimasti quaggiù. Penso che sia tuo padre, Einon.»

«Padre?» Incuriosito, lui piegò il capo a guardare il mistico fuoco. La madre gli posò una mano sulla spalla.

«Sì, Freyne.» Parlava con voce bassa e serena. Einon sentì il calore della torcia di lei sulla propria guancia. «Viene a dirti che è fiero di te e che distruggerà i tuoi nemici una volta per tutte. Viene a incoraggiarti perché tu faccia ciò che lui non è riuscito a fare: uccidere il drago!»

«Il drago…» ripeté Einon, come in trance.

«La mia gente dice che, se sussurri, il vento porterà un messaggio allo spirito.» Anche Aislinn ora sussurrava, le sue labbra erano quasi sull'orecchio del figlio. «Parla a tuo padre, Einon. Promettigli la morte del drago. Assicuragli il premio che gli è stato negato.»

Einon sussurrò come Aislinn desiderava: «Lo giuro, padre! Il drago morirà». Il vento portò via il suo voto, la fiamma nel cielo si spense e le uniche luci nelle tenebre rimasero le stelle. Voci eccitate riecheggiavano nel cortile. Einon rivolse uno sguardo interrogativo alla madre, la cui bellezza splendeva alla fiamma delle torce, e lei sorrise in modo diverso dal solito. Gli occhi erano teneri, velati di malinconia, umidi, e per la prima volta Einon non ne ebbe paura.

La mano di lei attenuò la tensione sulla guancia del figlio. «Ti ha udito, figlio mio. Ti ha udito.»

Possibile che il vento avesse portato così lontano e così rapidamente il sussurro? Einon tornò a guardare il cielo notturno, un cielo pieno di ombre nere in movimento.

PARTE OTTAVA

La battaglia

La sua collera stermina i malvagi.

L’Antico Codice

30
Primo sangue

«In quattro anni non sono affatto migliorati.»

Il lancio di frecce incendiarie rimbalzò senza danneggiare le mura del castello, e le fiamme si spensero.
Einon rise, guardando Bowen che percorreva a cavallo lo schieramento del suo pietoso esercito ribelle, gridando ordini. Erano giunti vicino alle porte poco dopo mezzogiorno, salendo per la strada montana. Einon osservava il divertente spettacolo dai bastioni, con i suoi cavalieri e comandanti.
«Si direbbe che sir Brok ne abbia sopravvalutato il numero», ridacchiò Felton, con un gesto del moncherino ornato di gioielli. Quel giorno il manicotto era nero, intonato con l'armatura dello stesso colore.
«Ce n'erano di più», borbottò Brok.
Un'altra inutile raffica di frecce incendiarie piovve sulla parete del bastione. Una di esse riuscì a superare il muro ed Einon, con calma, l'afferrò a mezz'aria con la mano guantata.
«In quattro anni non sono affatto migliorati», commentò, osservando con aria indifferente la freccia ancora ardente.
Felton ridacchiò ancora, rivolgendo un'occhiata di scherno a Brok. «No. Sforzi del tutto inutili. Si annoieranno e prima del tramonto torneranno a casa.»
«Perché aspettare?» sorrise Einon rivolto al damerino. «Manderemo voi fuori a cacciarli via. In fin dei conti: 'un nobile vale cento contadini'. Il numero è suppergiù pari. Dovete solo lasciarcene qualcuno.»
Felton deglutì preoccupato, mentre il re gli sventolava in faccia la freccia incendiata. Brok, invece, aveva l'aria preoccupata e nient'affatto divertita.

«Erano di più», insistette. «E c'era il…» S'interruppe e impallidì, alzando gli occhi al cielo, sbalordito. Un'ombra improvvisa aveva coperto il sole e, quando Einon si voltò per capire il perché della sorpresa di Brok, un'esplosione di fuoco piombò sui bastioni, obbligando i soldati urlanti a cercare riparo. Anche Einon corse al coperto e, al di sopra delle fiamme, vide il drago fluttuante in cielo, illuminato dal sole.

Da sotto le mura si levarono le grida di giubilo dei ribelli, mentre la bestia eruttava altre fiamme contro i bastioni. Einon si voltò verso i suoi ammazzadraghi: Cavan, che indossava una cotta di maglia fatta di scaglie di drago e in testa portava un elmo ornato di zanne di drago, abbassò una grande catapulta, mentre Uhlric la armava con una picca dalla punta dentellata. I fratelli Tavis e Trahern erano addetti alla manovra della catapulta e Ivor li dirigeva agitando la sua enorme ascia di battaglia, scrutando il cielo per individuare la posizione del drago.

Questi comparve, ma non dove se l'erano aspettato, bensì sbucando da una nube di fumo. Avventò una fiammata contro di loro, incendiando le impalcature e facendo precipitare sugli ammazzadraghi una cascata di pietre. Uhlric, raggiunto da una fiammata, cadde contro la catapulta rovesciandola e fece scattare il meccanismo di lancio senza volerlo. Subito la picca partì e trafisse Ivor, che venne scagliato all'indietro, sbalordito, e finì contro la parete, dove rimase, ciondolante, con ancora in pugno la sua ascia ormai inutile.

Gli ammazzadraghi si consultarono e ordinarono a un piccolo drappello di soldati di recarsi subito verso una piattaforma costruita appositamente, su cui erano montate quattro catapulte munite di arpioni.

Quando il drago comparve, Cavan impartì l'ordine di tirare, ma non appena gli arpioni scattarono verso il cielo, la creatura deviò schivandone due e afferrando l'altra coppia con gli artigli. Quindi, salendo verso l'alto, si tirò dietro le catene attaccate agli uncini e gli uomini si diedero alla fuga, mentre la piattaforma tremava e crollava sotto di loro. Ma non tutti ebbero fortuna: alcuni rimasero schiacciati, allorché la piattaforma venne sradicata dai propri sostegni e si abbatté sul bastione.

Si alzò un polverone ed Einon, sguainando la spada, gridò ai suoi cavalieri: «Piantatela di starvene lì come delle anitre zoppe! Schiacciate quei cani ribelli!»

Brok cominciò a impartire ordini urlando, comi da battaglia risuonarono e gli uomini si misero in posizione. Einon scese in fretta nel cortile, dove lo attendeva il suo cavallo, salì in groppa e tornò a volgere lo sguardo ai bastioni.

Cavan correva lungo le mura urlando al drago e facendo roteare una catena munita di uncini, con un gancio a ogni estremità. Quando il drago si abbassò, lasciò partire la catena e imprigionò la zampa posteriore della bestia.

Cavan, a questo punto, corse ad assicurare l'altro gancio ma, prima che riuscisse a farlo, fu trasportato via dal drago. Appeso alla catena, roteò nell'aria, poi venne scagliato contro una torre: le zanne che si trovavano sul suo elmo da ammazzadraghi gli si infissero nel cranio.

Il cacciatore ucciso scivolò lungo la parete della torre, piombando accanto agli zoccoli del cavallo di Einon, e facendo imbizzarrire l'animale. Il re guardò inorridito il morto, poi alzò gli occhi verso il drago che si agitava pazzamente in aria, imprigionato dalla catena rimasta impigliata in una sporgenza della torre. La bestia fece piovere fuoco sui tre ammazzadraghi superstiti, che si avventarono scagliandogli lance. Einon sperava che i cacciatori riuscissero nel loro intento prima che il drago riuscisse a radere al suolo l'intero castello. Nel frattempo, però, c'Erano altri problemi di cui occuparsi.

«Aprite le porte», ordinò.

Le porte vennero spalancate e, in fondo alla strada, scorse Bowen e la sua sparuta schiera. Si rese conto che altri di quei cani si nascondevano nei boschi; sapeva che Bowen voleva attirarlo lì, nella speranza che uno scontro nella foresta assicurasse loro un vantaggio, ma, per quanto a lungo e duramente Bowen avesse addestrato la sua marmaglia, erano - e sempre sarebbero stati - feccia contadina, non guerrieri. E lui, Einon, li avrebbe schiacciati.

Mentre il re studiava la tattica del suo nemico, Bowen lo fissava in viso ormai a breve distanza. Nei suoi occhi si leggeva la sfida. Quel sorriso fece infuriare Einon, che lo ricordava molto bene, dai tempi in cui era ragazzo: un sorriso impudente e beffardo. Pensava di averglielo cancellato dal volto, quel giorno alla cascata. Ora, gliel'avrebbe strappato dalla carne.

«Pazzo. Crede di potermi sfidare con quattro scimmiotti male addestrati e con la sua arroganza!» borbottò fra sé. «Be', oggi il suo codice morirà per sempre.» Spronando i suoi uomini con la spada insanguinata ringhiò: «Pavimentate la mia strada di cadaveri di contadini. Ma il cavaliere lasciatelo a me».

I guerrieri a cavallo si precipitarono con un rombo, seguiti dai soldati a piedi, e subito la schiera contadina ruppe le file e corse verso la foresta ai piedi del monte, senza che venisse scambiato un solo colpo.

Uno spettacolo che fece sbellicare dalle risate Einon. «Tosateli da pecore

quali sono!»

Dalla finestra sulla torre, Aislinn vide Einon respingere i ribelli nella foresta, ma sapeva che la loro sconfitta non sarebbe stata così facile. La vista del drago non faceva che confermare i suoi sospetti: aleggiava all'estremità della catena, indifferente alle lance degli ammazzadraghi, intento a guardare i ribelli in ritirata. Alla regina pareva quasi che stesse sorridendo.

31
Altro sangue scorre

«Sparpagliatevi, se non volete morire!»

BOWEN tirò le redini del suo cavallo e rimase in attesa all'altra estremità della foresta. Il bosco echeggiava del tuono degli zoccoli, del clangore del metallo, delle grida degli uomini.

Quel mattino, mentre marciavano verso il castello nella luce dell'aurora, Bowen si era sentito fiducioso e forte. Kara e Gilberto cavalcavano al suo fianco e gli stendardi ornati del suo blasone sventolavano alla brezza. I suoi eterogenei ma decisi guerrieri si erano schierati dietro Hewe e agli altri comandanti. Giunto in cima al pendio, Bowen si era voltato a guardare il suo fiero schieramento che sembrava senza fine e serpeggiava per il pascolo, superando il ponte dietro le capanne del villaggio. Le donne, i bambini e i soldati delle retroguardie, seguivano la processione d'ambo i lati. Poi Draco era calato dalla roccia, passando lungo le file e agitando un'ala in segno di saluto. Mille armi levate avevano risposto, e l'aurora era sorta mentre si levava un unico, grande urlo di esaltazione.

Ma adesso, mentre aspettava, il nervosismo superava la fiducia, e sperava che quella che Einon riponeva in se stesso potesse essere la sua rovina. Era stato lui a insegnargli tattica; sapeva che Einon si aspettava di scontrarsi con le restanti forze del suo schieramento nella foresta, e il fatto che avesse abboccato all'esca dimostrava che aveva sottovalutato l'esercito contadino. Ma, si chiese Bowen, lo aveva davvero sottovalutato? I contadini non si sarebbero scoraggiati?

Quando Einon irruppe nella radura con i suoi uomini, Bowen alzò il suo nuovo scudo, che balenò al sole, suscitando uno spontaneo grido di giubilo da parte della sua piccola banda di uomini, un grido di battaglia

accompagnato da uno sferragliare di spade, lance e randelli.

Al grido fece eco il clangore di altre armi, proveniente da dietro ogni albero e cespuglio, e divenendo un unico rumore assordante. Alle spalle della cavalleria di Einon, Hewe si calò da un albero appeso a una corda, con una fiaccola ardente fra le mani. Lasciò cadere la torcia in una trincea piena di pece che era nascosta fra cespugli secchi, e il fuoco immediatamente si accese, correndo per la radura, circondando i cavalieri e isolandoli da tre parti. I cavalli furono presi dal panico. L'unica via di uscita era passare attraverso Bowen e le centinaia di contadini che emergevano dalla radura, andando a ingrandire le fila della piccola banda del cavaliere.

Udendo le urla e le grida che si levavano da un'altra zona del bosco, Bowen seppe che le sue truppe avevano assalito la fanteria, rimasta isolata dai cavalieri. Con la spada, ordinò ai suoi uomini di avanzare ed essi caricarono in massa. Alcuni fecero cadere di sella i cavalieri che cercavano di fare saltare i loro destrieri al di là dalle fiamme, altri piombarono loro addosso armati di spade e asce.

«Sparpagliatevi, se non volete morire!» urlò Einon, saltando con il cavallo oltre la barriera di fuoco. Altri seguirono il suo esempio ma, mentre le sue schiere si disperdevano, un numero incredibile di ribelli comparve a dare loro il colpo di grazia in combattimenti a corpo a corpo.

L'assalto dei contadini fu rapido, sorprendente e mortale. Resosi conto di avercela fatta, Bowen si sentì gonfiare il cuore di orgoglio: il loro coraggio non aveva ceduto.

Felton, impugnando la spada, correva nella confusione da un albero all'altro. Aveva perduto elmo e cavallo e ancora non si rendeva conto di come era riuscito a superare il cerchio di fiamme e tutti quei pazzi che agitavano armi. Già tre volte si era finto morto per evitare gli scontri e adesso cercava disperatamente di svignarsela o per lo meno di trovare un nascondiglio. In fin dei conti, il fatto di avere un'unica mano era un terribile svantaggio: Einon era stato ingiusto a mandare in battaglia un uomo mutilato. Lui, Felton, aveva perduto una mano al servizio del suo re, e non era disposto a rischiare la propria vita con risultati altrettanto disastrosi.

Scivolò lungo il tronco di un albero e per poco non finì contro un forcone che gli venne all'improvviso piantato in faccia; balzò indietro,

cadendo in un cespuglio, mentre i denti del forcone si piantavano nella corteccia.

«Abbiate pietà! Pietà!» Felton si liberò a fatica dal cespuglio e cadde sulle ginocchia di fronte al suo avversario, alzando il moncherino. «Per favore, per favore! Sono un povero mutilato obbligato a… Tu!» Il suo aguzzino era la bionda contadina! E Felton dimenticò la sua umiltà in un impeto di incredula rabbia.

«Tu, puttana traditrice!» strillò rialzandosi. «Dopo tutto quello che ho speso… ehm… fatto per te.»

La ragazza sogghignò e tentò di svellere il forcone dal tronco ma, con un colpo di spada, Felton tagliò in due il manico. Lei arretrò, impugnando l'estremità infranta.

Felton si avvicinò. Era una ribelle, e per di più assai malvestita: la sua voluttuosa bellezza era nascosta sotto il più indecoroso insieme di abiti maschili. Con orrore, Felton si rese conto che erano i suoi abiti; riconobbe le guarnizioni di broccato e i suoi stivali di pelle di vitello. Fino a che punto l'aveva tradito!

Lei aveva da opporre alla sua lama soltanto un pezzo di legno infranto, eppure Felton esitava a colpirla. Era una bella cosina; sarebbe stato un peccato trafiggere quella ricca carne dorata, e ancora di più i suoi stessi abiti, che, a dire il vero, erano già strappati, come del resto quelli che indossava lui.

In quel momento avvertì un colpo e, quasi simultaneamente, sentì un dolore al deretano. Un dolore lacerante, acutissimo. Lanciò uno strillo, portò la mano alla ferita e sentì una freccia che penetrò nella natica sinistra.

«Porgi l'altra guancia, peccatore!» A pronunciare le parole era stato un frate che se ne stava appollaiato su un albero, con un arco in mano e con l'altra intento a farsi il segno della croce. Felton lo riconobbe: era quello che aveva visto nel campo di grano; accanto a lui, c'era quel bruto con un occhio solo che aveva osato amputargli la mano.

«Alleluia!» gridò un piccolo mascalzone che sedeva dall'altro lato del monaco, facendosi il segno della croce. Anche quello aveva un'aria familiare, ma non riusciva a ricordarsi dove l'aveva visto. E in quel momento, a dire il vero, non gliene importava granché. Sentì il sangue sgorgargli dalla ferita: non era così grave come quella che aveva riportato alla mano, tuttavia, aveva messo nuovamente a repentaglio la sua vita per il re.

Già la perdita della mano per lui era stato uno choc, ma ora avrebbe

preferito quello alla sensazione di vomito che avvertiva. Gli sembrava di essere sul punto di svenire e la sgualdrina in questo lo aiutò. Lo costrinse a porgere l'altra guancia colpendogliela con l'asta infranta del forcone, e Felton crollò a terra, sbattendo la schiena contro l'albero. Sentì la freccia spezzarsi sotto di lui, e la sua punta penetrargli più a fondo nella carne. La faccia della puttanella divenne una macchia sfocata mentre lei gli si chinava sopra. Ogni cosa cominciò a confondersi e a farsi grigia, poi un tintinnio gli fece riprendere coscienza giusto in tempo per vedere la puttanella rubargli la borsa.

«Finalmente mi prendo ciò che mi spetta», disse agitandogli la borsa davanti agli occhi. Felton pensò fra sé che era assai attraente con indosso i suoi abiti. O forse era solo la nebbia che gli oscurava gli occhi. Che cosa aveva detto? Denaro. Den… Il suo denaro! Alzò il moncherino in segno di protesta, ma sentì la ragazza afferrarglielo e vide i suoi begli occhi spalancarsi mentre studiava il manicotto ingioiellato. Poi, velocemente, glielo strappò dal polso. La nebbia si fece più pesante, mentre il riso di lei diventava sempre più confuso. Felton udì un gemito e pensò che fosse uscito dalla sua bocca. Non avrebbe saputo dire perché gemeva: il dolore era cessato e ogni cosa stava diventando sempre più confusa, anche se tranquilla.

Hewe borbottò esasperato: Felton era stato il suo bersaglio, ma Gilberto aveva colpito prima che lui potesse fare partire la sua freccia. Il nobiluomo non aveva neppure ancora toccato terra, che già il frate aveva incoccato un'altra freccia e si era voltato pronto per colpire. Hewe era stupito dalla velocità con cui il chierico tirava, e a sorprenderlo non era tanto la sua infallibile precisione, quanto il fatto che i suoi colpi non fossero mai mortali: perché Gilberto tirava frecce solo per mettere fuori combattimento e tirare fuori dai guai i suoi compagni di ribellione, senza mai uccidere. A Hewe sembrava uno spreco di frecce il fatto di non servirsene per ottenere il massimo effetto, soprattutto quando si avevano entrambi gli occhi buoni. E, anche se Hewe detestava doverlo ammettere, il frate gli occhi li aveva proprio buoni.

Gilberto prese di mira un cavaliere che, in groppa al cavallo, caricava con un urlo e con un ghigno feroce un contadino armato soltanto di un randello. La freccia tagliò esattamente la cinghia della staffa e il cavaliere sbalzò dalla sella cadendo a terra con un gran botto. Il contadino gli si

precipitò addosso alzando il randello e ne conseguirono altri strani scricchiolii.

«L'orgoglio deve abbassarsi di fronte alla caduta, fratello.» Il chierico si fece il segno della croce scuotendo rattristato il capo.

«Amen!» gridò Trev, facendosi anche lui il segno della croce. Hewe aggrottò la fronte roteando l'unico occhio buono: il piccoletto pensava che il frate fosse capace di camminare sulle acque ed era divenuto in pratica il suo apostolo. Poco mancava che, dopo ogni colpo a segno, non facesse passare il piatto dell'elemosina.

Seccato, Hewe si voltò e individuò un nuovo bersaglio: Brok, che avanzava infuriando fra una falange di contadini, colpendoli con una mazza e una catena. Hewe prese la mira, lasciò andare la corda dell'arco e… un'altra freccia colpì la mazza, facendola cadere dal pugno di Brok. Era la freccia di Gilberto.

«L'umile erediterà la terra!» esclamò il chierico, mentre i contadini si avventavano su Brok.

«Osanna nell'alto dei cieli!» gli fece eco Trev.

Brok cercò di invertire la direzione del cavallo per uscire dalla mischia, ma Gilberto stava già puntando un'altra freccia sul cavaliere in fuga. Hewe gli scostò l'arco per scoccare la sua e pronunciare una propria citazione biblica. «La vendetta è mia», sentenziò scoccando la freccia, che però andò a vuoto, mentre Brok scompariva fra gli alberi.

«…dice il Signore», Gilberto finì la citazione per conto del mortificato arciere, e scosse stancamente la testa.

«Ed è un triste spettacolo nelle mani di un incapace», aggiunse Trev, anche lui scuotendo la propria.

Hewe non disse niente; si limitò a spezzare sul ginocchio il proprio arco e a lanciare la propria faretra a Gilberto. Quindi, sguainando la spada e lanciando un urlo assetato di sangue, balzò dall'albero e si mise all'inseguimento della preda in circostanze a lui più confacenti.

Un soffio di vento accarezzò le ali spalancate di Draco, che si sentì tirare la zampa e calare in basso. Una decina di uomini sui bastioni avvolgeva a fatica la catena che gli imprigionava la zampa e la assicurava al ciglio della torre. Draco lanciò una fiammata contro di loro, ma uno degli ammazzadraghi la parò con lo scudo. Quindi venne trascinato un po' più vicino ai due muscolosi tangheri che scagliavano lance contro di lui.

Draco si girava e abbassava, schivandole senza difficoltà, ma all'improvviso si domandò perché se ne preoccupasse. Non era forse giunto il momento?

Il riflesso del fuoco che si levava dalla trincea di Bowen era visibile attraverso le cime degli alberi; Draco aveva udito le grida e le urla: la tattica dei ribelli si era rivelata vincente. Gruppi isolati delle forze del re già uscivano barcollando dalla foresta, ed erano uomini feriti e senz'armi. Sotto, fra la calca, cavalcava Einon, che costituiva ormai l'unico ostacolo alla totale rotta del suo esercito, un ostacolo che Draco poteva distruggere con un unico decisivo colpo.

Resistette al tiro della catena. Qualche altro strattone, un altro tiro di lancia, e la vittoria sarebbe stata vicina. Ma se avesse permesso a se stesso di morire, non avrebbe mai visto il trionfo sui volti di Bowen e di Kara, né ne avrebbe condiviso la gioia, né avrebbe udito il giubilo della loro banda di ribelli. Si sarebbero ricordati di lui? Avrebbero saputo che senza di lui non ci sarebbe stata vittoria? Poi, sarebbero sopraggiunte le vuote tenebre, dove cessa ogni sensazione e le stelle non brillano mai.

Draco oppose resistenza alzandosi in alto, fuori dal tiro delle lance. I soldati furono trascinati o allontanati dalla catena quando tirò più forte, svellendola dalla torre insieme a un pezzo di essa. I bastioni vennero investiti da pietre crollanti e dal fuoco emesso da Draco che, liberatosi, salì nello splendore del sole.

Solo un pochino ancora, non molto, solo un assaggio di vittoria prima della fine. Che fosse il culmine, non la fine. Che fosse il premio, non soltanto l'anticipazione del premio. E che questo venisse in uno splendore di gloria, a modo suo, per sua scelta, e non a opera delle sordide mani di quegli assassini. Non sarebbe venuto meno alla promessa fatta a Bowen, a Kara o ai suoi ribelli. Non si sarebbe sottratto. Doveva fare ciò che doveva essere fatto. Ma adesso aveva bisogno di vento, luce, velocità e del sole caldo che accarezzasse il suo corpo. Salì a spirale nella luce dell'astro, abbagliato dal suo splendore dorato, desiderando di poter volare dentro il suo fuoco e alimentarlo per sempre.

32
Gilberto centra il suo obiettivo

«Opera del diavolo.»

FUMO e confusione. E rumore, violento rumore. Cavalli che nitrivano, uomini che urlavano, il clangore di metallo contro altro metallo e l'alto, penetrante sibilo delle frecce. Le grida dei vivi indistinguibili da quelle dei morenti, e un caotico miscuglio di armi, corpi e sangue.

Einon si fece strada attraverso una folla di ribelli, liberandosi dalla pressione dei loro corpi sudati. Frenò il cavallo e si deterse il sudore che gli colava sugli occhi. Il suo esercito era a pezzi, sopraffatto, anche psicologicamente, dal numero e dalla forza. Due volte aveva visto Bowen, senza però avere modo di penetrare nel vortice del massacro per sfidarlo. Così aveva finito per non sfidare nessuno. La sua lotta era stata tutta sulla difensiva; mai una volta aveva avuto modo di dominare la situazione. Il campo di battaglia e la giornata erano di Bowen.

Le asce balenarono incrociandosi e Kara vide due soldati accorrere in aiuto del suo nemico. Allora si liberò con una piroetta, scansò la lama di uno degli spadaccini ed evitò l'ascia brandita dal suo avversario: la lama le sfiorò i capelli fluenti, mentre lei cadeva supina a terra. Ma quando i due armati di spada Erano ormai su di lei, un cavaliere al galoppo si interpose fra loro facendoli cadere nella polvere. Era Bowen!

Kara, comunque, non ebbe il tempo di rallegrarsene, che l'uomo armato di ascia stava già sferrando il colpo contro di lei, ancora distesa a terra. Allora rotolò e balzò in piedi e, prima che l'avversario potesse voltarsi ad affrontarla, lo colpì con l'ascia, strappandogli di mano la sua e facendolo

cadere a terra. Sorrise a Bowen, che con un balzo scese di sella e le corse incontro.

«Come un budino!» affermò Kara fieramente, facendo roteare entrambe le asce con abilità.

«Un altro budino dietro di te!» Bowen piantò la propria spada sotto il braccio di lei e trafisse uno degli spadaccini che si era rimesso in piedi e si avvicinava alle spalle di Kara. L'uomo cadde con un gemito. «Mostra la schiena solo a un cadavere!» l'ammonì Bowen, mentre quattro altri commilitoni, usciti dalla foresta, si univano all'altro spadaccino. I cinque circondarono la coppia e Kara brandì le proprie asce mentre, con la coda dell'occhio, seguiva i movimenti di Bowen. Questi digrignò i denti quando i cinque uomini caricarono.

Tre affrontarono Bowen, che con un fendente li ridusse a due, gli altri affrontarono lei. Uno ringhiò: «Il tuo sangue ha il colore dei tuoi capelli, puttana?»

«Il tuo sì!» L'ascia di Kara tracciò una striscia rossa sul collo dell'uomo, che ben presto si trasformò in un rigurgito di sangue. Questi arretrò barcollando e piombò sull'erba accanto alla vittima di Bowen.

«Così siamo pari», gridò alla ragazza, respingendo i suoi avversari e colpito dalla sua abilità.

«Non direi!» rise Kara, scuotendo i riccioli rossi. «Loro Erano in vantaggio su di noi.» L'ultimo dei suoi aggressori arretrò di fronte alla scintillante lama della sua ascia.

A un tratto, un cavaliere sbucò dalla foresta e, passando al galoppo fra Kara e Bowen, spronò il cavallo su per il pendio diretto alla strada che portava al castello. Lei trattenne il fiato riconoscendo il cavaliere, e per poco non finì con la testa mozzata per essersi permessa un momento di disattenzione.

«Einon!» esclamò, e menò il colpo. La lama penetrò nella spalla del suo aggressore, e Kara lo allontanò da sé per correre dietro al cavaliere in fuga e lanciargli contro una delle asce, ma era troppo tardi.

Un selvaggio grido di guerra la fece voltare in tempo per vedere Bowen eseguire una manovra fulminea capace di liberarlo da entrambi i suoi avversari con un solo colpo di spada. Poi un'altra lama le balenò di fronte agli occhi: il suo avversario ferito era tornato all'attacco. Kara si tirò indietro e bloccò la spada a pochi centimetri dal proprio volto ma, per quanto ferito, l'uomo era forte, e le bloccò l'ascia, mentre con l'altra mano sguainava il pugnale. La lama si levò in alto per poi ricadergli dalle dita, che si aprivano in uno spasmo; gli occhi dell'uomo rotearono e il suo

corpo cadde inerte. Era stato Bowen a colpirlo, mentre con lo sguardo continuava a seguire Einon che galoppava verso il castello.

«Gilberto!»

Il frate uscì dalla foresta. Per lui era stata un'ottima giornata: con le sue frecce ben misurate aveva steso parecchi uomini di Einon, che ora fuggivano verso il castello. Si voltò sentendosi chiamare, e vide Bowen e Kara ai piedi del pendio fra un pila di cadaveri. A quanto pareva, anche loro avevano avuto una buona giornata: i due correvano verso di lui, agitando le braccia. Anch'egli agitò le sue in segno di saluto.

«Einon! Einon!» gridò Bowen e glielo indicò. Un cavaliere, correndo quasi parallelamente a lui, si precipitava lungo la strada verso il castello. Il chierico riconobbe il re, e la freccia uscì prontamente dalla faretra e venne incoccata. Einon si voltò per coprire la ritirata dei suoi e, così facendo, senza volerlo, offrì al chierico l'ampio bersaglio del suo petto. Gilberto esitò, per la prima volta tristemente consapevole del pieno potere del suo straordinario talento.

«Tira! Tira!» Bowen e Kara lo avevano quasi raggiunto. Il chierico notò quanto bianche fossero le sue dita, mentre tendeva con forza la corda dell'arco.

«Non uccidere, non uccidere…» Gilberto ripeté ad alta voce il pensiero della sua incerta coscienza, ma il braccio che impugnava l'arco non esitò.

La freccia volò diritta al bersaglio ed Einon si afflosciò sulla sella, quando il dardo gli perforò la cotta di maglia e gli si piantò nel cuore.

Ma l'urlo lacerante di agonia non fu quello di Einon, bensì di Draco!

Gilberto e i compagni sobbalzarono a quel grido, e tutti e tre stettero a guardare il drago che, a mezz'aria, si contraeva, portandosi la zampa al petto macchiato di un rosso vivo. Poi, con una caduta a spirale, piombò dentro le mura del castello.

«Draco!» gemette Bowen, e Kara dovette trattenerlo quando, istintivamente, corse verso di lui.

La ragazza protese l'indice verso la strada, e anche Gilberto guardò in quella direzione: Einon era ancora in sella. Non era caduto, non sembrava neppure ferito. Anch'egli aveva visto Draco cadere dentro il castello. Abbassò gli occhi sulla freccia piantata nel petto, e nei suoi pallidi occhi si accese un lampo di comprensione; poi, con calma, se la strappò dalla ferita.

«Einon!» gridò Bowen e, svincolandosi da Kara, si avventò verso di lui, levando la spada.

Il re, richiamato dal suo grido, gli sorrise beffardo e spronò il cavallo verso di lui.

Ma un gemente trillo proveniente da dietro le mura del castello li bloccò entrambi. Sul volto di Einon si dipinse improvvisamente un'espressione di panico e il trionfo cedette al terrore, mentre un disumano grido di sorpresa gli usciva dalle labbra: «No!»

Girò il cavallo e tornò in fretta e furia verso il castello, lasciando Bowen a inghiottire la sua polvere. Il cavaliere, allora, in preda a un'isterica furia, gli gridò dietro: «Ritorna e combatti, vigliacco!»

Gilberto guardò Kara, i cui occhi riflettevano i suoi stessi cupi pensieri. Entrambi avevano visto, entrambi sapevano. «La freccia è andata davvero a segno, Gilberto, diritta al cuore.»

Lui annuì e si fece il segno della croce. «Opera del diavolo», commentò.

Draco era caduto fra le macerie provocate dalle sue precedenti devastazioni. Attraverso la nebbia di fumo e polvere e del suo stesso accecante dolore, vide i tre ammazzadraghi superstiti precipitarsi verso di lui per finirlo. Sicché la sua fine avrebbe avuto luogo in un mucchio di impalcature infrante e di pietre fumanti. Bene, lui sarebbe stato inerme e impotente, in attesa del colpo di grazia e dell'eterno nulla che ne sarebbe seguito. Una grossa lancia sbucò fuori dal fumo sopra la sua testa, ma una spada balenò nella bruma illuminata dal sole e la respinse. Draco udì zoccoli battere sulle pietre del cortile e una voce che gridava: «No! Lo voglio vivo!»

Einon, furibondo, respinse i confusi ammazzadraghi. «Vivo! Lo voglio legato e incatenato!»

«Perché?» chiese irritato uno degli ammazzadraghi mentre il re scendeva di sella.

«Per tenerlo al sicuro», rispose lui, inginocchiandosi accanto alla testa di Draco. Attraverso le palpebre semichiuse, il drago vide il demoniaco sogghigno del giovane re. Conosceva il segreto del cuore.

«No», ansimò Draco.

«Sì, salvo per l'eternità», riprese Einon, accarezzando piano il collo del drago, che fu scosso da un tremito.

PARTE NONA

Il cuore

Il giusto non può morire,
Se un uomo ancora ricorda.
Le parole non sono dimenticate,
Se una voce le pronuncia chiare.
Il codice per sempre riluce,
Se un cuore lo conserva splendente.

L'Antico Codice

33
Il salvataggio

«Vado a salvare il drago.»

Il trillo malinconico di Draco riecheggiò dal castello, si diffuse nella notte e penetrò a fondo nella foresta, dove i ribelli erano accampati. Bowen non riusciva a sopportare quel suono.

«Perché lo tiene in vita?» inveì con tono disperato, rivolto a Kara e Gilberto. «Evidentemente, lo sta torturando!»

«No», replicò secca Kara. «Einon non lo torturerà. Non gli farà del male in nessun modo.»

Bowen si voltò a guardarla, senza capire, e la vide rivolgere uno sguardo furtivo a Gilberto. Il frate annuì con aria grave e lei prese con dolcezza la mano di Bowen che, all'improvviso, si sentì come un bambino che sta per ricevere una cattiva notizia dalla madre.

«'Einon non cadrà finché sarò in vita'», citò Kara.

Erano parole familiari; Bowen le aveva già sentite da qualche parte.

«Ricordi?» gli chiese Kara. «Me lo disse una volta Draco.»

Sì, adesso ricordava. Fuori del villaggio accanto alla palude, quando Kara aveva tentato per la prima volta di suscitare la collera degli abitanti: il drago le aveva mormorate come per chiedere scusa.

«Ho visto Draco cadere. Nessuno, nulla lo ha toccato. È stato quando Gilberto ha colpito Einon», continuò la ragazza.

«Che cosa stai dicendo?» chiese Bowen con voce tesa e roca.

Il frate cercò di spiegarglielo. «È stato quando la mia freccia ha trafitto il cuore di Einon, che Draco ha gridato ed è caduto.»

Ma Bowen non poté fare altro che fissarli incredulo. Si rifiutava di prendere in considerazione ciò che Gilberto insinuava.

«Ma non capisci?» implorò Kara, con gli occhi pieni di lacrime. «È il

cuore! Il cuore del drago. Perché Einon muoia, deve morire Draco!»
«No.» Bowen respinse con rabbia quell'idea. «Gilberto, ti sbagli, ma non importa. Importa solo che Draco sia ancora vivo.»
Rivolgendosi ai suoi uomini, il cavaliere balzò su un ceppo e gridò: «Vado a salvare il drago. Chi viene con me?»
Nessuno reagì, ci furono solo imprecazioni borbottate e visi ingrugniti.
«Stavate vincendo questa battaglia!» ricordò loro con rabbia Bowen. Poche ore prima, quegli stessi uomini erano nella foresta, a contemplare, con tetra soddisfazione, il carnaio da loro stessi prodotto, assaporando per la prima volta in vita loro la vittoria. E adesso, nessuno osava guardarlo negli occhi.
«La battaglia è finita, cavaliere», disse con aria cupa il piccolo Trev, indicando il castello. «Non ti sembra una vittoria?»
«Non possiamo sconfiggere l'invincibile, Bowen», intervenne Hewe. Era ferito e coperto di sangue; evidentemente si era battuto bene e con forza. «Che cosa ti aspetti da noi?»
«Che non abbandoniate un amico», gli rispose Bowen. «O abbandonerete voi stessi.»
Si voltò disgustato, ma vide Kara impugnare la sua ascia. «Non ci vai da solo», gli disse.
«No, non da solo», e Gilberto raccolse il proprio arco. «questa ballata non è ancora finita e, che sia eroica o tragica, per lo meno deve finire in maniera onorevole.»

34
Un assassino muore

«Una triste fine…»

L'INTERO corpo gli doleva per la caduta, per le reti uncinate, per le affilate punte di spada degli ammazzadraghi e per le strette pastoie e le mordenti catene usate per imprigionarlo nel cortile.

Gli ammazzadraghi si erano mostrati efficienti ma nient'affatto delicati nell'esecuzione di quel compito. Draco sospirò e sussultò. Una scheggia del legno di un'impalcatura rotta era ancora sotto il suo fianco destro e, di tanto in tanto, gli pungeva la coscia.

Sì, erano stati abili, quei bruti celtici. Artisti, alla loro sanguinaria maniera. Oh, all'inizio erano stati colti dall'ira, quando Einon aveva ordinato di tenerlo in vita, ma poi si erano resi conto che una sottile tortura poteva essere altrettanto divertente di un'uccisione immediata, e si erano dedicati alla loro opera con vera delizia. Con selvaggio entusiasmo e con crudeli scherni, si erano serviti delle loro lance per pungolarlo e spingerlo di qua e di là, e il metallo appuntito ora gli feriva la carne maltrattata. Si erano divertiti alle sue spalle pur obbedendo all'ordine del re.

Ma che cosa poteva importare a Einon di lui? Quelle lacerazioni e ammaccature superficiali il re non le sentiva. Sebbene avesse dentro di sé metà del suo cuore, soltanto i grandi dolori li univano, soltanto le ferite profonde. Ma sul cuore gravavano altri pesi, che solo il suo legittimo possessore poteva avvertire, e adesso Draco sentiva il gravame di uno di quei fardelli, un dolore che lo feriva più degli insulti degli ammazzadraghi. Ogni dolente pulsazione era come un colpo delle loro lance, che lo scherniva ricordandogli il suo errore. E, con quel ricordo, tutte le altre pulsazioni del suo corpo malconcio si fondevano in un unico, straziante palpito, che proveniva dal cuore lacerato.

L’impalcatura rotta gli fendeva la coscia a ogni movimento, e questo, per fortuna, non avveniva molto spesso: i ferri di cui si erano serviti per legarlo non gli permettevano quasi nessun movimento. Tutte le quattro zampe, nonché la coda, erano strettamente avvinte a terra, e una grossa catena intorno al collo e alla testa gli impediva di sputare fuoco sui lacci che lo imprigionavano.

Con il mento sulla dura pietra, poteva vedere soltanto il muro che gli si drizzava davanti o, tutt’al più, con la coda dell’occhio, scorgeva Uhlric, di guardia, che se ne stava appoggiato alla lancia, fissandolo con fosca soddisfazione.

«Finalmente un drago che vale la pena di sgozzare», borbottò l’ammazzadraghi fra i denti marci, «e questo pazzo vuole tenerlo in vita.»

L’uomo scosse la criniera arruffata e sputò disgustato. E così, maiale, pensò Draco, ora che la tortura è fatta, vuoi darle l’ultimo tocco con ciò che sai fare meglio. Sì, questi ultimi anni devono essere stati di lungo digiuno per te e per i tuoi compagni tagliagola… Oh, oh, che idea meravigliosa! Perché no? Già, non doveva essere difficile provocare quell’imbecille. Qualche epiteto ben lanciato a proposito del suo dubbio retaggio, o meglio ancora, un accenno alla sua scarsa abilità, sarebbe bastato. Una frecciata, una sfida, e quel montanaro senza cervello gli sarebbe volato addosso brandendo una lancia, con il sorriso stampato sulle labbra pustolose. A quel punto, Draco ed Einon non si sarebbero più scambiati dolori di cuore, avrebbero condiviso l’agonia finale. Draco era preparato a farlo, doveva farlo. L’ora era suonata.

Un leggero rumore di passi interruppe le meditazioni del drago, e anche Uhlric lo udì. Pronto a colpire con la lancia, il cacciatore di draghi si nascose nell’ombra, sotto un’arcata proprio dietro la creatura, ma tornò subito in vista quando riconobbe il nuovo arrivato. E anche Draco, sebbene non potesse vederlo, sapeva chi era.

La voce burbera di Uhlric ringhiò un saluto: «Ah, siete voi. Siete venuta a dare un’occhiata al cucciolo reale?»

Una soffocata espressione di sorpresa indusse Draco a pensare che Uhlric avesse scorto qualcosa che non si era aspettato. Ma era più che una semplice supposizione: Draco udì un fruscio incerto di piedi, poi l’uomo crollò a terra in una pozza di sangue, con un rumore di ferraglia dovuto alla sua armatura. La lancia pesante gli cadde dalle dita senza vita, per giungere rotolando fin quasi al suo muso.

Con l’angolo dell’occhio, Draco scorse una figura incerta scivolare lentamente lungo il muro, quasi invisibile contro la pietra scura. Ne udì i

brevi, irregolari respiri.

«Esci dall'ombra, Aislinn», ordinò Draco, «e mettiti dove ti posso vedere.»

Lei venne avanti. Rimise nel fodero il pugnale macchiato di sangue, guardò l'uomo che aveva ucciso, poi fissò Draco.

«Sai perché sono venuta?» la voce di lei era pacata, controllata, quasi malinconica.

«Lo so.»

«Una triste fine…»

«L'unica fine possibile», le assicurò il drago con pacata rassegnazione. «Cedendo una parte del mio cuore, mi sono caricato di ogni dolore e di ogni veleno che si agita nel suo nero petto. Persino il dolore della sua morte dev'essere il mio. Ho aspettato troppo a lungo.»

«Nessuno oserebbe biasimarti.» Gli si sedette accanto, accarezzando piano una ferita che aveva sul muso. «Morte senza immortalità…»

«Non era questo l'unico motivo; liberare il mondo da Einon non significa liberarlo dal male. Dovevo aspettare. Aspettare un tempo in cui l'umanità non avrebbe ripetuto il mio peccato lasciando fiorire la tirannide, un tempo in cui ci sarebbero stati quelli che ricordano le usanze del passato, memori del fatto che, anche nelle tenebre, c'è pur sempre luce e coloro che le custodiscono.»

Lo sguardo di Draco si rivolse verso l'alto, ma la testa imprigionata gli impediva di spingerlo al di là delle torreggianti pietre del castello.

La sua voce gli uscì in un vuoto, disperato sussurro. «Non riesco a vedere. Questa notte le stelle brillano?»

«Sono lucenti, mio signore, brillano.» Il chiaro di luna si diffuse sul volto pallido di Aislinn, mescolandosi alle lacrime che ne scendevano, brillando al riflesso.

«Sicché, c'è abbastanza luce. La mia anima non dovrà svolazzare incerta lassù.»

«È colpa mia, drago, mio signore», replicò Aislinn piangendo. «Per me, per il cuore sconsiderato di una madre, hai messo a repentaglio l'eternità e hai perduto.»

«È stata una mia scelta. Svelta, adesso.»

Aislinn obbedì, come sempre la sua gente aveva obbedito al drago. Si alzò, afferrando con fatica la pesante lancia di Uhlric.

Si voltò verso Draco. «Perdonami.»

«Colpisci a fondo, proprio il cuore.»

Draco si mosse, esibendo il suo petto nei limiti in cui glielo permettevano

le catene, ma proprio mentre Aislinn levava la lancia per colpire, Draco vide una mano che usciva dall'ombra e gliela strappava dal pugno.
Einon emerse dall'oscurità come un demone sorgente dall'inferno, e le sue mani afferrarono l'asta della lancia come un paio di artigli. I suoi occhi brillavano gelidi. Aislinn ne resse impavida lo sguardo.
«So perché mi hai portato gli ammazzadraghi, madre», disse Einon, questa volta senza traccia del suo solito velo di gradevole ironia, ma con raggelante odio. «Tu volevi che lo uccidessero. Tu mi volevi morto.»
Sputò quest'ultima sentenza con la delusione di un bambino ferito, da un pensiero a tal punto inconcepibile.
Aislinn fissò stancamente il volto contratto del figlio. «Volevo riparare a un errore commesso anni fa, quando ho salvato un essere che non meritava di essere salvato.»
«Ben poco materno da parte tua.»
La sua voce era di ghiaccio. Aislinn si ritrasse, più per istinto che per paura, e il figlio la seguì, obbligandola ad arretrare sempre di più, un'arcana danza di morte che li portò nel buio, al di là del drago, al di là del suo campo visivo.
Ma le loro forme continuavano ad agitarsi contro il muro di fronte a lui. La testa incatenata faceva di Draco uno spettatore impotente dell'orripilante gioco di ombre, finché una sagoma nera levò una spada a colpire.
Draco chiuse gli occhi per non vedere il crudele spettacolo, ma non poté impedirsi di udire l'ansimo di morte di Aislinn, né i sussulti. La sussultante agonia di un altro tradimento gli trapassò il cuore. Un'agonia che neppure il suo urlo di disperazione poté attenuare.

35
Il pegno di una dama

«Questa era di mio padre.»

L'ACQUA scura tremolò alla luce della torcia, mentre lo straziante lamento del drago echeggiava tutt'intorno.
«Draco!» Bowen fece eco al suo grido torturato mentre varcava il cancello di ferro e saliva i gradini di pietra diretto a una porta di legno.
«No! Non lì!» Il cavaliere si bloccò all'allarmato sussurro di Kara, che corse su per la scala, seguita da Gilberto, e fece scivolare il chiavistello. Bowen, scrutando dalla fessura, vide un cortile interno, ma non riuscì a scorgere la forma di Draco, né a udirne i gemiti.
«Troppo pericolosa, questa strada», spiegò Kara.
«Vuol dire che fa per noi.»
Il cancello di ferro si aprì di nuovo, cigolando. Hewe entrò nella cisterna e, dietro a lui, Trev e altri cinque o sei uomini.
«Dobbiamo andare ad aprire le porte per gli altri che aspettano fuori», spiegò il gigante salendo i gradini.
«Se non moriamo tutti prima», soggiunse Trev con aria cupa.
«Per lo meno moriremo da uomini», ruggì Hewe, e spalancò la porta, dando una prudente occhiata all'esterno e poi facendo cenno ai suoi uomini di passare. Stava varcando a sua volta la soglia, quando Bowen lo fermò. Lui si voltò con aria interrogativa, ma il cavaliere si limitò a fissarlo in silenzio. Voleva ringraziarlo, offrirgli l'incoraggiamento che un simile atto di valore merita e che un buon comandante deve offrire a uomini valorosi, ma l'emozione gli impediva di parlare. Hewe, tuttavia comprese: per lui, quello era un sufficiente incoraggiamento. Abbozzò un burbero sorriso e diede una manata sulla spalla di Bowen.
«Vai a salvare il tuo drago, signor cavaliere», disse, e si chiuse la porta

alle spalle.

Bowen fece un profondo sospiro e si voltò a esaminare la cisterna, la cui parete opposta si divideva in due corridoi.

«Quale dei due?» chiese a Kara.

Lei indicò quello di sinistra. «Porta alla stanza di Einon: da lì puoi vedere l'intero cortile.»

Si incamminarono in quella direzione. Quando varcarono il portale del corridoio, Bowen notò che la scala era debolmente illuminata dalle torce e si diresse da quella parte, ma Kara lo trattenne. Slegandosi la striscia di cuoio che portava intorno alla gola, la guardò amorevolmente, strofinandosela fra le mani, quindi la porse a Bowen.

«Questa era di mio padre», spiegò con voce rotta. «Non è di elegante seta, ma se vuoi ancora portare in battaglia un mio pegno…» gli disse fissandolo con i suoi occhi bruni.

«Ne sarò onorato», rispose Bowen, porgendo il braccio intorno al quale Kara legò il suo dono. Una volta ancora i loro occhi si incontrarono.

«Porta con te anche questo», disse Kara, protendendosi a baciarlo. Lui la strinse fra le braccia.

Gilberto tossicchiò discreto. «Io posso aspettare, ma non sono certo che possa farlo anche Draco.»

Richiamati ai loro doveri, i due innamorati si sciolsero dall'abbraccio, quindi Bowen imboccò il corridoio seguito dagli altri uomini.

Brok trovò Einon con il drago. Si grattò la barba, in attesa che il re finisse di impartire ordini ai fratelli Tavis e Trahern.

«Proteggete ogni scaglia della sua pelle, o sarete frustati a sangue.»

Gli ammazzadraghi annuirono con aria indifferente, ma Brok sapeva che erano tutt'altro che compiaciuti. Finito che ebbe con quelli, Einon si girò e si rivolse a Brok prima ancora che questo avesse il tempo di abbozzare un inchino.

«E allora?» gli sussurrò a bassa voce all'orecchio.

«Proprio come avevate detto voi: si trova nel corridoio della cisterna.»

«È solo?»

«No, la ragazza è con lui.» Einon si illuminò a quella notizia. Brok tornò a grattarsi la barba e soggiunse: «C'è anche una terza persona, ma non sono riuscito a riconoscerla. Sono arrivato qui non appena l'ho visto varcare l'entrata che dà verso l'esterno del muro. Devo provvedere io?»

«E privarmi di questo piacere?» ribatté Einon con un'occhiata bieca. «No di certo…» Si accostò a Draco e gli si inginocchiò accanto. «Non avere paura, drago, il tuo salvatore sta tornando. Sapevo che l'avrebbe fatto. Tu sei un compagno d'armi, e Bowen è un cavaliere dell'Antico Codice.»

Inutilmente il drago si agitò nelle sue catene e gli ammazzadraghi risero. Einon si ritirò fra le ombre e Brok si grattò ancora la barba.

36
La lezione finale

«Hai perso prima di cominciare.»

BOWEN alzò lo sguardo verso la parete in cima alla scala e notò una luce rossa filtrare attraverso questa. Salendo i restanti gradini, si rese conto che la luce proveniva da un caminetto che nascondeva il passaggio segreto. Kara lentamente entrò nella stanza. All'improvviso, Bowen scorse un luccichio sul letto al centro della camera e balzò subito all'interno. Anche la risata che lo accolse proveniva dal letto, sul quale Einon stava comodamente disteso. Il riflesso della fiamma nel caminetto rivelò il balenare del suo sorriso e la lucentezza della lama che impugnava.

«Bene, bene, che piacevole sorpresa», sogghignò Einon. «Ti aspettavo, cavaliere. E anche la mia futura sposa.» Proprio in quella, Gilberto fece capolino dall'apertura segreta ed Einon tornò a ridere. «E un chierico per sposarci.»

«Per seppellirti, Einon!» replicò Bowen avventandosi contro di lui, ma colpì solo le lenzuola, perché il re era scivolato dal letto con un sorriso arrogante sulle labbra.

«Be', per seppellire uno di noi.» La sua lama incontrò quella di Bowen nel pieno della stoccata, con una forza tale che il cavaliere ne sentì il formicolio lungo tutto l'avambraccio. Ma sorrise ironico e si ributtò all'attacco. Di nuovo, le lame si incrociarono e i due uomini rotolarono sul pavimento, quasi in una danza di morte.

Il clangore delle spade richiamò due guardie che si trovavano fuori della camera e, con la coda dell'occhio, Bowen vide Kara e Gilberto intercettarli. Il re sospinse il cavaliere verso il caminetto, e questi dovette superare con un balzo l'angolo dell'apertura per non cadere giù dalle scale. Einon sapeva farci, era diventato molto bravo; Bowen lo aveva istruito a

dovere e adesso era alla pari a ogni stoccata, a ogni finta.

«Conosciamo ogni mossa l'uno dell'altro», rise Einon come se avesse letto nella mente di Bowen. «Ma io sono più giovane e più svelto.»

Quasi a comprovarlo, eseguì una fulminea rotazione e affondò la spada nel caminetto, lanciando un pezzo di legno ardente verso Bowen, che arretrò per evitarlo. Temeva che lo scherno di Einon rispondesse al vero, poiché si sentiva già indolenzito e stanco della battaglia sostenuta. Lui non voleva uno scontro prolungato.

«Quando io ti avrò abbattuto, non potrai più diventare vecchio.» Bowen si chinò per evitare un maligno fendente della lama di Einon e, aggrappandosi alla mensola del caminetto, scattò con un piede e colpì: lo stivale centrò Einon e lo mandò giù per la scala del passaggio segreto.

Bowen diede un'occhiata ai suoi compagni, giusto in tempo per vedere l'ascia di Kara affondare nel ventre di una guardia.

«Come un budino!» le gridò, prima di balzare all'inseguimento di Einon.

Questi giaceva abbandonato, apparentemente senza vita, sui gradini di pietra. Bowen si precipitò verso il corpo inerte e per poco non ci rimise la testa, perché il re spalancò gli occhi di colpo, lanciando fiamme di pallida morte, e, con un salto all'indietro, balzò in piedi e sferrò un fendente, tutto in una sola mossa.

Infuriato, Bowen attaccò con un formidabile scatto, ma Einon freddamente deviò il colpo costringendolo ad arretrare verso la cisterna. Mentre si battevano lungo il perimetro, il cavaliere si rese conto che stava lottando avventatamente, con scarsa intelligenza, e che il ragazzo lo stava sfiancando, senza contare il fatto che pareva possedere un'incredibile fiducia in se stesso: si sarebbe detto che si credesse davvero invincibile.

«Metti in pratica quello che predichi, istruttore», disse Einon respingendolo. «Determinazione, non passione, ricordi?»

La frecciata non fece che intensificare la furia del cavaliere, anche perché, in parte, sapeva che il re diceva la verità. L'allievo era diventato il maestro, e adesso si sentiva come il ragazzo che incespicava fra le antiche rovine romane.

«Nervi d'acciaio…» continuò Einon con scherno. Bowen gli menò un violento colpo alla testa, ma lui lo schivò agilmente, mentre la sua spada apriva uno squarcio nel polpaccio del cavaliere. «Lama insanguinata.»

Bowen si piegò e barcollò sul cornicione della cisterna. Il re lo incalzò a forti colpi e lui dovette saltare dalla parte opposta. Sentì uno strappo alla gamba, ma riuscì ad atterrare in piedi, aggrappandosi al portale dell'altra galleria che dava sulla cisterna. Persino Einon ne restò colpito.

«Hai ancora lezioni da impartirmi, eh, maestro?» lo schernì ridendo.

Bowen sorrise di rimando. La ferita gli aveva restituito il freddo rigore. «Solo più una.»

«E quale sarebbe, di grazia?»

«L'ultima che tuo padre ha appreso.»

Einon contrasse le labbra e, con un grido, aggirò la cisterna avventandosi su Bowen. Azzurre scintille scoccarono dalle loro lame, mentre entravano nella galleria buia.

Quando la guardia si afflosciò sul pavimento della camera e Bowen si lanciò giù per la scala che portava alla cisterna, Kara si precipitò a seguirlo e, dietro di lei, Gilberto.

«Parata, parata, colpo.» Al colpo fece seguito un gemito, che sembrava provenire da Gilberto, e Kara si voltò. L'avversario del chierico lo aveva messo con le spalle al muro e lui, rosso e sudato, lo teneva a bada contando goffamente i colpi. A tenerlo in vita non era tanto la sua abilità, che era piuttosto scarsa, bensì la tenace precisione, che disorientava la guardia.

Parata, parata, colpo… Parata, parata…

La frustrazione, alla fine, ebbe la meglio sulla sorpresa e la paura, e, con un ruggito, la guardia menò un fendente facendo cadere la spada dalla presa di Gilberto.

«Colpo!» Kara balzò fra loro con l'ascia in pugno, e la guardia finì sul pavimento un istante dopo la spada del chierico.

«Dio mi perdoni», Gilberto si fece il segno della croce.

«Ti riferisci a me?» sogghignò Kara. Il frate fece udire un altro gemito e scivolò lungo la parete, lasciandosi dietro una striscia di sangue.

«Gilberto!» La ragazza gli si inginocchiò accanto, notando solo allora che il lato destro della sua tonaca era strappato e zuppo di sangue. «Ti ha ferito!»

Lui alzò le spalle e sussultò. «La spada non è la mia arma. Lascia stare! Lascia stare!» Allontanò le dita di lei con un colpo e subito assunse un'aria contrita. «Perdonami. È più vergognosa che letale. Andrà tutto bene.»

«Ne sei certo?» gli domandò Kara. Gilberto aveva notato lo sguardo ansioso che lei aveva rivolto all'apertura della cisterna e, abbozzando un sorriso forzato, disse: «Va' da Bowen, bambina mia, io ho solo bisogno di riposarmi un istante. Va'! Va'! Lui ha bisogno di te più di quanto ne abbia

io. E anche Draco.
Io vi seguirò».

Kara corse verso la scala nascosta, poi esitò volgendosi a guardare il monaco, che si tolse l'arco dalla spalla e lo alzò, con un altro sussulto. «Non preoccuparti. Chiunque entri, non andrà molto lontano. Questo sì che so come usarlo. Vi raggiungerò più avanti. Va', adesso!»

Kara si precipitò giù per le scale. Gilberto aveva ragione: la ferita era brutta ma non sembrava troppo profonda, e Bowen aveva bisogno del suo aiuto più di quanto non ne avesse il chierico, poiché era alle prese con un uomo che non poteva sconfiggere da solo.

Notò che la scala era spaventosamente silenziosa: non si udiva altro rumore che il fruscio dei suoi stivali sul sasso, e nessun suono veniva dal di sotto. Se il duello era finito, poteva esserci un'unica conclusione. Volò giù per la scala, guardando nella cisterna: non c'era nessuno!

Felton non riusciva a dormire. Se giaceva sulla schiena, gli faceva male il deretano, se stava prono, gli faceva male la mandibola, e l'uno e l'altra gli dolevano se si metteva sul fianco. Si abbandonò sul parapetto e si passò le mani sulla faccia gonfia. Non era poi tanto stanco; aveva dormito un bel po' sul campo di battaglia, grazie alla sua sgualdrinella bionda. Avrebbe dovuto esserle grato. In fin dei conti, era stata lei a farlo uscire dallo scontro.

«Ehilà! E questo che cos'era?» Scorse la ragazza con i capelli rossi attraversare di corsa il cortile sottostante, la riconobbe e si chiese come avesse fatto a entrare. Stava salendo le scale. Felton si acquattò dietro il muro, sguainò la spada e attese. Gli stivali di lei risuonavano su per la scala con frenetica rapidità, ma lui avrebbe voluto che andasse ancora più svelta. Il sedere gli doleva, standosene acquattato a quel modo.

Kara salì velocemente i gradini e si fermò stringendo in pugno l'ascia, chiedendosi quale itinerario seguire. All'improvviso, una spada si appuntò alla sua gola, poi un uomo uscì dall'ombra alle sue spalle, leggero come un ragno. Un ragno malconcio e mutilato, in realtà. Un intero lato della sua faccia, infatti, era un unico ematoma gonfio e violaceo. Lei comunque lo riconobbe: era il damerino, Felton.

«Questo mi metterà in buona luce con sua maestà», annunciò il damerino con un sogghigno trionfante. Poi le sue grosse labbra furono percorse da un tremito, i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e abbassò la spada dalla sua gola senza farle male. Kara si voltò, pronta a colpire con l'ascia, ma Felton stava già barcollando e un balbettio gli uscì dalle labbra ammaccate: «Un'altra volta, non è possibile…»

Le luci gli si spensero negli occhi e Felton precipitò rumorosamente sulle pietre. Se fosse sopravvissuto, adesso la sua intera faccia sarebbe stata violacea, ma Kara aveva dei dubbi circa le sue probabilità di sopravvivenza. Hewe stava dietro di lui, e dalla sua spada gocciolava sangue; fece cenno ai suoi uomini di uscire dall'oscurità e di scendere la scala.

«Ti sono debitrice», disse Kara.

Hewe scosse il capo. «Sono io tuo debitore. Tuo padre sarebbe fiero di te.» Le rivolse un cenno di saluto con la lama e si precipitò dietro i suoi uomini.

Vecchio burbero, pensò Kara. Mio padre sarebbe stato fiero anche di te. Scavalcò Felton e avanzò lungo i bastioni.

I soldati di guardia al portone erano finiti all'inferno come le sentinelle lungo i bastioni, senza neanche sapere che cosa li avesse colpiti. Trev e gli altri contadini tolsero di mezzo i cadaveri. L'esercito fuori delle mura aveva visto il segnale di avanzare lungo la strada e adesso aspettava che le porte si aprissero. Hewe stava alzando la traversa che teneva chiusa la porta, quando scoprì con stupore un'altra porta al di là di essa, anche quella vigilata da sentinelle. L'allarme suonò prima che Hewe e i suoi uomini potessero far fuori anche quelle.

Kara udì risuonare il corno d'ariete mentre superava i resti della catapulta degli ammazzadraghi; ciò significava senza dubbio che Hewe e i suoi uomini erano stati scoperti. Doveva trovare Bowen. Si voltò per orizzontarsi quando, sul muro di fronte a lei, all'improvviso comparve un'enorme ombra che impugnava una gigantesca mazza.

Kara si girò su se stessa per affrontare l'ombra in carne e ossa, e levò la sua ascia, ma questa non era paragonabile alla catena munita di palla che

Brok stava roteando. L'arma le strappò l'ascia di mano e la mandò a sbattere contro il torace muscoloso di un altro soldato. Kara lanciò un grido e si scostò, e la palla incatenata di Brok piombò addosso al guerriero. Si udì un rumore di costole infrante, ma l'uomo non si mosse. Non poteva farlo: era già morto, impalato alla parete da un'enorme lancia.

Era Ivor, uno degli ammazzadraghi. Kara s'avvide che i piedi dell'uomo non toccavano terra, facendolo apparire più alto di quanto non fosse, e notò anche che impugnava ancora un'enorme ascia dalla lama larga. Fece appena in tempo a notarlo, che la mazza di Brok tornò a calare su di lei. Kara con un balzo fu dall'altra parte del cadavere per prenderne l'ascia, e la mazza piombò sulla coscia del morto, il cui corpo sobbalzò al colpo e il braccio inerte scattò in avanti sempre impugnando l'arma.

Kara cercò di strappargliela, ma il cadavere non lasciava la presa. Proprio in quel momento, la mazza di Brok tornò a piombarle addosso, allora, con entrambe le mani, Kara sollevò la pesante asta, ancora attaccata alla mano dell'ammazzadraghi, per parare il colpo, ma la palla coperta di punte la prese in pieno, spezzandola in due. Lei venne ributtata all'indietro, e finalmente l'ascia cadde dalla mano del cadavere, piombando con clangore sulle pietre. Kara balzò per recuperarla, mentre la mazza di Brok le stava addosso, e finalmente l'ebbe in pugno. La sfera appuntita scattò un'altra volta e lei la bloccò con il manico spezzato, spingendola in avanti, e la palla, imprigionata dall'asta, colpì Brok in piena faccia. Un grido si unì al rumore di ossa infrante e a uno sgorgare di sangue, mentre l'uomo cadeva a terra, morto. Non è stato proprio come schiacciare un budino, pensò Kara, ma l'efficacia non è mancata.

Udendo il cozzare di armi e voci provenire dal castello, Kara concluse che Hewe e i suoi ribelli dovevano essere alle porte. Ma, oltre al clamore caotico, udì un altro suono, un tintinnio di catene vicino a lei. Ne cercò la fonte e trovò Draco che giaceva all'ombra della grande torre, sul lato della cisterna opposto a quello da cui lei era appena arrivata, imprigionato da una fitta ragnatela di catene e cinghie bloccate da pesanti punte di ferro infisse nelle pietre del cortile. Draco si sollevava e si agitava nei limiti concessogli dai vincoli, facendo oscillare e tintinnare le catene.

Due barbari con le criniere arruffate, armati di lancia, gli stavano ai lati; erano celti, come l'altro ammazzadraghi. Al pari del drago, i due bruti si agitavano inquieti, udendo il fragore della battaglia, ma qualcos'altro li distrasse: il ritmico, rapido stridere di lame che si urtavano. A quel suono, il cuore di Kara si riempì di nuova speranza. Perché, sebbene quel rumore fosse il preannuncio di una morte inevitabile, significava che Bowen era

ancora vivo. Vide, come del resto gli ammazzadraghi al di sotto, due figure, due ombre nella torre, che duellavano salendo la scala illuminata dalle torce.

Bowen ed Einon salivano la scala, mentre le lame balenavano alla luce delle torce. Avevano udito l'allarme suonato dalle sentinelle del portone e, in lontananza, il rumore degli scontri.

«I miei ribelli stanno assalendo il tuo castello», sogghignò Bowen, costringendo Einon ad avanzare su per la scala.

«Purtroppo non vivrai tanto da vederli fare fiasco.» Einon rise e tirò una stoccata, ma Bowen parò e la sua spada trapassò il braccio del re facendo uscire uno zampillo di sangue. Questi arretrò, piazzandosi nel vano aperto della finestra, e Bowen gli fu immediatamente addosso. Le lame si incrociarono, e lui spinse Einon all'indietro, costringendolo a mettersi sul davanzale. Al di sopra della spalla del ragazzo, poteva vedere nel cortile sottostante Draco che cercava di spezzare le catene.

«Senti come si agita, cavaliere.» Il ghigno di Einon comparve dietro le lame incrociate. «Sei lui che ferisci, non me!»

«Bugiardo!» Bowen costrinse Einon ad arretrare ancora.

«Ti sembra una menzogna questa?» Il re esibì il braccio trafitto: il sangue si era asciugato, la ferita si era chiusa. Bowen arretrò, mentre il re lo caricava, costringendolo ancora una volta a difendersi spingendolo su per la scala.

Il drago si contorse nelle sue catene, borbottando: «Pazzo! Povero pazzo! È tutto inutile!»

«Zitto, drago!» Tavis impugnò la lancia e guardò il fratello, Trahern, che alzò le spalle incerto; evidentemente, neppure lui sapendo che pesci pigliare. Che cosa stava succedendo? Un momento prima il drago aveva tremato e sussultato e una delle sue zampe si era coperta di un rosso acceso come se fosse stata ferita. Ma nessuno dei due fratelli lo aveva toccato: loro obbedivano all'ordine del re, per demenziale che fosse. Tutto quel mistero lacerava loro i nervi. Il rumore della battaglia alle porte, il duello nella torre sopra di loro, e adesso lo strano comportamento di un drago che non erano autorizzati a uccidere.

Nessun quantitativo d'oro poteva valere quell'umiliazione. Lui e Trahern avevano deciso: al mattino, avrebbero preso l'oro che era loro dovuto e se

ne sarebbero andati. Non avrebbero fatto più da balia a nessun drago.

All'improvviso, un drappello di soldati del re attraversò di corsa il cortile, diretto alle porte. Tavis guardò Trahern, che scosse il capo, alzò nuovamente le spalle e sputò. Anche Tavis sputò. Al mattino, se ne sarebbero senz'altro andati.

Le sentinelle all'ingresso erano tenaci: proprio non si decidevano morire. Due degli uomini di Hewe erano feriti e adesso erano quattro contro tre. Poi il gigante udì un calpestio alle proprie spalle: erano altri soldati in arrivo. Si augurò che non arrivassero lì; non doveva finire a quel modo. Soltanto tre uomini meschini, ormai malconci, impedivano loro di spalancare le porte e di fare entrare l'intero esercito ribelle.

«Uccideteli!» esortò Hewe, e sferrò un colpo di spada a uno dei nemici. L'uomo cadde, ma non grazie alla sua lama, bensì a una freccia infilzata nel fianco. Poi, una seconda freccia trapassò la gamba di un'altra guardia, che si afflosciò gemendo, e, prima che questa toccasse terra, un terzo dardo colpì il braccio di una terza guardia che levava la spada, e anche quella, traballando, finì con la schiena contro la porta. Quest'ultimo intervento salvò Trev dal finire decapitato. L'ometto seppe chi era il suo salvatore prima ancora di voltarsi a guardare. «Un arciere nato!»

Anche Hewe guardò. Gilberto era nel cortile, intento a incoccare un'altra freccia. «E allora, babbeo grande e grosso, non stare lì a bocca aperta a guardare con quel tuo occhio da ciclope. Apri le porte!» Il frate gemette e cadde sulle ginocchia ma, anche in quella posizione, continuò a scoccare frecce contro i soldati in arrivo, tenendoli alla larga.

«Aprite le porte!» gridò Hewe ai suoi uomini, correndo verso il chierico. Le porte si aprirono e le schiere dei ribelli penetrarono all'interno del castello.

Tavis e Trahern, che ascoltavano i clangori provenienti dalle porte, furono distratti dai lamenti del drago che scuoteva con forza le catene.

«Fermati, cuore! Smetti di battere!»

«Lo fermo io, se non lo fai tu», ringhiò irritato Trahern.

«E allora fallo! Fallo!»

Era davvero troppo: un drago che implorava di venire ucciso! Trahern arretrò, guardando il drago sbalordito e sospettoso, poi voltò gli occhi al fratello, che sembrava altrettanto sconcertato. Infine entrambi tornarono a

fissare il drago.

Draco non poteva muovere la testa, ma i suoi occhi erano disperatamente fissi alla torre. Anche i fratelli alzarono gli occhi: in cima, i duellanti continuavano a combattere, e dall'urto dalle loro lame sprizzavano scintille sullo sfondo nero della notte.

Bowen combatteva con furia, scavalcando materiali da costruzione e impalcature. Ma combatteva anche contro i propri dubbi, tentando di scacciarli. Non voleva sapere come mai la ferita di Einon si fosse chiusa, e non voleva pensare a Draco che si agitava nel cortile sottostante. Non voleva rammentare le parole di Kara: «È il cuore, il cuore». Non poteva essere. Non doveva essere. C'erano risposte logiche a tutti quegli eventi, risposte che sarebbero arrivate con la morte di Einon.

Non ci fu il tempo per altri interrogativi perché, in quel momento, il re menò un ampio fendente e la sua lama cozzò contro una parete della stanza, spezzandosi in due. Bowen non esitò a cogliere l'occasione, senza rimorso né pietà e, sebbene i dubbi tornassero ad assalirlo, nel momento della stoccata sapeva quale sarebbe stata la risposta a tutto: la morte di Einon.

«Un giorno hai pronunciato su questa spada un sacro giuramento», sibilò Bowen con freddo odio colpendolo. «Un giuramento che hai infranto. Ora torna a provare questa lama.»

La spada penetrò dentro il cuore di Einon, che si piegò con un lamento. Ma non cadde! Invece sorrise come era accaduto nel sogno angoscioso di Bowen e, mentre lo faceva, Draco urlò.

Sbalordito, il cavaliere arretrò, togliendo la mano dall'elsa della spada come se fosse maledetta. L'urlo di Draco gli gelava il sangue e lo stesso faceva la vista di Einon che, sempre sorridendo, si strappava con calma la spada dal petto. Bowen barcollò all'indietro, stordito.

Einon gli puntò contro la spada insanguinata. «Pazzo! Hai perso prima di cominciare. Io sono immortale.»

Fece udire una risata isterica, con gli occhi accesi come quelli di un pazzo, e caricò. Sempre arretrando, Bowen calpestò, incespicando, le macerie, mentre Einon menava fendenti e stoccate in sanguinaria esaltazione. La lama stracciò la tunica di Bowen, che balzò su un'impalcatura. I frenetici colpi di Einon facevano volare ovunque schegge di legno, ma il cavaliere si sottrasse all'assalto con un altro balzo.

«Bowen!»

Kara, in cima alla scala, gli gettò l'ascia mentre era ancora a metà del balzo e lui l'afferrò, scese a terra e colpì Einon. L'urto fu tale che il re venne sospinto attraverso le macerie, sull'orlo della torre. Bowen allora gli scagliò contro l'ascia e l'arma fischiò nell'aria, mancando per poco la sua testa e piantandosi nella pesante imposta di una finestra. Ancora barcollante, Einon menò un impreciso fendente a Bowen, e questi, sottraendosi con un salto, balzò sul basso davanzale per liberare l'ascia, senza riuscirci.

Il re rise ancora e si avventò. Bowen, allora, si scostò dal davanzale e, reggendosi all'asta dell'ascia, si aggrappò all'imposta che girava verso l'esterno. Incapace di fermare il proprio slancio, Einon precipitò dalla finestra aperta.

Sempre attaccato al manico dell'ascia, Bowen vide il corpo cadere, sbattendo contro le impalcature, facendo franare materiale da costruzione e piombando attraverso il tetto di legno della cisterna in un'esplosione di detriti e polvere. Einon scomparve al di sotto della rovina, nelle profondità dell'acqua.

Kara corse alla finestra e il cavaliere le rivolse un tetro sorriso. «Questo per la sua immortalità.»

Ma, mentre il fragore suscitato dalla caduta di Einon si placava, i gemiti strazianti del drago si levarono chiaramente sopra i rumori dei ribelli all'interno del castello. Bowen guardò in basso e scorse il corpo del drago coperto di sangue e di ferite.

«Draco!» gridò, chiedendosi tuttavia se il drago potesse udire la sua voce in mezzo ai propri gemiti. Stava sempre aggrappato all'imposta, e il suo peso le impediva di ruotare verso l'interno. Allora porse una mano a Kara perché lo traesse in salvo. Lei gliela offrì e stava quasi per toccare la sua, quando l'ascia infitta nel legno cedette.

«Bowen!» gridò lei vedendolo perdere la presa. Il cavaliere era ancora aggrappato con una mano al manico dell'ascia, ma la lama si staccò del tutto e lui piombò nella notte buia.

Trahern minacciò con la spada il drago che si agitava gemente, osservando il rosso che si diffondeva come un'ondata sotto la sua pelle.

«Basta, lucertola! Altrimenti, per Dio, che il re voglia o meno, ti staccherò la testa.»

Il drago lanciò un innocuo getto di fiamma nell'unica direzione in cui poteva farlo e cioè di fronte a sé. «Il re è finito nella cisterna, imbecilli! Chi credete che sia caduto? Ormai lui non può più fermarvi!»

Trahern guardò il fratello ed entrambi stettero a fissare, sbalorditi e sospettosi, la cisterna. «Il re?»

Draco scosse le catene e poi, con una smorfia di dolore, schernì i due fratelli. «Volete la mia testa, babbei? E allora prendetevela senza tante chiacchiere.»

A Trahern non importava se il re fosse finito o no nella cisterna, lui ne aveva abbastanza. Starsene lì a farsi insultare da un drago impazzito, mentre tutt'attorno erano in corso gli scontri! Il violento fragore si levava ora anche da altre parti del castello, e lui ne aveva abbastanza di esserne lasciato fuori. avrebbe dato a quel drago il colpo finale. Infuriato, tirò indietro la lancia pronto a colpire, ma Tavis, era ancora sospettoso e prudente.

«Calma, fratello, calma!» avanzò per fermarlo.

«Non intendo lasciarmi schernire da un rettile che nella testa ha fango invece di cervello!»

«Vigliacchi!» li beffò il drago. «Che razza di ammazzadraghi siete mai?» Entrambi si girarono verso di lui.

«Anche in catene, posso avere la meglio su di voi», e la bestia sputò un lungo getto di fiamma. Tavis, che era quasi a tiro, sentì il calore sulla barba, e la sua ira ribollì. Si avventò sulla creatura con un ruggito e il drago sorrise.

«Proprio così, imbecille, colpisci!»

Tavis tirò indietro la lancia…

37
Il prezzo della vittoria

«Tu sei l'ultimo…»

La caduta di Bowen non fu lunga. Dalla torre pendeva la corda di una puleggia e lui riuscì ad afferrarla con una mano sola. L'attrito gli strappò la carne ed ebbe l'impressione che il braccio gli venisse svelto dall'articolazione, ma tenne duro. Mentre teneva stretta la corda con le braccia e le gambe, riuscì anche a reggere l'ascia.

All'altra estremità della fune era attaccato un peso, ma il cavaliere era più pesante e la corda scorse sibilando nella puleggia, finché lui non si trovò sospeso sopra il cortile dove c'era anche Draco.

Vide accendersi delle macchie ardenti sulla pelle ferita del drago e lo vide lanciare getti di fiamme ai due che lo minacciavano con le lance. Mentre la corda scendeva, Bowen udiva le loro grida e i ruggiti di Draco. Un altro getto di fiamme mancò di poco uno dei due ammazzadraghi, che si era avvicinato.

Bowen li sovrastava e i due si facevano sempre più vicini. Ci furono altre grida, poi uno dei due tirò indietro la lancia pronto ad avventarla contro Draco. Bowen, allora, fece oscillare la corda verso la parete, vi puntò contro i piedi e, spingendosi, gli piombò addosso, squarciandogli la gola con la sua grande ascia. La lancia dell'uomo non giunse mai al bersaglio.

Bowen raggiunse il selciato del cortile prima ancora che il corpo crollasse in uno schizzo di sangue. Urlando di rabbia e di dolore, l'altro bruto lo caricò.

Fu un errore. Draco soffiò un'enorme palla di fuoco quando il cacciatore gli fu di fronte, e le fiamme avvolsero sibilando il suo corpo e lo arsero crepitando. Il cadavere carbonizzato piombò sulle pietre di fronte a

Bowen.
«Appena in tempo!» Sorrise a Draco correndogli incontro e calando l'ascia sulle cinghie che gli bloccavano la testa. Una, due, tre volte, e i lacci si infransero.
«No, troppo presto», disse lui, allungando il collo liberato.
«Che cosa?» chiese Bowen, alzandosi. Udì qualcosa alle sue spalle e si girò proprio nel momento in cui Kara, senza fiato, apparve sulla porta delle scale della torre. Anche lei guardò incuriosita Draco.
«Avresti dovuto lasciare che lo facessero», spiegò il drago al cavaliere. «Ora dovrai farlo tu.»
«Che cosa?» ripeté ingenuamente Bowen, che aveva la mente annebbiata. Non capiva, non voleva capire. Tornò a guardare Kara che, in silenzio, con aria grave, veniva verso di loro.
«Einon e io siamo legati dallo stesso cuore, come in vita, così nella morte.»
«Non è vero», protestò Bowen incredulo.
«Hai visto tu stesso che è così! Tramite il cuore, noi condividiamo i dolori e la forza l'uno dell'altro. Ma nella metà del mio cuore pulsa la fonte della vita. Perché Einon muoia, devo morire anch'io.»
Bowen si ricordò che anche Kara glielo aveva detto: «Perché Einon muoia, deve morire Draco». Ma allora si era rifiutato di credere, e anche adesso non poteva farlo.
«No! Einon è morto!»
«È vivo!» Kara sospirò. Bowen si voltò verso di lei. Perché? Perché sospirava? Lei aveva visto, lei sapeva.
«È morto! Non appena ti avrò liberato, andrò a ripescare il suo corpo maciullato fra le macerie e lo porterò qui per farvelo vedere!» Tornò a rivolgersi a Kara, implorandola. «Diglielo tu!»
«Io… io non so…» balbettò lei incerta.
«Se l'hai visto tu stessa.»
«Non lo so.»
«Ma sei l'hai visto anche tu!»
«So quello che ho visto!» replicò la ragazza confusa, con gli occhi imperlati di lacrime. «Ma conosco anche Draco. Forse Einon non è morto!»
«È vivo!» riprese con insistenza il drago.
«Quand'è così, lo uccido un'altra volta!» esclamò Bowen con veemenza.
«No, tu ucciderai me.»
Bowen era spaventato, disperato.

«Anche se ciò che dici è vero, che cosa importa? Non senti?» Indicò con un gesto la battaglia di cui si udiva il rumore. «I nostri ribelli, la nostra insensata, miserabile banda di ribelli ha invaso il castello. E l'hanno fatto da soli. Per te! Vivo o morto, Einon è battuto. Abbiamo vinto.»
«Non vincerete mai, finché non sarà distrutto anche il male di Einon. Se tu non sei in grado di farlo, liberami in modo che lo possa fare io.»
«Non lo farò!»
«Liberami l'artiglio!» gli urlò Draco. «Lascia che mi strappi dal petto quell'odiata cosa!»
«Deve ben esserci un altro modo!»
«Non ce n'è altro!» Draco con un cenno del capo indicò la cima della montagna al di là del castello. «Un giorno, sopra quella cima, hai giurato che la tua spada e il tuo braccio erano al mio servizio e che, se avessi avuto bisogno di te, sarebbe bastato chiamarti per avere ciò che volevo. Te lo chiedo ora! Adesso ne ho bisogno! Sei obbligato al tuo giuramento, cavaliere!» Il drago all'improvviso si agitò in preda al dolore. I suoi occhi Erano terrorizzati. «Sta venendo! Sta venendo per fermarti!»
Bowen si voltò verso la cisterna, dove Kara stava già guardando attentamente. Scosse il capo rivolto a Bowen. Nulla.
«Colpisci, prima che sia troppo tardi!» implorò Draco.
Bowen tornò a rivolgersi a lui, straziato dalla sua richiesta. «Tu sei l'ultimo…»
«Il mio tempo è finito. Colpisci!»
«Tu sei mio amico.»
«E se tu sei mio amico, colpisci, ti prego!»
«Non posso!» replicò Bowen con voce tremante. Le lacrime gli riempivano gli occhi. «Non posso mandarti all'inferno privo di anima.»
«Allora manderò io te!» ringhiò Draco e, con un ruggito, Fece l'atto di stringere Bowen fra le zanne chiudendole rumorosamente. Lui balzò indietro, evitando il morso, allora il drago tornò ad apostrofarlo nel tentativo di provocarlo, ma il cavaliere si limitò a sottrarsi, con un balzo, alla sua portata.
Draco sbatacchiò furiosamente le catene, ruggendo.
«Difenditi, ammazzadraghi!» lo insultò. «Uccidimi o ti ucciderò io!» Lanciò un getto di fiamme che si abbatté ai piedi di Bowen. Kara gridò ma lui non si mosse.
«Difenditi!» tuonò il drago, ma nel suo grido c'era più disperazione che collera.
Bowen gettò l'ascia dietro di sé. L'arma scivolò sulle pietre del cortile e

Draco lanciò un altro getto di fuoco, più vicino, questa volta. Bowen arretrò.

«Prendi quell'ascia!» Un altro getto di fiamme sfiorò il cavaliere esplodendo sul muro dietro di lui. All'improvviso, Draco prese a tremare in preda al dolore e a gemere disperatamente.

«No!» esclamò Kara piangendo. «Lo farò io, Draco.»

Corse a raccogliere l'ascia, e Bowen cercò di impedirglielo.

Qualcun altro, però, la fermò prima.

Einon balzò fuori dalla cisterna lasciando una scia di acqua e di macerie. Insanguinato, malconcio, ma vivissimo, i suoi pallidi occhi rilucevano di fredda perfidia. Draco fece udire un triste lamento.

Balzando fuori dai detriti, il re piombò addosso a Kara pietrificata, afferrandola per il braccio e trascinandola verso di sé. Einon aveva in pugno la spada di Bowen e la puntava al collo di lei. Il cavaliere, allora, afferrò l'ascia.

«Fallo!» lo esortò Draco.

«No!» ordinò Einon. «Altrimenti lei morirà.»

Hewe entrò nel cortile con l'avanguardia dei ribelli sostenendo, con l'aiuto di Trev, Gilberto ferito. Quando videro Kara ed Einon si bloccarono. Il re ghignò.

Draco affondò con ferocia le proprie zanne nella zampa mutilata, e la risata di Einon salì di intensità, divenendo un urlo, ed egli lasciò cadere la spada, mentre con la destra si stringeva convulsamente il petto in preda al dolore.

In quell'istante, Bowen accettò la verità che già conosceva, e accettò anche il proprio destino. Scattando in avanti, strappò Kara dalla presa di Einon e, spingendola in salvo, si girò, dando la schiena al re, e levò l'ascia contro Draco.

Questi sollevò il petto il più possibile per ricevere il colpo, e le scaglie si ritrassero mettendo a nudo la rossa cicatrice.

«Volta la schiena solo a un cadavere!» sibilò Einon alle spalle di Bowen, estraendo il pugnale.

Ma l'ascia che il cavaliere reggeva, roteando in aria, si piantò nel petto del drago, che si accese di un rosso splendente.

Kara soffocò un grido, mentre Draco si afflosciava al suolo, guardando Bowen con occhi grati, poi le palpebre gli si chiusero e gli occhi del cavaliere si riempirono di lacrime. Udì il pugnale di Einon sfiorargli appena la schiena e, quando si voltò, si accorse che la lama era caduta dalla sua mano. Einon si premeva il petto, con gli occhi colmi di

incredulità e la bocca spalancata in un grido silenzioso. Allungò la mano verso Bowen, afferrandolo per la spalla, ma lui gliela scostò, guardandolo con occhi annebbiati dalle lacrime e rivolgendogli un sorriso di scherno. «Sei tu il cadavere.»

Einon crollò a terra, esanime, e anche Bowen si sentì morire.

Si accostò al corpo immobile del drago, udendo intanto i ribelli entrare nel cortile.

Hewe gridò loro: «Il tiranno è morto. Siamo liberi». E il grido riecheggiò, mentre altri ribelli si raccoglievano, gioiosi e trionfanti.

Tutto sembrava distante e irreale.

Bowen si inginocchiò accanto al drago e dolcemente gli accarezzò la testa.

«Questa è la tua vittoria, Draco», disse con voce sommessa. «Solo che tu non puoi udirla. E loro già cominciano a dimenticare l'amaro prezzo che è costata. Ben presto il ricordo scomparirà, come la tua anima perduta nel nulla. Solo io ricorderò.»

Ma anche altri avrebbero ricordato. Kara e Gilberto si unirono a Bowen nella sua veglia funebre, dimentichi dell'entusiasmo intorno a loro. Sorreggendosi con l'arco, il chierico ferito intonò a mezza voce un cantico in latino e si fece il segno della croce, e Kara si inginocchiò accanto a Bowen, che premette il viso sulla fredda guancia di Draco.

«E adesso, drago?» esclamò con tono amaro. «Ci lasci soli alla nostra libertà! Senza di te, che cosa faremo? A chi ci rivolgeremo?»

«Alle stelle, Bowen. Alle stelle…»

La voce era un sussurro, caldo e rassicurante. Era la voce di Draco. Bowen alzò il capo. Kara e Gilberto non l'avevano udito: lo intuiva dall'aria sbalordita con cui lo guardavano. Possibile che avesse un'aria così strana? Quella voce l'aveva sentita o gli era solo sembrato? Oppure era semplicemente impazzito?

No, la luce che all'improvviso gli illuminò il volto non era illusione, proveniva dalla ferita di Draco. Era un inspiegabile etereo splendore traslucido, una rossa iridescenza che sgorgava come nebbia, coprendo il cadavere e diffondendosi intorno a lui.

Bowen e Kara indietreggiarono. Il corpo di Draco si dissolse nella nebbia e divenne tutt'uno con essa, mentre lo strano splendore cominciava a fluttuare verso l'alto, sfiorando Bowen, Kara e Gilberto e superando i ribelli in silenzio, con i volti irradiati dalla luce scarlatta che si alzava sopra le mura del castello per poi ascendere in cielo. La luce ben presto balenò dietro i monti e all'improvviso la notte si accese di celestiali colori,

luccicanti sul nero orizzonte.

Poi un suono riempì l'aria. Questa volta Bowen fu certo di udirlo, e anche Kara e Gilberto lo udirono, e con loro i ribelli. Un trillo. Il canto di Draco! Ma non era il suo malinconico lamento; piuttosto, era il suo canto di felicità, lo stesso che aveva intonato per Kara quel giorno alla cascata, un canto chiaro e dolce, un suono gioioso.

Bowen voltò lo sguardo al cielo in trepida attesa.

La luce dietro i monti volteggiò, condensandosi in una striscia luminosissima, e la luce delle stelle, all'improvviso, si attenuò fino a scomparire, mentre la striscia luminosa, simile a una cometa di rubino, sfrecciava nel buio verso la costellazione del drago. Lì lo splendore eruppe in una stella ardente, abbagliante, che entrò nella costellazione, divenendone il centro.

Bowen ebbe l'impressione che l'intero gruppo di stelle rilucesse più che mai, ma fu solo per un istante. Poi si smorzò, come pure il canto di Draco, e le altre stelle riapparvero nel cielo.

Kara pianse e abbracciò Bowen. Gilberto si fece il segno della croce e i ribelli tornarono a lanciare grida di giubilo. Il cavaliere aveva occhi solo per le stelle. Il nuovo astro continuava a splendere, più vivido, più lucido degli altri, inondandoli di luce. Bowen sentì i suoi raggi sul viso, e anche i volti di Kara e di Gilberto furono inondati del suo riflesso: la sua brillantezza sembrava spegnere ogni rumore. Era come se fossero in un cerchio di pace luminosa. Tre persone in silenzio al centro del rumoroso entusiasmo dei propri seguaci.

Come dobbiamo sembrare minuscoli, visti dall'alto, pensò Bowen, come ogni cosa vista dal cielo.

A trattenerli dall'unirsi alla massa entusiasta dei ribelli era il raggio della stella di Draco, che li illuminava come un sorriso, trasmettendo loro una sensazione di calore e sicurezza, e che si fece ancora più lucente, sempre più lucente finché le tenebre non vennero dissolte e ogni cosa venne avvolta di luce.

FINE